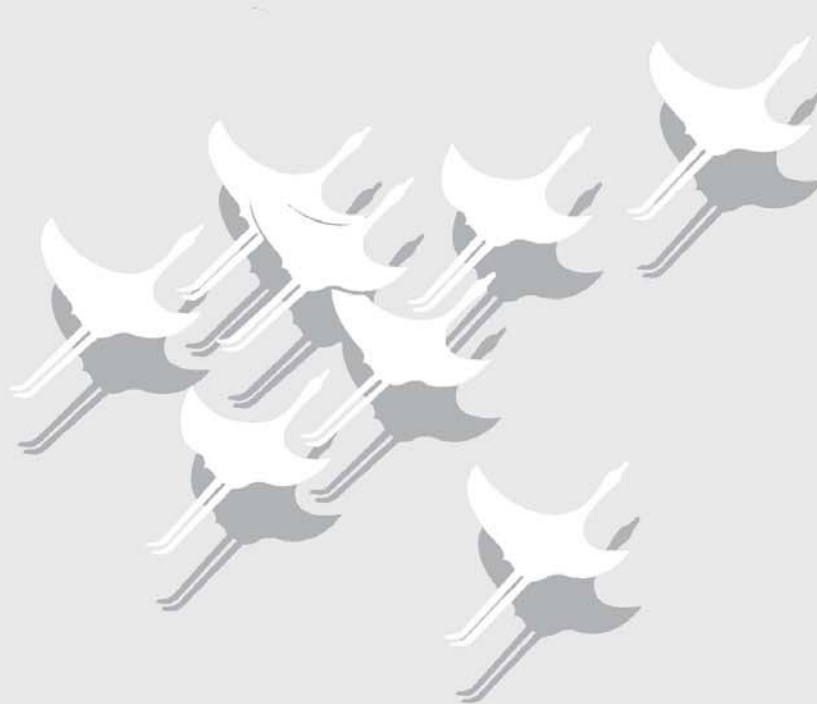


ESODO



Gioia, bella scintilla divina

Amato, Andreoli, Bolpin, Borghi, Botteri, Bovo, Caena, Casati, Codrignani, Comba, Grandesso, Macchi, Manziega, Meggiato, Naso, Pegoraro, Puppini, Regazzo, Salvarani, Sebastiani, Vian.

Quaderni trimestrali dell'*Associazione Esodo*, n. 4 ottobre-dicembre 2016 - Anno XXXVIII - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



Gioia,
bella scintilla divina

| | | |
|------------|-----------------------------|--------|
| Editoriale | <i>B. Bovo, D. Meggiato</i> | pag. 1 |
|------------|-----------------------------|--------|

PARTE PRIMA: Gioia, bella scintilla divina

La gioia nella vita

| | | |
|--|----------------------|---------|
| La felicità negli Usa e la gioia in Europa | <i>G. Amato</i> | pag. 4 |
| Gioia, l'eternità che irrompe nel tempo | <i>L. Sebastiani</i> | pag. 8 |
| Dio cerca la festa | <i>A. Casati</i> | pag. 13 |
| La gioia del servo del Signore | <i>L. Regazzo</i> | pag. 18 |
| Prendere sul serio la gioia | <i>P. Pegoraro</i> | pag. 21 |

Mappe

| | | |
|--|---------------------|---------|
| Gioia e bendessere | <i>V. Andreoli</i> | pag. 24 |
| Della vera e perfetta letizia | <i>B. Salvarani</i> | pag. 29 |
| Il cristianesimo tra sofferenza e gioia | <i>G. Vian</i> | pag. 34 |
| La gioia di essere umani | <i>E. Borghi</i> | pag. 40 |
| La gioia di un antropologo | <i>E. Comba</i> | pag. 46 |
| Dai "Fioretti" di Francesco a Dovstoevskij | <i>F. Macchi</i> | pag. 49 |

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

| | | |
|--|------------------------------------|---------|
| Dopo Lund | <i>P. Naso, B. Salvarani</i> | pag. 55 |
| Le chiese interpellate dalla storia | <i>G. Codrignani</i> | pag. 58 |
| Lettera al Papa | <i>"Donne e uomini in cammino"</i> | pag. 61 |
| Ciclone Trump | <i>D. Meggiato</i> | pag. 65 |
| Scandalo (altro che beatitudine) della povertà | <i>P. Caena</i> | pag. 67 |
| La scelta della divisione Acqui | <i>E. Grandesso</i> | pag. 69 |
| Quando l'amore è adulto... | <i>C. Bolpin, G. Manziega</i> | pag. 72 |
| Gigetta e Adele: due donne da non dimenticare | <i>C. Puppini</i> | pag. 73 |
| Hitler e il nazismo secondo G. Goisis | <i>a cura di G. Botteri</i> | pag. 76 |

All'interno del numero, dipinti della Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor.

Gioia, bella scintilla divina

Editoriale

“Gioia, bella scintilla divina”, esclama romanticamente entusiasta Friedrich Schiller. Quell'*Inno alla gioia* ispirò Beethoven quando, tre anni prima della morte e già completamente sordo, sentirà che alla sovrabbondanza del suo sentimento non basterà un'intera orchestra e lo metterà in musica, facendo entrare scandalosamente, in un brano sinfonico, la voce umana. Quella melodia diventerà l'*Inno della nuova Europa* impegnata a diventare un'unione socialmente e politicamente significativa.

Sulla *“gioia del Vangelo”*, in questi nostri giorni travagliati, un Papa (che ha voluto chiamarsi Francesco) ha scritto *“ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici”*, e ha accostato questo stato profondo dell'animo al rischio di *“una tristezza individualistica che scaturisce dal cuore comodo e avaro”*. Un *“rischio certo e permanente”*, osserva subito dopo, nel quale cadono anche i credenti che *“si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita”*.

Non si può certo dire che a questo Papa manchi la capacità di essere chiaro assieme a un'acuta capacità di vedere. Basta entrare in una qualsiasi chiesa e guardare. Da uno a dieci, che voto dareste al senso di gioia che sprigiona quel luogo e chi lo frequenta?

La nostra rivista ha ritenuto utile riflettere oggi sulla gioia.

Consapevoli che anche il termine *“gioia”* e il concetto che sta sotto si prestino a molteplici significati, anziché impegnarci in estenuanti specificazioni semantiche abbiamo posto ai nostri collaboratori le domande che seguono, lasciando poi a loro campo libero nel trattare questo stato dello spirito, che è tra i più ricercati dall'uomo e tra i più sfuggenti.

Ecco le domande.

- Dal momento che la gioia interpella a fondo la vita di ognuno di noi, perché i teologi, i filosofi, gli intellettuali in genere faticano a farne oggetto di un'indagine specifica?

- Le religioni molto spesso sono percepite come summa di doveri e di pene più che come espressioni di gioia, cosa che dovrebbe essere naturale in chi ha una chiara prospettiva di vita e *“conosce”* il fine ultimo dell'esistere. In particolare, cosa ha determinato storicamente il fatto che la dottrina cristiana, basata sull'amore di Dio Padre e la Resurrezione del Cristo, si sia tradotta in una mentalità sacrificale tendente alla mortificazione e alla sofferenza?



- Occuparsi dell'uomo nella sua interezza ci sembra significhi occuparsi anche e forse soprattutto della sua gioia, della sua capacità di essere "noi", di vivere il presente libero dall'ossessione di un futuro senza desideri impossibili e da un passato carico di rimpianti, da paure senza senso. È questa una prospettiva oggi percorribile?

- È possibile ricostruire, attraverso riferimenti alle fonti bibliche, una prospettiva di carattere antropologico unitaria e feconda nel ricercare e nel vivere la gioia non come alienazione dalle decisioni fondamentali dell'esistenza, ma come esito di una ricerca profonda del senso della vita? E ancora, non tanto e non solo nell'accogliere l'altro quanto nel farsi accogliere dall'A/altro?

- *"Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia"*, è l'esclamazione di gioia di Pietro che, davanti a Gesù trasfigurato, esce da sé e dal suo quotidiano, e vede le cose con altri occhi. È questa la gioia compiuta, di cui si legge nel Vangelo di Giovanni?

- La gioia piena di amore, evidente nel Cantico delle creature di Francesco d'Assisi, si fatica non poco a vederla nell'episodio sconcertante raccontato nei *Fioretti*, conosciuto come *"La perfetta letizia"*. Come leggere e interpretare quel passo che interroga e turba?

- Quale esperienza di gioia può accompagnare e riempire la vita di un servo del Signore, di un "pastore con l'odore del gregge"?

- Europa e Stati Uniti spesso avvertiti come distanti, occupati ognuno a difendere i propri interessi, li scopriamo sulla stessa lunghezza d'onda in una tensione etica di fondo, quando da una parte i padri costituenti statunitensi scrivono, nella dichiarazione di Indipendenza, che *"tutti gli uomini sono [...] dotati di certi inalienabili diritti, e tra questi [...] il perseguimento della Felicità"*, mentre gli stati fondatori dell'Europa Unita scelgono come inno della nuova *"rivoluzionaria"* unità *"l'Inno alla gioia"* di Beethoven.

Le risposte che si trovano nei vari interventi riportati all'interno della rivista sono ovviamente molto articolate e diversificate oltre che, come sempre succede nella nostra rivista, affrontate con molta libertà. È comunque evidente il desiderio di approfondire e anche rivalutare un tema a volte troppo laterale nella nostra cultura, quasi misconosciuto, ritenuto persino sconveniente e ingenuo in una società che, a prima vista e in parte a buon diritto, avrebbe ben poco di cui gioire. E infatti, qualcuno giudicherebbe fuori luogo chiedersi se sia possibile essere gioiosi in tempi precari e violenti come i nostri?

Ma la gioia è un terreno franco che si alza volentieri sopra il quotidiano, se Imre Kertész (sopravvissuto di Auschwitz, premio nobel per la letteratura) ci assicura che *"persino là, accanto ai camini, nell'intervallo tra i tormenti, c'era qualcosa che assomigliava alla felicità"*.

Beppe Bovo, Davide Meggiato





PARTE PRIMA

**Gioia,
bella scintilla divina**

Europa e Usa, spesso avvertiti distanti, separati, condividono una stessa tensione etica di fondo come rivelano la Dichiarazione di Indipendenza e l'Inno alla gioia, che è l'Inno dell'Unione Europea. Attorno a questo parallelismo riflette Giuliano Amato, giudice della Corte Costituzionale, e già Presidente del Consiglio dei Ministri.

La felicità negli Usa e la gioia in Europa

È un parallelo non usuale, ma ha effettivamente molto senso quello che si propone di tracciare fra la *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti e l'*Inno alla gioia*, l'inno ufficiale dell'Unione Europea. Nella *Dichiarazione di Indipendenza*, i tre famosi diritti di John Locke - alla vita, alla libertà, alla proprietà - vennero (in parte) sostituiti da vita, libertà e "perseguitamento della felicità". Nell'Inno europeo si esalta la gioia, di cui si abbeverano tutti i viventi.

Né il parallelo ha un fondamento soltanto lessicale, data la vicinanza terminologica fra felicità e gioia. Il fondamento è ben più profondo, e va ai significati che i due termini intendevano avere secondo gli autori; i quali non si riferivano al piacere edonisticamente ricercato da ciascuno, ma, al contrario, all'unione virtuosa con gli altri, al di sopra dell'egoismo. Il nostro Inno è esplicito in questo senso, quando dice (con le parole dell'Ode di Schiller) che la voluttà fu concessa al verme, mentre la gioia, bella scintilla divina, ricongiunge ciò che la moda ha diviso, rende tutti gli uomini fratelli, ci fa "intuire" il creatore del mondo e ci spinge a cercarlo sopra il cielo stellato.

Va invece interpretato il "perseguitamento della felicità" della Dichiarazione americana, ma al di là delle dispute che sono sorte sulle fonti di cui effettivamente si avvalsero i padri fondatori (che certo non ne furono gli inventori), è un fatto che lo stesso Locke ne aveva scritto come del fondamento della libertà. Aveva addirittura precisato che esso ben poteva comportare la non soddisfazione dei propri desideri in casi particolari. E in questa chiave ne avrebbe scritto Thomas Jefferson (accreditato quale proponente della formula a Filadelfia), facendo scaturire la felicità dall'esercizio delle virtù civiche, secondo la consolidata tradizione greca e romana.

C'è peraltro qualcosa di più nella *Dichiarazione di indipendenza* degli Stati Uniti, che riflette le specificità della loro storia. Lo mise in luce nel modo più limpido, e rifacendosi proprio a quanto scritto da Jefferson, Hannah Arendt, nel suo libro *Sulla Rivoluzione* (pubblicato in Italia da Einaudi). A coloro che attraversarono l'Oceano e fondarono lì le loro nuove comunità fu dato il destino di scrivere le loro leggi, di adottare le regole di vita di quelle stesse comunità, senza che nessuno potesse interferire. Questa era libertà, questo era il perseguimento di una felicità, che consisteva, in primo luogo, nell'occuparsi insieme agli altri degli affari collettivi e nell'esserne con loro respon-



Gioia, bella scintilla divina

sabile. La Arendt chiama questa felicità “pubblica”, e la affianca alla felicità “privata”, consistente nel trarre frutti dal proprio lavoro e nel mettersi così in condizioni di mantenere la propria famiglia.

Il nostro *Inno alla gioia* non ha suscitato analoghe elaborazioni, e quelle di Jefferson e della Arendt si potrebbero addirittura utilizzare per segnalare le differenze, che ci sono, fra Europa e Stati Uniti. Tuttavia, il filo iniziale rimane e, fra l'altro, si dipanerà poi in modo comune su entrambi i lati dell'Atlantico. Accadrà, infatti, alla felicità degli americani, di diventare sempre più felicità privata, appagamento dei propri desideri, piuttosto egoismo che non solidarietà; e lo stesso verrà accadendo alla gioia europea, con una tendenza comune che, peraltro, sembra dare proprio ora segni di inversione.

La verità è che, al di là delle differenze (non dimentichiamo che i pellegrini del Mayflower andarono in America per fuggire dall'Europa e sottrarsi così alle intrusioni statali di cui era vittima la loro stessa libertà religiosa), le società alle quali parlavano là i padri fondatori, da noi Beethoven e Schiller, erano società nutrite e tenute insieme da profondi e condivisi valori etici, alimentati largamente dalla fede religiosa. E a fare da tessuto d'appoggio per quei valori c'erano, solide, molteplici formazioni intermedie, a partire dalla famiglia, la grande famiglia dei nonni e dei parenti, che veicolavano le virtù e ponevano argini all'individualismo (egoista o non egoista che fosse).

Venne, poco dopo la metà del ventesimo secolo, la stagione dei diritti individuali, che ebbe grandi meriti storici, giacché troppe e troppo soffocanti erano state le gerarchie limitative della libera espressione della personalità di ciascuno (basti pensare alla donna). Ma in un tempo nel quale la vita di ognuno di noi tendeva sempre più a individualizzarsi, grazie all'urbanizzazione che sostituiva alla grande famiglia quella nucleare, all'organizzazione produttiva, che progressivamente cancellava i grandi conglomerati del lavoro, all'inaridirsi delle ideologie dei partiti, che avevano dato a molti robuste identità collettive, l'effetto non fu solo quello. Individui sempre più soli, assediati dall'offerta di nuovi consumi che sembravano fatti apposta per riempire la loro nuova solitudine, presero a vivere i nuovi diritti e le nuove libertà, come riconoscimento dei loro desideri, delle loro convenienze, del loro egoismo.

Non era questo il senso dei diritti e delle libertà, che, al contrario, avrebbero dovuto significare non la liberazione dal dilemma fra giusto e ingiusto, fra bene e male, ma l'assunzione da parte di ciascuno di quella scelta fra giusto e ingiusto, fra bene e male, che prima veniva da altri, ed era quindi subita. Poteva e doveva essere, perciò, una nuova stagione della felicità e della gioia di un tempo. Ma la realtà prese ad allontanarsene sempre di più, negli Stati Uniti e in Europa. E le società occidentali, le società democratiche,



presero a essere viste nel mondo circostante come società senza valori, senza orizzonti spirituali, pessimi esempi, che pretendevano di imporsi agli altri, ma che non dovevano essere seguiti.

Certo, la critica veniva in primo luogo da quel fondamentalismo islamico, timoroso di perdere la presa sulle proprie società e contrario ad ogni allentamento della tradizione che, soprattutto per quanto riguarda la donna, era ed è tale da continuare ad assicurare il dominio maschile. Ma l'inattendibilità di questa fonte critica non è bastata a chiudere la questione, anche perché essa è venuta crescendo nello stesso Occidente. Il tema dell'egoismo, dell'edonismo, delle libertà vissute come palestra della convenienza e non come esercizio della responsabilità è diventato ricorrente nella predicazione dei religiosi, ma non solo in essa. Anche la cultura laica ha dovuto constatare che qualcosa era andato storto nella diffusione, per più versi sacrosanta, dei diritti e delle libertà individuali. Si era perso il senso del limite, il rischio era di società, in cui si affermava il principio "ciascuno per sé, nessuno per tutti", praticando a lungo il quale, esse si sarebbero venute disgregando, via via che fosse scomparso il tessuto etico che è essenziale per tenerle insieme.

È ben vero che libertà significa affidarsi alla coscienza di ciascuno, ma - come scrisse John Dewey - la società funziona se in quella coscienza sono presenti i valori che consentono all'individuo di fare scelte coerenti con un virtuoso sentimento comune, e non soltanto con ciò che aggrada a ciascuno. Per Dewey i valori erano quelli religiosi, di cui egli dava per scontata la diffusione e la presa fra gli americani. Oggi, per chi si pone il problema della governabilità stessa delle nostre società, diviene non eludibile il ripristino, comunque, di una piattaforma etica collettiva, nella quale possano riconoscersi credenti e non credenti, credenti nell'una e credenti nell'altra religione.

Il tema è dunque quello che si posero Jurgens Habermas e Joseph Ratzinger nel loro dialogo del 2004 (pubblicato in Italia da Marsilio nel 2005 con il titolo *Ragione e fede in dialogo*), spinti dalla convinzione che una società non può vivere senza etica, e che l'etica che la fa vivere non può essere quella frantumata in mille etiche individuali, a ciascuno la sua, quand'anche non si tratti di puro edonismo. Di qui la loro prospettiva di una società post secolare, nella quale i credenti dalle loro verità e i non credenti dal patrimonio culturale scaturito dalla storia traggono valori comuni, nei quali tutti si riconoscono; valori che circolano nella sfera pubblica, che legittimano ciascuno a farli valere in una con la fonte che li ispira, religiosa o non religiosa che sia, e che offrono così alle coscienze le bussole di cui c'è bisogno.

Si dirà: ma basta un dialogo fra Habermas e Ratzinger a far svoltare le nostre società, a riassorbire l'individualismo, a rimettere in piedi la felicità



della Arendt e la gioia di Schiller? No, di sicuro non basta. Il fatto si è, però, che esso è arrivato in un momento nel quale qualcosa veniva cambiando nel profondo delle nostre società. E non casualmente. Per anni avevamo goduto della possibilità di fare ciascuno, senza più subirle, scelte che prima facevano i genitori, i fratelli maggiori, i mariti, il contesto familiare o sociale dal quale eravamo condizionati. Ed era su questo terreno che la bussola della convenienza individuale (e immediata) era riuscita, non sempre ma spesso, a prendere il sopravvento. Poco alla volta, però, ci siamo trovati davanti a scelte, indotte dai progressi scientifici e tecnologici, su terreni totalmente nuovi e, rispetto ad esse, abbiamo avvertito che la bussola in realtà ci mancava: scelte relative ai modi per creare nuove vite e per farlo anche al di fuori dei confini della tradizionale genitorialità; scelte sul se e sul come dare la morte a chi ha perso quasi interamente la funzionalità del suo corpo e si limita a respirare perché una macchina al di fuori di lui gli consente di farlo; oppure, ancora, se manipolare o meno il DNA dei nascituri, non solo per migliorarne la salute, ma anche per cambiarne il destino e pregiudicare così la loro essenziale libertà.

È alle prese con scelte del genere che interrogarsi diviene ineludibile, e la ricerca delle bussole che servono porta a percepire l'essenzialità di un tessuto etico comune in cui riconoscersi. Ed è quello che sta appunto accadendo in questi anni, spingendo alla ricerca di risposte non sempre condivise, ma fondate, sempre più spesso, sulle (ritrovate) fonti morali della società post secolare.

Così come in questi stessi anni, e non è un caso, gli studi sociologici rilevano una diffusa stanchezza per le chiusure individualiste (lo ha fatto il Censis, con la sua ricerca del 2012 "I valori degli italiani. Dall'individualismo alla riscoperta delle relazioni"). A contrastarle, fra l'altro, anche le nuove tecnologie che, nel bene e nel male, favoriscono le relazioni sociali e consentono, anche a chi è solo, di connettersi con altri e di trovare risposte ai dubbi e alle domande a cui, da solo, non riesce a rispondere.

So bene che in particolare quest'ultimo aspetto della vita di oggi presenta non pochi profili problematici. La connessione via rete è piena di insidie e certo non è la stessa cosa dell'essere fisicamente insieme ad altri, sentendone la voce e vedendone gli occhi. Ma non è il caso di aprire qui questo capitolo. Esso non smentisce, anzi può, a suo modo, confermare che della felicità della Arendt e della gioia di Schiller le società dell'Occidente stanno (forse) ritrovando il senso. E a suo modo, con i suoi stessi partiti e movimenti "contro", lo sta quanto meno cercando anche la politica.

Giuliano Amato



Lilia Sebastiani, biblista cattolica, attenta a filtrare i racconti evangelici con sensibilità femminista, riflette su come la gioia di Gesù rappresenti un'intuizione profetica da scoprire, decifrare e portare a compimento: "... ci si può abituare a guardare la realtà con occhi diversi, sperimentando la vicinanza di Dio in tutte le situazioni".

Gioia, l'eternità che irrompe nel tempo

Nel quarto vangelo, Gesù dice ai discepoli nei discorsi di addio: *"Vi ho detto queste cose affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia giunga a compimento"* (Gv 15,11) in un momento in cui la situazione sembrerebbe tutt'altro che gioiosa, secondo i criteri terreni. Parla della propria morte, della sconfitta apparente della propria missione, del turbamento e della dispersione dei discepoli... Gesù non dice *"affinché la gioia sia in voi"*; dice *"la mia gioia"*. La gioia che scaturisce dall'aver condiviso la sua esperienza e sperimentato attraverso lui la salvezza e l'amore di Dio. La gioia di Gesù è un'intuizione profetica da scoprire e portare a compimento. Ogni gioia che sperimentiamo sulla terra è solo un'intuizione, uno sprazzo, un'anticipazione della gioia a cui avremo accesso.

Il vocabolario biblico della gioia sembra indicare a volte uno stato d'animo (mai comunque puramente psicologico né riconducibile alle sole forze umane), altre volte le sue manifestazioni esteriori. Il linguaggio religioso a cui siamo abituati, anche nella catechesi e nelle omelie, ci presenta frequenti inviti alla gioia; ma spesso poco efficaci, forse perché poco veri. La gioia di cui si parla sembra disseccata, poco vitale, e questo contraddice nel profondo la sua stessa natura. Forse certe volte, arrivando a freddo, per così dire, in una situazione di sofferenza e di oscurità, queste prescrizioni di gioia suonano troppo facili all'orecchio di chi soffre, inutili per gli altri, e terribilmente astratte, anche 'sgarbate', non rispettose della vera sofferenza.

Certo la gioia non si può prescrivere, né agli altri né a se stessi. Quando però accade di sperimentarla, anche per brevi sprazzi o intuizioni fugaci, accade anche di comprendere che la gioia non si 'fa', semmai si sprigiona. Forse in ognuno di noi si trova una riserva di gioia: troppo spesso ignorata, e talmente interiore, così al fondo del nostro essere che forse né le piccole miserie quotidiane né l'esperienza del dolore possono offuscarla; ma, proprio perché così profonda, è anche molto difficile da raggiungere, e sembra quasi impossibile servirsene a comando.

L'eternità che irrompe nel tempo

Il racconto evangelico della Trasfigurazione è fondamentale per indirizzare la nostra riflessione sulla gioia. Sarà stata un'esperienza notturna o diurna? I vangeli non lo dicono. Ma anche la notte, se notte fosse, diventerebbe più luminosa del giorno: qui avviene qualcosa di straordinario che lacera il tempo lasciando intravedere un'altra realtà. Gesù non è del tutto solo, in questo momento di solitudine cercata: ha voluto con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Perché



Gioia, bella scintilla divina

proprio loro? *“Perché erano più perfetti degli altri”*, insinua il Crisostomo. Non ci sentiremmo di sottoscrivere, sia perché sulle perfezioni e le imperfezioni degli altri siamo poco informati, sia perché gli evangelisti non presentano i tre come ‘perfetti’. Anzi sono cari a discepoli di un altro tempo, proprio nella loro imperfezione e nella comprensione appena iniziata, progrediente.

E lì sul monte *“fu trasfigurato davanti a loro”*, dice Marco, seguito da Matteo; *“cambiò aspetto”* dice Luca, in modo almeno apparentemente più dimesso (meglio però sarebbe tradurre: *“il suo aspetto divenne altro”*). Luca scrive per cristiani provenienti dal mondo greco e non vuole confusioni con le metamorfosi degli dèi mitologici, che potevano mostrarsi in forma umana agli uomini: qui avviene il contrario, e Gesù per un momento si mostra ai discepoli come appartenente alla stessa sfera di Dio. Il suo corpo si trasforma, possiamo dire si spiritualizza. ‘Spirituale’, dice infatti la pneumatizzazione pasquale di tutto l’essere, che raggiunge anche attraverso la corporeità (purtroppo nelle nostre cattive abitudini occidentali vi è anche l’aver progressivamente reso “spirituale” quasi sinonimo di “non concreto”). Acquista la qualità che diventerà permanente con la resurrezione. Il suo aspetto diviene ‘altro’ rispetto a quello della vita terrestre, ma nel senso che appare per un attimo quale veramente è.

Le vesti candide sono un elemento ricorrente nelle teofanie, insieme allo splendore dei volti. Evocano la gioia insieme al profumo, simbolo di un’esistenza umana felice e virtuosa, non aliena dalle giuste dolcezze del vivere: *“In ogni tempo le tue vesti siano bianche, e il profumo non manchi sul tuo capo!”* (Qo 9,8). Tutti e tre gli evangelisti parlano delle vesti di Gesù che diventano di un bianco abbagliante; solo Matteo sottolinea che il suo volto brillò come il sole. Anche Mosè, scendendo dal Sinai, aveva il volto raggiante, perché aveva parlato con Dio faccia a faccia (Es 34,29), ma raggiava di una luce esterna a lui, mentre Gesù raggiunge della propria luce interiore che si fa visibile.

È un evento dialogico e trinitario (il mistero della Trinità è mistero di un Dio in relazione). Salito sul monte non da solo, ma con tre discepoli amati, Gesù si mostra nella gloria come inserito nella vita stessa di Dio; ma, anche nella gloria, non da solo. Ci sono con lui Mosè ed Elia, figura rispettivamente della Legge e dei Profeti. Entrambi uomini di Dio, amici di Dio, trapassati in modo misterioso; di entrambi inoltre si racconta che incontrano il Signore su un monte - il Sinai per Mosè, l’Horeb per Elia... Marco e Matteo alludono solo al fatto che i tre parlavano insieme, Luca, invece, accenna al contenuto: la morte di Gesù, il suo ‘esodo’, che deve compiersi a Gerusalemme. Il mistero della Trasfigurazione, in cui il tempo umano si apre sul tempo di Dio, non è solo un’anticipazione della gloria del Risorto, un bagliore visibile del regno di Dio: è anche e soprattutto un mistero di relazione.

E Pietro, stordito ed estatico, senza aver capito molto, si offre di fare tre tende sul monte, per prolungare l’estasi misteriosa di quel momento. L’offerta è sempre suonata al lettore dei vangeli come ingenua e troppo prigioniera degli



schemi terreni, e forse lo è; ma ha un ricco retroterra biblico e teologico. C'è il ricordo della tenda del Convegno, il santuario itinerante che costituiva la dimora di Dio in mezzo al suo popolo durante l'esodo. C'è un riferimento all'idea rabbinica della *shekinah*, la presenza-dimora di Dio fra gli uomini.

I discepoli che non hanno ancora ben capito il momento della gloria, non comprenderanno il momento dell'umiliazione, perché continua a sfuggire loro il legame tra i due misteri: ci sarà bisogno della Pasqua e della Pentecoste, per quello. La Trasfigurazione è un momento di gloria e anche di gioia: non però un trionfo in senso terrestre, né una pura gioia spirituale a cui abbandonarsi beatamente, dimenticando tutto il resto (come sembra intendere Pietro nella sua offerta di fare tre tende). "È bello per noi stare qui" - dice Pietro, per esprimere in qualche modo la strana gioia da cui è stato afferrato.

È singolare la centralità del bello in questo episodio: bello come valore, bello come esperienza di Dio, bello come pienezza della felicità umana. Nella Trasfigurazione non siamo chiamati solo a ricordare un momento folgorante della vita di Gesù, ma ad assumere una più profonda coscienza di noi stessi, a celebrare la nostra trasfigurazione: quella escatologica, e insieme quella terrestre, 'feriale' ma permanente e progressiva, illuminata dallo Spirito. Non vi è etica cristiana se non si prende sul serio la Trasfigurazione: anche per se stessi.

La gioia nella vita

I sinonimi sono sempre un problema. Gioia non è allegria, e nemmeno felicità o contentezza e letizia..., anche se forse vi è una circolazione continua di spirito e di senso tra queste dimensioni (e i termini relativi nelle diverse lingue hanno risonanze, almeno in parte, diverse). La gioia cristiana, certo, non va confusa con l'entusiasmo, l'euforia, la gaiezza, neppure significa ignorare o reprimere i sentimenti negativi: anch'essi fanno parte di noi, sono determinati dalla nostra storia e la determinano, si possono superare solo con la consapevolezza e l'apertura fiduciosa. Sprigionare la gioia significa riconciliarsi progressivamente con il proprio essere intero, con le proprie ferite, e arrivare a leggere la propria storia come storia di salvezza. Essere nella gioia significa essere disponibili verso la vita, donare gioia agli altri con il proprio esserci, con la luce vitale e il supplemento di anima che si irradia.

Qui pensiamo ancora a Paolo, che 'esulta' non solo quando e perché le cose vanno bene nel suo lavoro apostolico (certe volte non vanno bene affatto), né solo quando è di buon umore (conosce anche la collera, e non ha un carattere facile), ma perché sente di star compiendo la missione che il Signore gli ha affidato. La gioia nella Bibbia è, certo, un fatto religioso: si è nella gioia quando si sperimenta la salvezza di Dio. Ma è anche un fatto umano, non c'è scollamento, insomma, tra lo Spirito e l'esperienza psicologica, tra la dimensione corale-comunitaria e quella personale.

E quando Gesù chiama qualcuno a seguirlo, non lo invita a sacrificarsi per



Gioia, bella scintilla divina

meritare una ricompensa dopo la morte: la sua chiamata suona come una promessa di felicità, di autenticità, di 'più vita', e chi lo riconosce o lo accoglie o lo segue si sente "pieno di gioia". Non così chi lo rifiuta, come il giovane ricco che si allontana triste perché, nonostante la sua buona vita e le sue virtù, non è capace di operare il passaggio di piano a cui l'Evangelo lo chiama.

Amore gioia pace... Il frutto dello Spirito

Il termine 'gioia', *chará*, ricorre una sessantina di volte nel Nuovo Testamento, quasi a ricordare che la salvezza è già qui, già ora, anche se rinvia a una maggiore pienezza che verrà. La gioia "esplosione della speranza" (H. Schlier), è esperienza e comunicazione della grazia di Dio: *cháris* (grazia) e *chará* (gioia) sono molto vicine anche etimologicamente.

Nella lista delle manifestazioni dell'unico frutto dello Spirito ("Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fiducia, mitezza, dominio di sé...", Gal 5,22), la gioia viene subito dopo l'amore, che non è il primo, ma il tutto: l'amore tende a identificarsi con lo Spirito stesso, e quelle che seguono sono sue declinazioni, in uno sforzo di *dicibilità* che risulta singolarmente commovente. Gioia e amore camminano insieme, l'amore come sorgente, la gioia come manifestazione. La gioia di cui parla la Scrittura scaturisce dall'intimore scoperta dell'amore di Dio. E forse il motivo per cui molti sentono il bisogno della gioia e non riescono a trovarla è sempre in qualche modo riconducibile al fatto di cercarla per se stessa, come se fosse separabile dalla sua sorgente.

Nel passo sul frutto dello Spirito, la gioia si trova nel mezzo, racchiusa tra l'amore e la pace. Amore e pace, prima ancora che 'atteggiamenti giusti' del credente, sono manifestazioni della salvezza. Paolo non parla della gioia in senso psicologico, ma come segno della pienezza dello Spirito. Come dirà poi in Rm 14,17, "Il regno di Dio... è giustizia, pace, e gioia nello Spirito Santo". Gioia, una parola al centro del Nuovo Testamento. Gioia da testimoniare e da trasmettere, gioia su cui le tribolazioni non hanno potere. Gioia come riconoscenza a Dio che ama gli uomini, gioia di sentirsi salvati, gioia di sperimentare la comunione con i fratelli e le sorelle. Per Paolo la gioia è "l'esplosione della speranza e l'eco vitale della situazione escatologica del cristiano" (H. Schlier). È quando l'uomo attinge alle sorgenti della salvezza, che può vivere nella gioia. La gioia cristiana è intimamente connessa con la speranza ultima, quella della gioia piena e perfetta, che sulla terra si può intuire o sperimentare per brevi sprazzi.

Riflettere sulla gioia di Paolo, quale risulta dalle sue lettere e anche da certi passi degli Atti, aiuta a scoprire l'essenza e i dinamismi della gioia. Si tratta di una gioia "ostinata malgrado tutto", secondo l'espressione di Karl Barth, di una gioia eroica, non solo riaffermata, ma approfondita e avvalorata in mezzo a persecuzioni, sofferenze e delusioni. Paolo può dire di sovrabbondare di gioia in ogni tribolazione (2Cor 7,4), di "esultare", a prescindere dal successo constatabile che talvolta c'è e talvolta no (e anche a prescindere dal suo stesso



umore che, psicologicamente parlando, non appare sempre lieto né sereno), poiché sente di star compiendo la missione che il Signore gli ha affidato.

Paolo, benché consideri la gioia una delle manifestazioni del frutto dello Spirito, quindi una realtà spirituale, non ignora né svaluta le gioie semplici e quotidiane, in primo luogo quella dell'amicizia (cfr 2Cor 2,7; Fil 4,10), resa più autentica dalla tristezza che prova quando ha l'impressione di essere abbandonato; la sua gioia non può essere distrutta nemmeno da quella tristezza, nemmeno dall'irritazione e dallo sdegno di certi momenti. E l'Apostolo esorta i cristiani a conservare sempre e ovunque la gioia: "*Fratelli miei, state lieti nel Signore*" (Fil 3,1); "*Rallegratevi nel Signore; ve lo ripeto ancora, rallegratevi*" (Fil 4,4). E l'Apostolo giustifica questa sua insistenza sulla gioia del cristiano appellandosi proprio alla volontà di Dio: "*State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie: questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi*" (1Ts 5,18).

Gioia, concretezza dello Spirito

'Gioia religiosa', dunque? Solo a patto di non intendere l'ambito religioso - o perfino lo Spirito - come etichette che delimitano separando. È anche gioia dell'integrazione umana, gioia di scoprire la propria appartenenza, gioia dell'esperienza comunitaria avvalorata, gioia di sentirsi in comunione con Dio...

È frutto dello Spirito la gioia, ma Spirito ed esperienza psicologica, natura e sopra-natura procedono insieme. Gioia 'spirituale' certo, ma non rarefatta, non incomprendibile, non sopra le nuvole. Troppo spesso abbiamo dimenticato che la gioia spirituale è essenzialmente gioia di vivere: autenticità e senso, realizzazione, comunione, senso del proprio esserci avvalorato dall'esperienza dello Spirito. La gioia di vivere è intensificazione della vita, e ha anche una dimensione quotidiana in apparenza umile ma altissima: *essere interamente in ciò che si sta facendo*. Un livello spontaneo per i bambini piccoli, raggiungibile dai contemplativi molto allenati, estremamente difficile per tutti gli altri.

Lo Spirito consente di guardare la vita e gli altri con occhi nuovi che, senza chiudersi su negatività e insufficienze, sono capaci di percepire la bellezza e la bontà intorno e il senso profondo di ciò che accade, di percepire l'apertura escatologica della propria ferialità. Si può dire che la gioia è frutto dello Spirito perché lo Spirito è vita, movimento, spazio e luce, mentre la tristezza spirituale tende a oscurare, a chiudere gli spazi, a 'contrarre' - talvolta perfino fisicamente; mentre la gioia implica sempre apertura a se stessi, agli altri, alla vita e a Dio, in modo più o meno consapevole; è sempre fluida e relazionale.

La gioia, abbiamo detto, non si può produrre; ma ci si può abituare a guardare la realtà con occhi diversi, sperimentando la vicinanza di Dio in tutte le situazioni e in tutto quanto accade. La gioia interiore è sempre ri-conoscente: significa imparare a riconoscere nella propria storia la salvezza di Dio.

Lilia Sebastiani



“Posso sbagliarmi, ma nella semplicità dell'accogliere un dono, nel riconoscerlo, nasce non solo la gioia, ma anche la festa. La festa, parte integrante della gioia”.
Angelo Casati, prete cattolico, scrittore e poeta, riflette sulla gioia/festa. Essa consiste nell'accogliere, nel donare, nel creare relazioni di fraternità... Come Gesù di Nazaret.

Dio cerca la festa

Raduno pensieri sparsi.

Non finisce di risuonare - e ci auguriamo non finisca, ma anzi prenda sempre più vigore - la parola di Gesù, non rintracciabile nei Vangeli ma autenticata da Paolo come parola di Gesù: “Si è più beati nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

C'è una gioia dunque - è parola affidabile - nel dare. Ma il detto di Gesù, per via di indebiti fraintendimenti, potrebbe evocare, come esperienza meno spirituale o evangelica, la gioia che nasce dal “ricevere”. Quasi fosse da guardare con un certo sospetto. Quasi vi fosse impigliata una sorta di cedimento ai sentimenti, quasi una *diminutio* dal punto di vista spirituale.

Ma come potremmo dimenticare la gioia che ci dà il volto dell'altro invaso di tenerezza e stupore per il dono che gli è stato fatto? Non sarà mai un volto spento a innamorarti. E perché contenere la festa? La festa si fa visibile e brilla.

Anche Dio sente gioia per la tua festa. Gode del suo popolo non nel momento della privazione, ma nel momento in cui lo vede gioire di ciò che ha ricevuto. Spirituali non siamo - a mio avviso - quando conteniamo la gioia ma quando, riconoscendo il dono, la celebriamo.

Si affollano, mentre ne scrivo, parole e immagini delle scritture sacre, che vorrei rileggere, non dall'alto di una esegesi che non mi appartiene, ma dalla piccolezza di un lettore che prova sussulti e si commuove.

Al cuore mi ritorna un passo del rotolo di Isaia, dove Dio fa promessa per il futuro del suo popolo. Nel brano è come se assistessimo a una sorta di specchiamento, specchiamento della gioia: viene gioia a Dio dalla gioia che vede nei suoi figli. Leggo:

“Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra;
non si ricorderà più il passato,
non verrà più in mente,
poiché si godrà e si gioirà sempre
di quello che sto per creare,
poiché creo Gerusalemme per la gioia,
e il suo popolo per il gaudio.
Io esulterò di Gerusalemme,
godrò del mio popolo” (Is 65,17-19).

Qualcuno, carico d'anni come me, non ha di certo dimenticato la risposta



del catechismo della sua fanciullezza alla domanda: "Per qual fine Dio ci ha creato?". Era scritto, e mandavamo a memoria: "Dio ci ha creato per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra in paradiso". Ci fa sussulto, sussulto al cuore, leggere nelle parole del profeta che in primo piano per Dio siamo noi e la nostra gioia: "Creo Gerusalemme per la gioia e il suo popolo per il gaudio. Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo". Mi si perdoni, forse possiamo dire che anche Dio è in cerca di gioia e la trova nella gioia di chi lo accoglie.

Troviamo scritto nel libro dell'Apocalisse: "Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (3,20). Dio bussa, anche lui in cerca - chi bussa cerca! -, in cerca di qualcuno che oda il bussare: la porta che si apre e la tavola che viene apparecchiata diventano la sua gioia, una gioia che si mescola a quella di chi ha aperto.

A volte al cuore mi ritorna il prato verde del vangelo e, sul prato, l'avventura di cinque pani d'orzo e due pesci, regalati da un ragazzo senza nome. Pani e pesci - quasi un niente! - ebbero l'avventura, nelle mani di Gesù, di sfamare i cinquemila. Il pane era passato di mano in mano e pure i pesci, per una sorta di condivisione. La gente mangiava e si raccontava sul prato. Distribuzione avvenuta! Per di più con un avanzo. E io mi sorprendo a immaginare Gesù che quella scena se la beveva con gli occhi. Lui non defilato, ma immerso in quel banchetto a cielo aperto: quel brusio sul prato era per lui narrazione del regno di Dio. La festa sul prato si era accucciata nei suoi occhi. Lui il primo a goderne.

Anche Dio è in cerca di gioia, e la sua gioia sei tu quando ti fai accogliere. La festa è negli occhi di Dio quando la sala del convito, che contava purtroppo ancora alcuni vuoti, si fa piena. Ce lo ricorda la parabola di Gesù nel vangelo di Matteo (Mt 22,1-15). Il re che invita, invitando fa un regalo agli invitati, ma gli invitati che rispondono diventano a loro volta regalo per lui.

Dio cerca la festa. Non fraintendere Dio. Non pensare che per onorarlo tu non debba cercare e onorare la festa.

Penso che non siano una bella notizia per Dio coloro che presumono di dare di sé l'immagine di chi dà e non invece anche quella di chi si fa accogliere. Loro danno dall'alto della loro superiorità. Spesso senza gioia vera, senza festa. Con un viso da "mortificazione", e non con il viso in cui splenda la gioia dei "piccoli" che ricevono. Sono strutturati, ma mancano di eleganza. C'è un' eleganza del vivere che dà giorni buoni, non solo a noi, ma anche agli altri. La loro è una spiritualità in cui sembra aver valore solo il peso: per loro le cose che valgono sono quelle che ti costano, mai e poi mai quelle che ti danno gioia.

Sarà perché sono di natura un bastiancontrario, ma devo confessare che, quando il nostro *Te Deum* veniva cantato nelle chiese in lingua latina, mi



Gioia, bella scintilla divina

prendeva una sorta di tristezza quando si arrivava nel ringraziamento alle parole: *"Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti virginis uterum"*. Ringraziare Dio perché al momento in cui desiderò salvare l'uomo non aborrì l'utero della Vergine! Mi chiedevo se il Figlio di Dio doveva sentire come un peso, quasi un orrore, a cui benevolente assoggettarsi e di cui aver merito, l'accucciarsi in un grembo di donna. Diamo onore a Dio attribuendogli il superamento di un disagio per il suo contenimento in un utero o non invece attribuendogli la gioia di essere accolto nel piccolo grembo, spazio caldo e tenero di una ragazzina di Nazaret, di nome Maria? Perché - mi chiedo - non immaginare che Dio canti la sua gioia per il dono di un utero che gli si apre? La gioia nell'essere accolto? E non è forse vero che l'episodio che segue nel vangelo di Luca, quello della visitazione, va a raccontare gioia e non a senso unico? Ne sono una prova luminosa le due donne abbracciate sull'uscio di casa, sui monti di Giuda, una avanti negli anni, già gonfia di sei mesi, di nome Elisabetta, l'altra giovanissima, gonfia solo di alcuni giorni, di nome Maria da Nazaret? L'una e l'altra con in cuore il desiderio di raccontarsi a lungo nella casa il segreto che le abitava. E fu pentecoste sull'uscio di casa, pentecoste, cioè festa di pienezza, in un abbraccio. Gli occhi abitati dalla gioia di essere accolte l'una dall'altra.

Non era forse questa la gioia di Gesù, accusato di mangiare e bere con peccatori e pubblicani? Non era la gioia che gli rimproveravano i cosiddetti uomini dello spirito, che morivano di rabbia per le voci di festa che venivano da quei pranzi sospettati? Lui ci si trovava bene. Nella casa era entrata la salvezza, proprio in quella casa dove si banchettava!

Gli uomini dello spirito erano fermi al digiuno, con un pregiudizio sul godere, godere delle cose belle e buone della vita. Forse avevano cancellato dalla loro memoria le parole del libro del Qoelet:

"Su, mangia con gioia il tuo pane
e bevi il tuo vino con cuore lieto,
perché Dio ha già gradito le tue opere.
In ogni tempo siano candide le tue vesti
e il profumo non manchi sul tuo capo.

Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole" (Qo 9,7-9).

La donna che ami, il tuo pane, il tuo vino, le tue vesti E anche il profumo.

E, a proposito di profumo, mi viene spontaneo immaginare quale gioia sia rimasta nel cuore di Gesù per le mani di donna che lo ungevano e lo profumavano! Lui che non solo riconobbe la tenerezza del gesto, ma si alzò sempre a difendere le donne che erano arrivate a tanto!

Noi siamo arrivati a un sospetto, sospetto della donna e del profumo. Il profumo. Forse qualcuno di noi ha avuto l'occasione di leggere quanto ulti-



mamente ha scritto sul profumo un uomo che per vocazione di vita coltiva la spiritualità, un monaco, il priore del monastero di Bose, Enzo Bianchi. "In ebraico" scrive "il termine profumo - *reach* - richiama lo spirito, il soffio, il vento - *ruach* - anche perché il profumo si espande portato dal soffio, dal vento. Ora, tra questi effluvi ci sono innanzitutto i profumi che abbiamo conosciuto nell'infanzia, e che ci accompagnano per tutta la vita: aromi legati ai cibi preparati da nostra madre o dalla nonna, profumi "di casa". Più tardi abbiamo conosciuto i profumi dell'amore: quelli che noi stessi sceglievamo per profumarci, quelli della persona di cui eravamo innamorati, i profumi di un incontro atteso e preparato... Quale gioia riconoscere la presenza della persona amata attraverso il profumo, prima ancora di vederla! Era come se il profumo fosse l'araldo di una venuta desiderata. Non a caso nel Cantico dei cantici i profumi caratterizzano la stagione dell'amore, sigillano la presenza dei corpi degli amanti, il cui nome è così performativo da essere paragonato al profumo: "Profumo che si spande è il tuo nome!" (in *Jesus*, agosto 2016).

Posso sbagliarmi, ma nella semplicità dell'accogliere un dono, nel riconoscerlo, nasce non solo la gioia, ma anche la festa. La festa, parte integrante della gioia. La festa che, in certa misura, sembra perdere la sua singolarità in tempi come i nostri in cui il pericolo è l'appiattimento dei giorni - uno uguale all'altro - quasi avessimo scordato - era un simbolo - il rito del vestito della festa. Al vestito della festa, luminoso nella sua semplicità, era legato un soffio di gioia.

A volte anche i riti, come atti dovuti, corrono il rischio di perdere il sapore, il profumo della festa. Perfetti nella loro solennità, una solennità a volte enfatica e algida. I riti e anche le omelie. Osservando mi è capitato di scrivere:

L'omelia
la noia degli assenti.
Il tuo racconto
il brivido degli occhi
e l'incolabile
stordente distanza.

Qualcosa del profumo della festa sembra ancora illuminare le teologie e i riti delle chiese latino-americane, dove il fiore e il canto non mancano mai e pervadono di bellezza le celebrazioni. La bellezza come fonte di gioia.

Parlandone in un suo libro, Elizabeth Johnson scrive: "Il senso della bellezza, intrecciato con la verità e la bontà divina, rende Dio riconoscibile nell'immaginazione spirituale delle comunità ispaniche. Il volto divino che si coglie nei simboli, nei riti, nella musica, nella danza, nelle drammatizzazioni e nelle storie popolari è semplicemente pervaso da una sensibilità estetica, che tutto sovrasta, senza la quale parlare di Dio sarebbe una cosa



Gioia, bella scintilla divina

fredda e lontana (...). La loro teologia sottolinea la dimensione dell'essere umano come *homo ludens*, che gioca. Essere umani significa festeggiare e smettere di essere produttivi di merci da contare, ed entrare in relazione con il significato profondo della vita. Ecco ciò che compie la *fiesta*. Attingendo alle risorse affettive, immaginative ed estetiche della comunità, essa fa 'sentire' l'essere una sola cosa con Dio, gli altri, il cosmo e se stessi".

Mi si perdoni, ho divagato come mi succede. Non posso finire se non dicendo la commozione che mi prende ogni volta che nel vangelo leggo: "Io vi dico: ci sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione". Io che ho bisogno di conversione un po' mi inorgoglisco al pensiero che facendomi accogliere ho addirittura il "potere" di portare gioia nei cieli, davanti agli angeli di Dio. Piccola pecora in smarrimento come sono, pecora di cui il pastore va in cerca, povera moneta come sono, che una donna ha perduto, per cui accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova. Non sono che una povera pecora, una piccola moneta, ma mi seduce il pensiero, che dal paese della mia fragilità, nel farmi accogliere, mando festa in cielo. E forse anche sulla terra.

Angelo Casati



Beato Angelico (1438-1440)



Don Lino Regazzo, protagonista di una lunga e feconda serie di esperienze pastorali, riflette sulla sua vita di pastore discepolo del Risorto che dà gioia non il vederlo ma il sentirlo vicino condividendo le sue scelte: "... La gioia della vocazione sacerdotale: perdersi per i perduti, amare i non amati, asciugare le lacrime dei disperati".

La gioia del servo del Signore

*La mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11).*

Dà gioia al discepolo del Risorto non il vederlo ma il sentirlo. È il cuore, già acceso dalla sua Parola, che lo vede bene. Ma questa visione non è senza travaglio. La gioia viene come da un parto. Lo dice Gesù. E ce lo ricorda Giovanni: "La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia" (Gv 16,21-22).

La gioia del sentirmi cristiano vivo e nuovo non è mia, ma del Padre che mi ha portato fra le braccia del Figlio, Pastore crocifisso. Quelle braccia, quelle ferite rimangono aperte perché tutti sappiano che *là siamo nati*. In quell'ora di tristezza di Gesù sulla croce sono stato plasmato, da quel costato aperto sono nato e dall'emissione del suo Spirito vitale sono stato santificato e unito a lui per sempre.

Mi riempio il cuore la gioia del parto del mio Signore e mio Dio. Non occorre più toccarlo, ma credergli e rimanere credente per vivere donando. Vivere per donare, vivere per condividere il travaglio di ogni creatura, sapendo la gioia che ne deriva. Ezechiele, il profeta del cuore di carne, garantì *che Dio ci avrebbe tolto il cuore di pietra per metterci un cuore palpitante* (cfr. Ez 11,19). Ed è avvenuto. Non una sostituzione, ma una trasformazione.

E quei battiti di vita nuova sprigionarono un giorno in me una voce che diceva: "*Chi manderò e chi andrà per noi? E io risposi: eccomi, manda me! Egli disse: Va' e riferisci a questo popolo...*" (Is 6,8-9). Non rimasi più tra le braccia di colei che mi aveva generato, ma, ascoltando quella Voce, che prese carne in Gesù di Nazareth, mi trovai tra le sue braccia aperte e vitali, risorto anch'io per suscitare risurrezione.

La gioia della vocazione sacerdotale: perdersi per i perduti, amare i non amati, asciugare le lacrime dei disperati, rialzare infinite volte chi cade, donare quel solo Pane che sazia ogni fame e ridona vita oltre ogni morte. Questa è la gioia di sentirmi servo che mai siede alla mensa prima del suo Signore, ma mi dispongo a servirlo finché lui vorrà. E se il mio Signore sta a mensa con gli ultimi e i peccatori, chi sono io per non condividere questo banchetto che fa rinascere e dà gioia? Stare come il Maestro e dove è il



Gioia, bella scintilla divina

Maestro, servirlo per condividere le sue scelte. E questo è bello! Questa è la gioia del servo.

Il fallimento del servo è il protagonismo: credere di contare di più del Maestro, oppure alzarsi da quella tavola perché stanchi o per preferire altre tavole e altri banchetti. Teresa del Bambin Gesù scriveva: *“Ti chiedo perdono, Signore, per i peccatori. O Gesù, se è necessario che la tavola profanata da loro sia purificata da un’anima che ti ama, accetto di mangiarvi da sola il pane della prova, fino a quando ti piaccia introdurmi nel tuo regno luminoso...”* (dal Manoscritto C).

Questa condivisione permanente con gli ultimi, i poveri, i peccatori genera gioia in chi dà e in chi riceve. Sento che è la pienezza della gioia del Maestro. Questa tavola è per tutti, e ad essa tutti sono invitati. Il Concilio Vaticano II lo dichiarò: *“Le gioie e le speranze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi ecc nel loro cuore”* (GS 1).

Questo testo fu per me una conferma ulteriore del sentire il cuore dell’uomo con il cuore di Cristo. Questa voce conciliare mi seminò ancora di più, come chicco di grano, nella vita delle persone, felice di scomparire nei loro cuori per ascoltare, per accettare anche una spoliatura, per rinnovarmi con loro. È come un travaglio pastorale per aiutarle a venire alla luce. Ho incontrato nel mio ministero tante ferite, fragilità, solitudini, lutti e separazioni. Più dolore che gioia. Ma quale gioia poi ritornava nel mio cuore per aver asciugato lacrime, ridonato fiducia, alzato sbarre pesanti di sanzioni, aperto prigioni nei sensi di colpa, e tolto le nubi dal Sole della Misericordia. E cresceva la gioia del mio Maestro in me. La sentivo crescere più diminuiva il mio “io”, lasciando entrare la vita delle persone in me.

E poi venne Papa Francesco, che fece sentire e vedere l’attualità del programma di Gesù nella sinagoga di Nazareth: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore”* (Lc 4,18-19).

E questa Parola la vedo realizzata da Papa Francesco nel modo in cui vive, dove va e cosa dice. La gioia del Vangelo è la sua identità, ancor prima di riconoscerla nel suo documento *Evangelii Gaudium*. Una grande parola profetica e liberante. Se, come pastore, devo avere l’odore delle pecore, è anche vero che le pecore hanno il mio odore.

Cinquantaquattro anni di sacerdozio mi hanno donato anche la gioia di sentire che le pecore avevano il mio odore. E questo è bello. Ti accorgi che le pecore non ti lasciano. E se per caso ti perdi o ti stanchi o cadi, loro ti aiutano a rialzarti, ti tengono per mano, ti capiscono, ti perdonano e pregano per te. Il Signore, attraverso il gregge, mi ha fatto sentire l’amore, il perdono, la fiducia,



il sostegno. Tutte le persone incontrate sono state una grazia per me. Sento di poter fare mia la preghiera sacerdotale di Gesù, riferita da Giovanni al capitolo 17, con la quale mi sento al sicuro nel Suo cuore e dalla quale imparo a custodire nel mio quelli che Lui mi ha affidato: *“Io prego per loro perché sono tuoi, o Padre. Custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato. L’amore con il quale mi hai amato sia in loro... con la pienezza della mia gioia.”* (cfr. Gv 17,9 e segg.).

Papa Francesco scrive: *“Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale, ma la gioia che viene da Gesù. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza, ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo”* (Ev G, 10).

Sento che oggi non è facile custodirla. Non è offuscato il fascino di altre gioie. Non è calato il vento contrario che ti fa temere il naufragio. Non è cambiata l’aria inquinata della maldicenza o della derisione, né è fermato l’abbandono dei fedeli perché il discorso evangelico è duro. Chi cerca di dividermi dal mio Signore ha il nome del suo mestiere: il diavolo, il divisore.

Lui ha i suoi operai, predatori esperti della gioia del Vangelo, operatori notturni e abili nella chiesa quanto più essa vuole vivere dialogando con il mondo, seducendola con la mondanità spirituale. Papa Francesco la descrive in termini chiari e forti definendola *“una tremenda corruzione con apparenza di bene... Dio ci liberi da una chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali... un’apparenza religiosa vuota di Dio... Non lasciamoci rubare il Vangelo”* (Ev G, 93-97).

Se così avvenisse, la gioia sarebbe cambiata in lutto e la notte di Giuda calerebbe nel cuore. Ma il mio Signore è con me e continua a dirmi: *“Mettila qua la tua mano nel mio costato... e non voler essere incredulo ma credente”* (cfr. Gv 20,26-28). Così egli mi rinnova come aquila la giovinezza del cuore saziandomi con la gioia del Suo Santo Spirito.



Giovanni Bellini (1455-1460 circa)

Lino Regazzo



“Perché la gioia non è oggetto d’indagine da parte del mondo intellettuale? I filosofi cercano la verità, i teologi s’interrogano sul senso del dolore, eppure l’uomo comune è attratto dalla testimonianza della gioia” - si chiede Paolo Pegoraro, giornalista, responsabile comunicazione della Pontificia Università Gregoriana.

Prendere sul serio la gioia

A inizio Novecento il mondo culturale europeo fu scosso da una vibrazione bassa e continua, simile a una profonda risata: era l’opera dello scrittore inglese Gilbert K. Chesterton. Nessuno probabilmente ha scritto tanto quanto lui sulla gioia e sull’umorismo; nessuna pagina, al pari delle sue, riesce a trasmettere ancora oggi ai suoi lettori una contagiosa voglia di vivere.

La rivoluzione chestertoniana nacque quasi per reazione al clima intellettuale di scetticismo e decadentismo che affliggeva la società vittoriana, particolarmente negli strati più acculturati e in alcuni collegi scolastici, i quali gli procurarono un ottundimento dell’immaginazione e uno stato depressivo tali da fargli considerare il suicidio durante la prima gioventù. Sfuggì a quei lugubri richiami grazie agli incontri con il cristianesimo, con la futura moglie e con colui al quale dedicherà tutte le sue opere future: l’uomo comune... «il buon vecchio bevitore di birra» che chiede solo di poter cantare e ridere nei *pub*, di potersi sostenere con un lavoro dignitoso e costruirsi una famiglia.

Non solo Chesterton si farà alfiere e paladino delle persone comuni - sbeffeggiate dalle mode culturali, avversate dalle politiche imperiali, stritolate dal nascente capitalismo - ma tenderà di curare con il buon senso, l’allegria e la fede loro proprie una *élite* autoreferenziale votata all’autodistruzione.

Nel romanzo *L’osteria volante*, ad esempio, vediamo lo scontro tra Lord Ivywood, il nobile che non ride mai e ha vietato la vendita di alcolici sull’intero suolo britannico, e il popolano Patrick Dalroy, vera incarnazione dell’uomo comune, che conduce la sua improbabile guerra civile elevando a suoi emblemi un barile di rum e una ruota di formaggio. «È troppo facile sostenere che il volgo commette errori - scriverà Chesterton in *The Common Man*. È facile stancarsi della democrazia e chiedere a gran voce un’aristocrazia intellettuale [...] ma ciò che nessuna morbosa immaginazione mortale avrebbe osato immaginare sono gli errori degli acculturati». Le ubriacature ideologiche dei Lord Ivywood del Novecento e le tragedie mondiali da loro organizzate a tavolino gli avrebbero dato ragione, minando la fede nell’umano, con una nuova ondata di nichilismo.

È forse proprio per questo che, dal Concilio Vaticano II in poi, i Pontefici hanno accentuato sempre più largamente il ruolo della gioia nella testimonianza cristiana: perché la gioia interpella a fondo la vita di ognuno.

Perché la gioia non è oggetto d’indagine da parte del mondo intellettuale?



I filosofi cercano la verità, i teologi s'interrogano sul senso del dolore, eppure l'uomo comune è attirato dalla testimonianza della gioia. Un uomo, una donna, vivono nella convinzione di avere tutto... poi la nascita di un figlio irrompe in quelle esistenze come un turbine, sconvolgendole completamente. La gioia che trasforma due individui in padri e madri non ha diritto di cittadinanza nella riflessione?

Perché la gioia dovrebbe essere un fenomeno meno importante della sofferenza, quasi fosse una concessione all'ingenua dabbenaggine di chi non si è ancora rassegnato all'autentica, greve sostanza della vita? Eppure l'uomo comune sa bene che la gioia non è qualcosa che capita per caso.

Neppure s'improvvisa. La gioia è una disciplina ferrea, che esige dedizione e impegno. Come potrebbe conoscere una gioia *costante* chi non si esercita quotidianamente nella gratitudine? Come potrebbe conoscere una gioia *moltiplicata* chi non si esercita nella generosa condivisione del bene e del bello che lo circonda? Come potrebbe conoscere una gioia *profonda* chi la ritiene inconciliabile con la sofferenza? Poiché è questo che l'annuncio evangelico promette: non solo una gioia «completa» (Gv 15,11), ma una gioia «che nessuno vi potrà togliere» (16,22).

Il *Magnificat* è il canto dei "poveri in spirito". Delle persone... "semplici"? No, evitiamo questo aggettivo che sa ancora di pregiudizio intellettuale. Chiamiamole persone "incondizionate", ossia non-condizionate da un eccesso di filtri sociali e culturali. D'altra parte, nelle società economicamente avanzate, scolarizzate e permeate dai mezzi di comunicazione, diventa sempre più difficile riconoscere gli appartenenti a questa categoria. I poveri in spirito li cerchiamo con il lanterino, spingendoci sempre più lontano, novelli Diogene in un'Atene globale. A volte occorre spingersi anche molto lontano. Aumenta il volontariato internazionale, aumentano perfino l'ecoturismo e l'etnoturismo, cresce il desiderio di entrare in contatto con popolazioni incontaminate. Ma cosa cerca l'occidentale che si spinge in angoli sperduti dei continenti? Forse ha nostalgia di ciò che ha perso. Non saprebbe dire cosa sia, sa però che lo ha perso. Forse lo ha scambiato con qualcosa a cui non sa più rinunciare. Viaggia, quasi più che nello spazio, nel tempo: per giungere là dove può scrutare "come eravamo" anche noi, pochi decenni fa, nell'era preconsumistica.

L'uomo occidentale si è trasformato in un "turista di umanità", che si reca in quelle terre dove manca ormai tutto, meno che l'ospitalità, i sorrisi, l'umanità. Perché dove manca tutto, risplende l'essenziale. La poetessa romana Lucianna Argentino, dopo aver trascorso undici anni di lavoro alle casse di un supermercato, ha diagnosticato con parole tremende lo stato d'animo di numerose persone che «si portano dentro un dio abortito». E di fronte ai tanti mendicanti che le passavano a chiedere i soliti spiccioli, ha saputo riconoscersi «io la vera mendicante [...] io per troppo avere / chiedevo che qualcuno mi



Gioia, bella scintilla divina

spogliasse / del troppo che mi faceva peso» (*Le stanze inquiete*).

Un po' come il giovane ricco che se ne va triste perché "appesantito" dai molti beni, anche noi viviamo schiacciati dalle pre-occupazioni di tanti taciti vincoli. E quindi senza gioia, perché la prima caratteristica della gioia è la levità. Non la leggerezza alienata del superficiale: la gioia dona una leggerezza che libera. La gioia è un'esperienza di pienezza, che fa avvertire il peso della vita così leggero da essere continuamente portati a muoversi.

Non è allora un caso se, in quest'epoca che va incupendosi, sia proprio il primo Papa con il nome del santo d'Assisi, nutrito da una teologia del popolo, a battere sul tema dei poveri e della gioia con un'insistenza inaudita. Da *Evangelii Gaudium ad Amoris Laetitia*, Francesco ha fatto della gioia uno dei temi portanti del suo annuncio - imbattendosi nella simpatia dell'uomo comune e nel sospetto di alcuni intellettuali. Uno sconcerto aumentato quando, al tema della gioia, si è affiancato quello esplicito del riso. «L'attitudine umana più vicina alla grazia di Dio è l'umorismo» ha detto a braccio ai confratelli gesuiti, il 25 ottobre 2016. E ancora, nell'intervista concessa a Tv2000 per la chiusura del Giubileo della Misericordia: «Il senso dell'umorismo è una grazia che chiedo tutti i giorni».

Sicuramente un tratto della persona gioiosa è l'essere ilare, che consiste nel fare il possibile per alleggerire e rendere più facili le relazioni con gli altri. Ma che l'umorismo sia addirittura una grazia divina, e che a dirlo sia niente meno che il Papa, sembra stridere con i proverbiali inviti a non scherzare con "i santi". Eppure, anche in questo caso, l'uomo comune capisce quello che c'è da capire. La risata è l'invincibile arma del povero contro il potente - "Il re è nudo!" - ma l'uomo comune ha sempre avvertito Dio come un proprio alleato, non come un nemico da avversare. E così, almeno fino a tempi recenti, bersaglio della risata non è mai stato Dio in se stesso, quanto piuttosto i suoi inevitabilmente indegni rappresentanti i quali, non estranei alle connivenze con il potere temporale, sono stati oggetti prediletti di satira in ogni tempo e luogo. C'è semmai un altro personaggio che l'uomo comune si vanta di sbeffeggiare: ed è il diavolo, nientemeno. Le favole di quasi tutti i popoli raccontano episodi in cui il disgraziato protagonista riesce a burlare lo spirito maligno. Perché del nemico si ride, tanto più se è di quelli che si prendono troppo sul serio. E chi mai è più grave, compassato e incapace di autoironia dello «spirito di severità», come lo chiamava Nietzsche? I Padri della Chiesa hanno sempre considerato la tristezza un vizio, un sintomo di attaccamento a se stessi; e Bernanos aggiungeva che è stato il diavolo, colui che scimmietta malamente Dio, ad aver fatto entrare la tristezza nel mondo. Niente, più della gioia autentica, lo tiene alla larga.

Paolo Pegoraro



Vittorino Andreoli, uno dei più autorevoli psichiatri italiani, autore di innumerevoli pubblicazioni che spaziano dalla medicina, alla letteratura, alla poesia, mette in risalto la distinzione tra felicità e gioia, e ragionando su quest'ultima la ritiene possibile nel superamento dell'io verso un noi che solo ci salva.

Gioia e benessere

- Beppe Bovo. *Buon giorno professore. Grazie di aver accettato di collaborare alla nostra rivista. Quando abbiamo deciso di ragionare sulla gioia ci siamo trovati subito di fronte a un problema che all'inizio sembrava solo una questione lessicale, e cioè: c'è differenza tra gioia e felicità? Lei ha approfondito il tema in una sua recente pubblicazione ("La gioia di vivere"). Ci può aiutare a guardare meglio dentro le due realtà, se di realtà distinte si tratta?*

- Vittorino Andreoli. *Certamente, si tratta di due ambiti del tutto distinti e profondamente diversi anche se a volte, superficialmente, si confondono.*

La felicità è una caratteristica dell'io, riguarda il singolo, ed è una sensazione di benessere che uno prova di fronte a uno stimolo favorevole, è il piacere individuale, una specie di acme: quando finisce lo stimolo finisce la felicità. La gioia è, invece, una condizione continua, uno stato, là dove la felicità è un momento; è una condizione che porta una sensazione di benessere che ha la caratteristica di superare l'individuale, un benessere che tiene conto dell'altro, riguarda il Noi, gli altri, che si allarga a una comunità.

Per decenni e decenni abbiamo tutti ritenuto che l'attenzione dovesse essere focalizzata sull'io, e ci siamo dimenticati di una psicologia del noi. Posso essere felice se mio nipote sta male, se mia madre sta morendo, di fronte a sofferenze che durano a lungo, inguaribili? Certamente no. Ma posso essere gioioso se so stabilire un legame con chi ha bisogno di me, se riesco in qualche modo ad aiutarlo, perché la gioia sta nella partecipazione all'altro, nel sentire che tu puoi fare qualcosa per l'altro, nel dare in qualunque momento e situazione qualcosa di te.

Io, che sono infelice perché la psichiatria è una scienza infelice, ho gioia e la ringrazio per aver accennato a quel mio libro recente. Non per l'implicita pubblicità a un mio lavoro, ma per il fatto di aver evidenziato una particolarità e anche la novità della mia riflessione. E cioè: uno come me, che notoriamente ha passato la vita (55 anni sono proprio tanti!) assieme ai matti - li chiamo così con molto affetto e li amo più delle persone normali - e che ha vissuto per tutto questo tempo immerso nella sofferenza del vivere, scrive un libro sulla gioia del vivere. Spero che avremo l'occasione di ritornare su questo discorso.

- B.B. *Bene, facciamolo subito. Del resto, era anche una delle nostre curiosità di partenza quando abbiamo pensato a lei per questo numero della nostra rivista, incentrato sulla gioia. E allora, come è arrivato a temi come gioia, felicità, benessere,*



Gioia, bella scintilla divina

che non sono certo tipici della professione dello psichiatra, impegnato a curare il dolore e l'incapacità di inserirsi nel mondo?

- V.A. È vero, io ho sempre lavorato, studiato e scritto attorno all'uomo sofferente, al dolore di esistere. Oggi mi accorgo che problemi di ansia, di paure, di sfiducia profonda, che riguardavano soggetti particolari (intendo le persone che hanno una sofferenza psichica) sono sempre più diffusi e presenti in fasce sempre più larghe della società. C'è un proliferare di stati d'animo che un tempo caratterizzavano le persone che venivano da me per curarsi, è una sensazione di malessere generale, che chiamo "fatica di vivere". Sento attorno a me e anche dentro di me un'insoddisfazione, una grande paura di non farcela, un senso del limite che mi mette, e mette a tanti angoscia (angoscia da *angustum*, un vicolo stretto, che diventa sempre più stretto). Riscontro un mal d'essere che non è più tipico di una singola malattia o sofferenza, ma che interessa e coinvolge sempre più persone, investe l'uomo (inteso ovviamente in senso antropologico, uomo, donna, bambino, anziano). Mi sembra, insomma, che sintomi che una volta erano incasellati dentro alcune forme di patologia siano forse diminuiti di intensità ma che si siano notevolmente estesi. Mi si chiede sempre più spesso di imparare a vivere meglio. Io non sono un filosofo, un teorico: cerco di trarre dalla realtà, che vivo e che vedo, qualcosa di utile per me stesso e per gli altri. Ho scritto libri sulla tragedie esistenziali per tutta la vita, ma ora vedo un'angoscia diffusa e che prende sempre più piede, sento la mancanza di speranza, non si crede più nell'uomo, non si vede un futuro, si rischia di creare una società di persone isolate, tante solitudini una vicina all'altra, vedo sempre più diffusi stati d'animo che prima venivano riscontrati e considerati tipici delle categorie psichiatriche. E siccome sono un pessimista attivo, che corre dalla mattina alla sera per cercare di essere utile, sento che devo partire da questa situazione, da queste richieste generalizzate e cercare di individuare risposte possibili, concrete e non illusorie per uscirne. A partire dall'imparare a cambiare la nostra visione del mondo.

- B.B *Cambiare la visione del mondo? Vuole precisare meglio questo concetto?*

- V.A. Sì, se non riesco a cambiare il mondo (cosa possibile solo in teoria, però molto difficile, quali poteri abbiamo per farlo?) posso invece cambiare, dentro di me, la visione del mondo. Mi spiego.

Noi vediamo il mondo attraverso paradigmi mentali, le categorie di kantiana memoria. Kant ci ha insegnato che noi non possiamo dire di sapere cos'è il mondo, possiamo solo dire che lo vediamo in un certo modo, attraverso categorie presenti nella nostra mente. Questa idea nel tempo è stata articolata un po', e oggi diciamo che guardiamo il mondo a secondo delle caratteristiche del nostro cervello, vediamo secondo determinati paradigmi che ci fanno percepire una parte di mondo e non ce ne fanno vedere altre. Ricordo Karl Jaspers, che ha scritto la *Psicologia delle visioni del mondo*. Ora, che il mondo di oggi ci dia stimoli



esistenziali poco entusiastici non occorre insistere per convincere nessuno. La società, il mondo non vanno bene, vanno male. Del resto, non sorridiamo più. Oggi se vedono uno che se la ride per strada, lo ricoverano. Eppure l'uomo è l'unico animale che sa ridere. Viviamo una crisi certo economica, ma soprattutto esistenziale che è veramente profonda: abbiamo perso il senso del nostro essere nel mondo. Ma senza senso dell'esistere non si può stare, si cade nell'angoscia e quindi, per uscirne, o siamo in grado di cambiare questa situazione o dobbiamo "cambiare occhiali", vederla cioè in modo diverso. Dobbiamo essere coscienti che siamo "costretti" a vedere il mondo attraverso paradigmi che sono reali ma che non sono gli unici, e dobbiamo sapere che il mondo è fatto di tanti elementi: ecco, noi siamo stati determinati a vederne alcuni e non altri. Se noi due entriamo in una stanza, ognuno di noi noterà particolari e situazioni diverse, pur stando nella stessa stanza. È possibile cambiare paradigmi, è possibile modificare la visione del mondo. Se il mondo non ci piace bisogna cominciare a pensarlo, a vederlo in modo diverso. Tanto per dirne una, bisogna cominciare a guardare qualcosa che non sia denaro-dipendente.

- B.B. *Parlando della gioia lei ha accennato alla necessità di una psicologia del noi. Può chiarire meglio questa sua affermazione?*

- V.A. Siamo stati abituati a considerare il singolo. Con Freud nasce la psicologia dell'io: se qualcosa non va, si cerca dentro l'individuo perché dentro l'individuo si sciolgono i conflitti. Ma basta osservare come stanno le cose. Non c'è fase della vita in cui non ci sia una relazione, un legame, il nostro stato dipende dall'altro in ogni momento, ecco perché questa visione strettamente individuale va rivista: la psicologia dell'io è tempo che diventi la psicologia del noi. Il "Conosci te stesso", grande massima della filosofia greca, dovrebbe essere cambiata o almeno completata. Non voglio certo correggere i greci e la loro profondità, io del resto non sono un filosofo!, mi accorgo però come sia necessario esplicitare quello che in questa massima è implicito: conosci te stesso per imparare a stare con l'altro, per poterti proporre all'altro in modo adeguato, armonico. La psicoanalisi, come la medicina, va alla ricerca delle cause, scava nel passato di una persona per capire come sono nati i suoi conflitti. Credo che occorra guardare al presente, pensare al futuro, chiedendoci che cosa sia possibile fare oggi per promuovere il nostro benessere. La grande richiesta della società oggi va in questa direzione: la domanda è "insegnami come posso fare per vivere finalmente meglio". La crisi della psicoanalisi negli Stati Uniti è legata a questo cambiamento sociale.

Insomma, le domande che dovremmo farci sono: "Dove sei?", "Ti piaci?", "Hai delle relazioni soddisfacenti?", "Quali sono i tuoi desideri?". Ognuno di noi non è qualcosa a sé, ognuno di noi è una storia, che viene da lontano, prima di noi, della nostra individuale esistenza, e andrà lontano, oltre noi. Del resto alla gioia, come ho appena detto, si arriva attraverso la consapevolezza



Gioia, bella scintilla divina

che ognuno influisce sull'altro, che ci sono legami profondi che ci fanno stare assieme, che non l'io ma il noi ci salva. Il passaggio dalla psicologia dell'io alla psicologia del noi deve rappresentare un cambio di strategia dell'esistenza.

- B.B. *Lei ha cercato di costruire una scienza del benessere, di individuarne una disciplina (è l'argomento del suo recentissimo lavoro "La nuova disciplina del bendessere. Vivere il meglio possibile"). Cosa intende quando parla di bendessere (un neologismo sicuramente efficace) e propone una disciplina, concetto coraggioso che sembrerebbe fuori luogo in un ambito difficilmente comprimibile in uno schema "scientifico"?*

- V.A. Benessere è un termine che usiamo molto spesso. "Sto bene", "sto male", sono modi ordinari di interloquire, che usiamo nella nostra comunicazione quotidiana. Mi sono convinto che questo termine debba acquistare un significato ancora maggiore, proponendosi quasi come una scienza del benessere, meglio del "ben d'essere" (da cui il neologismo *bendessere*), che significa esistere bene, essere bene, esserci qui e adesso con gioia.

Penso a una scienza che si differenzia nettamente dalla medicina, che notoriamente si occupa delle malattie, termine che contiene la radice "male", dando un messaggio sgradevole. Il *bendessere* ha invece al suo interno la radice "bene", si occupa in positivo dell'essere, della vita di ciascuno di noi, e si attiva per promuovere il nostro essere meglio con se stessi e con gli altri. Quindi medicina e scienza del ben d'essere si muovono su due campi separati: la medicina lavora per sottrazione, con l'obiettivo di togliere il male, nella disciplina del *bendessere* invece si lavora per addizione, per aumentare la condizione di benessere. Il ben d'essere è quindi una condizione esistenziale. Se io chiedo a una persona "Come stai?", la domanda riguarda le malattie, mentre la domanda legata al ben d'essere è "Come va la tua vita?". Un interrogativo cioè che coinvolge corpo, mente e relazioni sociali. Il ben d'essere si riferisce a una percezione molto più vasta, che poi è quella che conta, perché non basta stare bene fisicamente per essere soddisfatti.

Ed ecco un altro aspetto di questa nuova disciplina. L'oggetto del ben d'essere è l'uomo tutto intero. Lo si capisce forse meglio con un paradosso: il ben d'essere riguarda tutti noi, perfino il malato, perché anche lui può godere dell'attivazione di elementi di ben d'essere. Anche nella vecchiaia è possibile costruire una condizione in cui la persona anziana possa vivere avendo un senso (altro che il "*senectus ipsa morbus est*" di Seneca!). Perfino negli *hospice*, dove sono accolti i malati terminali, è possibile fare in modo che quel tempo speso in attesa della morte possa essere vissuto con maggior ben d'essere, organizzando attività che possono dare piacere. La scienza del ben d'essere si caratterizza, dunque, come una scienza che si occupa "dell'uomo tutto intero". In uno schema in cui c'è il benessere della mente, quello delle relazioni sociali e infine quello del corpo, le tre funzioni sono interdipendenti: se sta bene la mente sta bene anche il corpo, se stanno bene le relazioni sociali sta



bene anche la mente. Se il corpo è attivo, influisce sulla mente (sul come mi sento) e ciò dispone alla relazione sociale. Se ho un relazione d'amore, la mia mente ne risente positivamente e anche il mio corpo. Questa circolarità ha avuto riscontri oggettivi: si è scoperto che i sentimenti agiscono sul sistema immunitario che contribuisce a difendere il corpo e dunque a renderlo più sano e più attivo. Dunque, dire l'uomo intero non è un'affermazione filosofica ma scientifica: la circolarità delle funzioni è scientifica. Da qui la base per costruire una disciplina del benessere, per passare dall'idea della fatica di vivere alla sensazione di essere bene. La scienza del ben d'essere è un ritorno al concetto di umanesimo, un umanesimo che, consapevole della fragilità della condizione umana, si chiede quali siano le condizioni perché tutte le persone vivano il meglio possibile.

- B.B. *Ma non ritiene azzardato parlare di disciplina in questo ambito?*

- V.A. Mi piace il termine disciplina perché richiama le regole, fa pensare a una scienza, con principi che si rifanno a una razionalità, a una dimensione individuale, uno stile di impegno utile per realizzare un certo progetto senza inseguire utopie o cadere in false illusioni. Il mio obiettivo è dare indicazioni per una vera e propria disciplina che regolamenti tutte quelle pratiche volte all'ottenimento di una gioia duratura, nelle varie fasi della propria vita. Il benessere si lega alle caratteristiche di ognuno, ciascuno potrà monitorare i segnali di benessere della propria esistenza, valutarli e correggerli secondo i suoi bisogni e desideri, elaborare strategie specifiche per superare i momenti critici. Il benessere come condizione che non dipende dal fare ciò che si vuole, ma che è inquadrata all'interno di un sistema di regole

- B.B. *Insomma mi sembra che lei ci dica che, nonostante tutto, ce la si può fare, che si può nonostante tutto essere ottimisti e gioiosi.*

- V.A. Il mondo che frequentiamo è veramente molto complicato, pieno di stimoli interessanti sì, ma senza certezze. Abbiamo perso ogni tipo di certezza. Una volta, negli anni '60-'70, ci preoccupavamo perché buttavamo le scarpe ancor buone. Oggi, impassibili, buttiamo via i sentimenti, che significa gettare la nostra piccola storia, gettare identità, sicurezza, certezza! Di certezze, oggi, non ne abbiamo nemmeno una. Ma assieme possiamo costruire un futuro sereno, direi proprio gioioso pensando a un uomo che, assieme a tutti quegli che gli sono vicini, viva meglio e sappia guardare all'essenziale, lontano dalle logiche del successo e del denaro, dando un senso profondo all'esistenza,

B.B. *Grazie professore, per la sua disponibilità e per questo suo appassionato e realistico invito alla gioia.*

Vittorino Andreoli
(intervistato da Beppe Bovo)



Brunetto Salvarani, teologo e saggista, direttore della rivista QOL (rivista che dà voce all'ecumenismo e al dialogo ebraico-cristiano), ci aiuta a vedere nell'esperienza esistenziale di Francesco d'Assisi la compresenza dell'allegria/gioia e del dolore in un vivere che apre a orizzonti sempre nuovi e a fatiche opprimenti.

Della vera e perfetta letizia

Di san Francesco d'Assisi tutti immaginiamo di conoscere tutto, o quasi. È il paradosso di un personaggio dotato di una personalità prorompente che - secondo solo al suo modello costante, Gesù: non a caso è stato a più riprese interpretato come un *santo unico*¹, un *alter Christus* (Bonaventura da Bagnoregio) o un *novus evangelista* (Tommaso da Celano)² - ha originato una storia degli effetti vastissima, da pochi anni dopo la sua morte fino ai nostri giorni³. Riletture che, ha rilevato una studiosa che su Francesco si è soffermata ripetutamente, Chiara Frugoni, ci propongono peraltro "una pluralità e un intrico di versioni contrastanti, che non possono essere allineate l'una accanto all'altra per estrarre *la verità*: appartengono a tempi diversi, e ci offrono un'immagine cangiante del santo perché legata allo sviluppo del suo culto, alle trasformazioni storiche dell'Ordine, al tipo di committenza che si impose al momento come referente d'elezione"⁴.

Paradossi su paradossi

Un *non teologo* capace di *produrre teologia*, e un *non letterato* - autodefinitosi *ignorans et idiota* nella *Lettera a tutto l'Ordine*, e persino, pare, *unus novellus pazzus*, l'ultimo e mai visto prima pazzo di questo mondo⁵ - capace di *fare letteratura* (oltre una trentina i suoi *Scritti*, contro una lettera appena attribuita a san Domenico, l'altro grande fondatore di un ordine mendicante). E, bisogna ammetterlo, sì, ancora troppa retorica più o meno mielosa e a basso prezzo sul *poverello*, con il pericolo trasparente di consegnarlo a un irenismo di maniera, di svuotare la radicalità sconvolgente della sua proposta e dell'innovativo stile di vita da lui scelto nel contesto tumultuoso della cristianità medievale. Certo, l'odierna fioritura di opere su di lui - complice l'immediato *revival* francescano avviatosi dopo la sorprendente decisione di papa Bergoglio di assumere, primo nella storia della Chiesa, il nome del santo umbro - è nutrita delle situazioni e dei problemi della contemporaneità; come potrebbe essere altrimenti?

In tale prospettiva, ritengo che l'approccio diretto ai suoi *Scritti* possa rappresentare non solo un'occasione per affrontare materiali piuttosto disattesi e tuttora poco conosciuti, ma anche un sicuro, potente vaccino contro qualsiasi sua interpretazione estenuata, un po' rugiadosa, estetizzante e/o comodamente consolatoria⁶.



Tra allegria e dolore

Uno dei motivi del fascino della fede vissuta dal figlio di Pietro Bernardone è oggi, credo, la compresenza in lui delle due opposte dimensioni fondamentali di ogni esperienza religiosa (ma anche, a ben vedere, *tout court* umana): quella dell'allegria e della gioia - ovviamente, *letizia*, nel suo linguaggio -, che derivano dalla scoperta degli orizzonti vasti che si trova ad avere davanti a sé l'umanità di ogni tempo, da una parte; e quella del dolore, della fatica di vivere, del silenzio di Dio, che non di rado ci danno l'impressione di avere sopra la testa cieli ben serrati, fin quasi a schiacciarci.

Nelle agiografie, così come in non poche pagine dei suoi *Scritti*, il Povero d'Assisi mostra infatti di aver attraversato a fondo entrambe queste dimensioni: "Nessuno - ha ragione Massimo Cacciari - più di lui straziato dalle malattie e dal dolore, nessuno più desideroso di cantare, di lodare *con gioia*, di *danzare* predicando"⁷. In lui, sovente, la sofferenza estrema si unisce, paradossalmente, al timbro della *hilaritas*, dell'allegria giullaresca⁸, di una prorompente vitalità. E nella *Regola non bollata*, quella più prossima all'ispirazione di Francesco, i frati sono invitati a guardarsi bene "dal mostrarsi esteriormente tristi e rannuolati come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e allegri e gentili quanto conviene" (cap. VII), quasi in opposizione con l'immagine tradizionale del monaco che - da Romualdo a Bernardo di Chiaravalle - è in primo luogo *is qui luget* (colui che "piange su se stesso e sui propri fratelli") i propri peccati e la finitudine del mondo, per cui "*mandatum monachi flendi*" ("i monaci sono costretti a piangere").

Forzando un po', ma non troppo, si potrebbe dire: il monaco piange, il fratello ride. Il fatto è che Francesco sente fortissima e trasparente la fondamentale *fedeltà di Dio al mondo*. Egli sa che, come ripete il ritornello del primo capitolo del libro con cui s'inaugura la Bibbia, la Genesi, "Dio vide che era *tôv*". In italiano questo termine ebraico è tradotto in genere con *buono*; però *tôv* è parola semanticamente ben più ricca, e non riguarda unicamente una dimensione etica, ma anche una dimensione estetica: quindi *tôv* significa al contempo *bello* e *buono*. L'esempio classico, ma non certo l'unico, è il celebre *Cantico di frate Sole*.

Tuttavia non mancano, nella vita del Nostro, e soprattutto negli ultimi suoi anni, passaggi *qohelatici* di oscurità, angoscia, turbamento profondi; di acuta percezione dell'infinita distanza fra il Creatore e le sue creature. Anche lui non sfugge al tempo della prova, della messa in discussione del cammino già fatto: che gli appare, qui e là, insensato, sbagliato, soprattutto frainteso da molti confratelli e dalla curia romana. Basti pensare ai mesi tormentati della Verna (1224), quando - ormai prostrato per il moltiplicarsi delle malattie e lacerato interiormente per le lancinanti divisioni nel movimento che egli stesso ha creato - si trova a sperimentare, probabilmente, la sua crisi di fede più grave. È proprio allora, peraltro, che, stando a una



Gioia, bella scintilla divina

tradizione consolidata quanto discussa nel merito dell'evento, gli si presenta la visione del Serafino crocifisso: una visione che lo porta a rivivere in prima persona il mistero di Cristo, prima ancora che nella sua stigmatizzazione, nella condivisione della solitudine, della spoliatura, del senso di abbandono che Gesù sperimentò verso e sulla croce.

Un apologo cruciale

In un quadro del genere, per capire meglio l'autentica ispirazione francescana, ci può venire in soccorso, fra gli *Scritti*, l'apologo *Della vera e perfetta letizia*⁹, collocato da uno specialista quale Kaietan Esser fra gli *opuscula dictata*, cioè fra quelli che Francesco avrebbe dettato a un compagno, e il cui contenuto viene riferito in modo degno di fede, ma senza che la forma scritta definitiva ci sia pervenuta: "In questa qualità di dettati o abbozzi, essi possono trovar posto nella raccolta degli *opuscula* del santo, così come in genere gli abbozzi e i progetti conservati di un autore trovano sempre modo di entrare nell'*opera omnia*"¹⁰.

Intitolato da Esser come *Dialogo della vera e perfetta letizia*¹¹, la sua scena, ma ancor più la costruzione e l'andamento del discorso sono in grado di offrire un esempio eloquente del modo di dettare di Francesco; ma potrebbe altresì trattarsi di un discorso, sulla falsariga delle *Ammonizioni*, svolto davanti ai confratelli nel corso di un capitolo. In ogni caso esso è riportato in questa forma da una compilazione riportata in unico codice fiorentino, dei primi decenni del Trecento¹². Indice di autenticità, peraltro, è il senso profondo del testo, che tocca il tema del senso dei successi sul piano pastorale e religioso del movimento francescano: sostenendo che il *sequi vestigia Christi* (1 Pt 2, 21), *sequire le orme del Cristo*, sintesi della scelta del Povero d'Assisi, non si realizza per nulla nei trionfi della fede e dell'ordine, ma nell'accettazione piena e senza condizioni della logica della croce.

All'espansione trionfante della Chiesa e della sua creatura, egli infatti contrappone, pur senza condanne e senza polemiche, ma con sicurezza, un *altro* atteggiamento, che gli pare più in linea con il quadro evangelico. Il racconto ha l'andamento schematico di un dettato e di una *reportatio*. È riferito come una narrazione, scarna quanto realistica, di Leonardo d'Assisi, un frate di nobili origini che accompagnò Francesco di ritorno dal viaggio in Oriente (1220), e che pertanto lo conosceva assai bene: fino a esser convocato a testimoniare davanti a papa Gregorio IX, in occasione del processo in vista della fulminea canonizzazione del santo (1228). Ed è plausibile che l'allusione ai frati recatisi presso gli infedeli tenga conto di un preciso evento storico, l'uccisione di cinque di essi spintisi in Marocco nel gennaio 1220, e subito venerati come i *protomartiri francescani*. Così come le curiose citazioni dei prelati d'oltralpe e dei monarchi francesi e inglesi sarebbero, per quanto inverosimili se prese alla lettera, un riferimento all'ampissimo sviluppo del



movimento francescano di quel periodo: fonte logica, sul piano umano, al pari delle pure citate conversioni degli infedeli, di possibile gioia... non per Francesco, però! Questa non è *perfetta letizia*, ai suoi occhi¹³.

Credibile sul piano storico è anche la seconda parte del testo, in cui si raggiunge il convento di Santa Maria degli Angeli: un luogo semplice quanto libero da vincoli formali, nel progetto originario francescano, qui tuttavia presentato con tanto di porta chiusa, un frate con funzioni di portinaio e orari da rispettare, a richiamare una struttura di tipo monastico già ben organizzata. Persino la cruda frase rivolta dal portinaio allo stesso Francesco ("Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te") tende a evocare una condizione reale particolarmente triste per lui: i crudi (e ben noti) contrasti con non pochi confratelli dopo le sue dimissioni dalla responsabilità diretta di *leadership* della fraternità¹⁴.

Un difficile vissuto

Nel brano, perciò, c'è più di un'allusione al difficile vissuto dell'assiate, con relativa "gravissima tentazione dello spirito": ed è trasparente, in questa prospettiva, l'esito del confronto con il passo famoso dell'ottavo capitolo dei *Fioretti*, quello più noto e più letto, in cui pure si narra di quale sia la perfetta letizia, ma con caratteri di destoricizzazione, di spiritualizzazione e di maggiore genericità. Occorre sottolineare come la progressiva folklorizzazione del messaggio di Francesco si è operato anche sulla scia dei *Fioretti*, raccolta di episodi costruiti sul modello degli *exempla* medievali e tradotti in volgare toscano fra il 1370 e il 1390, che conobbero una larga diffusione, redatti con l'obiettivo di ricostruire il clima ormai perduto delle origini della *fraternitas*, quello che conosciamo grazie allo straordinario *Testamento*, presente negli *Scritti*¹⁵. Qui l'episodio ha, infatti, del tutto smarrito i tratti legati a una situazione realmente occorsa a Francesco, per diventare appunto un *Fioretto*, un *exemplum* edificante e destoricizzato, narrato allo scopo di esortare alla pazienza e all'amore verso la croce. Ha ragione, dunque, Giovanni Miccoli, quando commenta al riguardo: "L'apologo sulla vera letizia illustra un aspetto centrale della *vita evangelii* così come Francesco l'intese e si propose di attuarla, lui e i suoi fratelli, in uno sforzo costante di concretezza (...) in alternativa esemplare, sugli orientamenti della chiesa e della società del suo tempo. Al reclutamento prestigioso e all'espansione trionfante della fede oltre i confini della *christianitas*, egli contrappone, senza condanne e senza polemiche ma con decisa sicurezza, un altro atteggiamento e un altro modo di essere"¹⁶.

Brunetto Salvarani



Note

1) Cfr. il saggio di J. Lortz, *Un Santo unico. Pensieri su Francesco d'Assisi*, Paoline, Alba (Cn) 1958 e succ. ed.

2) Tommaso da Celano, *Vita prima*, n. 89. "Un'icona viva del Cristo" l'ha definito icasticamente Benedetto XVI (Udienza generale del 27/1/2010).

3) Claudio Leonardi, che ne accentua fortemente la dimensione mistica della figura e dell'opera, dichiara risolutamente: "A me pare che la storiografia abbia operato una radicale falsificazione di Francesco, lo abbia fatto diventare, nei modi più diversi, un neo-gnostico o un post-gnostico" (C. Leonardi, a cura, *La letteratura francescana*, vol. I. "Francesco e Chiara", Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2004, p. XIII).

4) C. Frugoni, *Francesco e l'invenzione delle stimmate*, Einaudi, Torino 1983, p. 51.

5) Cfr. *Speculum perfectionis*, n. 68; *Legenda Perusina*, n. 18. Vale la pena di ricordare che la pazzia per Cristo è un'antica forma di vita apparsa nel cristianesimo orientale, sulla scorta della teologia paolina, in Palestina e in Siria (cfr. 1Cor 1,25; 4,10). Tanto *novellus* quanto *pazzus* sono, evidentemente, dei volgarismi se non dei neologismi, a indicare anche lessicalmente la clamorosa novità della figura di Francesco.

6) Mi permetto di rimandare, per un'analisi complessiva della personalità del santo e dei suoi Scritti, a *Francesco d'Assisi, "Guardate l'umiltà di Dio"*. Tutti gli scritti di Francesco d'Assisi, a cura di B. Salvarani, Garzanti, Milano 2014.

7) M. Cacciari, *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto*, Adelphi, Milano 2012, p. 54.

8) "Ricorrente è in lui il linguaggio giullaresco: lui stesso si definisce *ioculator*, come quando, nudo e legato a una corda, si fa condurre per Assisi dichiarandosi colpevole di aver mangiato carne dopo aver avuto la febbre, lui creduto santo dagli altri; o mentre danza di gioia, 'movendo i piedi quasi saltellando' davanti a Onorio III" (L. Bertazzo, "Il servizio della parola", in P. Maranesi - F. Accrocca, a cura, *La regola di frate Francesco. Eredità e sfida*, ER Editrici Francescane, Padova 2012, p. 483).

9) Per il testo integrale in traduzione italiana dell'apologo, cfr. *Francesco d'Assisi, "Guardate l'umiltà di Dio"*, a cura di B. Salvarani, op. cit., pp. 221-222.

10) K. Esser, *Gli Scritti di san Francesco d'Assisi. Nuova edizione critica e versione italiana*, Ed. Messaggero, Padova 1995, p. 589.

11) Rinvio all'ampia analisi di questo brano fatta da C. Vaianni, *Teologia e fonti francescane*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2006, pp. 126-171.

12) Il riferimento è alla lezione offerta da B. Bughetti, *Analecta de S. Francisco Assisiensi saeculo XIV ante medium collecta*, AFH 20, Collegio S. Bonaventura, Quaracchi (Fi) 1927, p. 107 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. C. 9.2878, f. 119 r.).

13) Viene in mente, al riguardo, tra gli Scritti di Francesco, l'Ammonizione V, in cui si evidenzia l'irrelevanza di tutte le doti umane e la rilevanza unica dell'accettazione della croce: qui il discorso riguarda l'individuo e le proprie qualità.

14) Le due situazioni presentate rinviano all'alternativa dell'ordine già negli ultimi anni della vita del fondatore. Un Ordine forte di successi pastorali e di reclutamento si oppone alla condizione di marginalità e di semplice testimonianza nella rinuncia a progetti e attese, nella logica della via della croce. Il rifiuto di aprire la porta a Francesco perché *simplex et idiota* corrisponde alla necessità di attrezzarsi di strumenti culturali utili per un sistematico impegno pastorale. Francesco aveva chiara l'alternativa" (D. Dozzi, "Gli scritti di Francesco. Suggestioni per una lettura", in *Italia francescana* n. 1 (2003), p. 68).

15) Cfr. P. M. Forni, a cura, *I Fioretti di san Francesco con Le considerazioni sulle Stimmate*, Garzanti, Milano 2003.

16) G. Miccoli, "Parole, loggia, detti", in A. Cabassi, a cura, *Francesco d'Assisi. Scritti. Testo latino e traduzione italiana*, EFR Editrici Francescane, Padova 2002, p. 542.



“... patimento e gioia appartengono entrambe all’esperienza cristiana” - sottolinea Giovanni Vian, professore ordinario in Storia del cristianesimo nell’Università Ca’ Foscari di Venezia - “una posizione che si può rinvenire negli sviluppi della successiva tradizione, anche se non ne caratterizza tutte le varie articolazioni”.

Il cristianesimo tra sofferenza e gioia

Gli amici di *Esodo* mi hanno proposto di misurarmi con la seguente questione: *Diverse stagioni della storia del cristianesimo sono state caratterizzate da una visione della fede impostata sulla mortificazione, sul dolore, sulla sofferenza. Cosa ha determinato storicamente il fatto che una fonte di gioia quale il cristianesimo, che ha come elemento portante l’amore di Dio Padre e la Resurrezione del Cristo, fosse tradotta in atteggiamenti così cupi?*

Preciso subito che quelli che seguono sono solamente frammenti e spunti, da intendersi come mera introduzione a una riflessione più ampia e sistematica sul tema.

Partirei da una prima considerazione sul rapporto tra la sofferenza e la gioia nel cristianesimo. La testimonianza di Gesù di Nazareth, che nella fede dei suoi seguaci e delle Chiese cristiane si apre alla pienezza della gioia attraverso la resurrezione, si compie nel patire più assoluto e nell’infamia della morte in croce. Mi pare che la ricezione di questa duplice dimensione da parte del cristianesimo delle origini sfugga alla prospettiva della contrapposizione e si volga, invece, a una compresenza: patimento e gioia appartengono entrambe alla esperienza cristiana. È una posizione che si può rinvenire negli sviluppi della successiva tradizione del cristianesimo, anche se non ne caratterizza tutte le varie articolazioni e le molteplici concretizzazioni storiche, che a volte hanno sottolineato soprattutto la prospettiva della mortificazione e del dolore come cifra caratteristica della *sequela Christi*, altre volte, in particolare dopo la trasformazione del cristianesimo in religione dell’impero romano verso la fine del IV secolo, hanno accentuato l’immagine di una Chiesa trionfante e potente (in questi casi, piuttosto che la serenità della gioia radicata nella speranza cristiana, si è imposto un sentimento di soddisfazione largamente fondato sulle logiche e sui segni del potere così come essi si manifestano nella società umana).¹

Il fondamentale discorso di Gesù sulle beatitudini, così come è riproposto da Matteo e Luca, ma anche nei termini in cui nel Vangelo di Tommaso ne compaiono riprese (sebbene senza una analoga forma redazionale), presenta almeno due riferimenti che coniugano le esperienze del dolore e della gioia: «Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4);² «Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro



Gioia, bella scintilla divina

premio è grande nei cieli; poiché così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi» (Mt 5,11-12).³ La compresenza di sofferenza e gioia-speranza, centrata su Gesù crocifisso, il Cristo risorto, è, d'altra parte, una consapevolezza che risulta a mio avviso percepibile - in tutta la sua drammatica pregnanza, quale si era presentata negli scritti neotestamentari - sullo sfondo delle ultime parole con cui Dietrich Bönhoeffer si apprestò ad affrontare il patibolo per mano dei carnefici del nazionalsocialismo hitleriano nell'aprile 1945: «È la fine - per me l'inizio della vita».⁴

Sul variare del rapporto e delle accentuazioni fra dolore/mortificazione/sofferenza e speranza/gioia/amore (in primo luogo come amore misericordioso)⁵ nel corso dei due millenni di storia del cristianesimo hanno influito almeno due aspetti, con le loro mutevoli declinazioni: la "comprensione" del divino, l'elaborazione delle immagini di Dio; e la comprensione dell'uomo e conseguentemente l'interpretazione della storia dell'umanità. Per il primo aspetto, riassumibile soprattutto nell'alternativa tra un Dio giudice e un Dio padre (e madre)⁶ misericordioso, mi limito a ricordare solamente la *Turmerlebnis* di Lutero. La memoria dell'esperienza vissuta nella torre, decisiva per la svolta nella esperienza cristiana e nella riflessione teologica del grande riformatore, è centrata proprio sul passaggio dalla dimensione del giudice severo a quella del padre misericordioso, che si realizza nella nuova comprensione di Dio e della sua giustificazione: «... cominciai a comprendere che giustizia di Dio significa quella giustizia per mezzo della quale Dio, per sua pura grazia e misericordia, ci giustifica. Così mi sentii rinascere e mi parve di essere entrato in paradiso attraverso porte spalancate. Tutta la Scrittura prendeva un nuovo significato e, mentre prima la "giustizia di Dio" mi riusciva odiosa, ora diventava per me dolcissima e amabile».⁷ Nel momento in cui Lutero coglie la dimensione della misericordia come caratteristica decisiva del Dio del cristianesimo, si compie in lui il passaggio da uno stato d'animo cupo e tormentato dall'angoscia, a una situazione di gioia e serenità fondata sulla fede.

Anche concezioni dell'uomo e interpretazioni della storia hanno influito e tuttora incidono in modo significativo sulla percezione dell'esperienza cristiana. Le origini del monachesimo, nell'ambito del cristianesimo del III secolo, sono profondamente segnate dalla ricerca di un perfezionamento ascetico, che fu perseguito attraverso una continua, strenua lotta contro il male, preparata e in gran parte agita attraverso la rinuncia e la mortificazione, come appare in modo emblematico dalla *Vita di Antonio* di Atanasio di Alessandria. Evidente la concezione di una umanità largamente segnata dalla caducità. Vi si intravedono anche le prime, embrionali manifestazioni di alcuni concetti che, nel corso dei secoli successivi, intrecciandosi con i mutamenti della storia, gli sviluppi del pensiero, i cambiamenti sociali, finiranno per caratterizzare in modo notevole le dottrine delle Chiese, la disciplina e il comporta-



mento dei cristiani. In primo luogo, una visione dell'uomo vulnerata dal male in termini tali che non vi è salvezza al di fuori dell'adesione alla fede cristiana e dell'ingresso nelle istituzioni ecclesiastiche che la rappresentano. La "pecaminosità" di uomini e donne trascinava con sé, tra gli altri aspetti, una diffusa ossessione per la sessualità, una pregiudiziale largamente condivisa anche dalle altre grandi tradizioni religiose. Molto dell'esperienza della gioia umana finiva così per essere condizionato in termini negativi da parte delle Chiese istituite.

Parecchi secoli più tardi, alle soglie di quella che usiamo denominare modernità, di fronte all'emergere di una nuova concezione di libertà, si manifestavano le difficoltà, le chiusure, le condanne emanate dalle Chiese cristiane nei confronti dell'«autonomia» dell'uomo e della sua ragione, una situazione che si è andata modificando solo dopo tempo, dapprima nell'ambito di alcune correnti del protestantesimo, solo nel corso del secondo Novecento nella Chiesa cattolica, mentre non poca parte del cristianesimo ortodosso appare ancora relativamente chiuso a questa prospettiva. Fino a questi recenti mutamenti di dottrine e atteggiamenti, che in parte appaiono ancora in via di elaborazione, si impose una visione prevalentemente negativa della vita umana, nella sfera individuale come in quella sociale, e di una proposta di modelli cristiani alternativi, caratterizzati da rigide codificazioni morali, rigore nella disciplina e nei comportamenti, stretta sorveglianza sulle dottrine, sulle scienze e sulla riflessione culturale.

In ogni caso, proprio una visione della storia non condizionata in termini meramente negativi, apriva a un recupero di una dimensione più serena e gioiosa della vita cristiana. Ne è un passaggio emblematico il pontificato di Giovanni XXIII, con i suoi inviti alla Chiesa cattolica perché abbandonasse la stagione delle condanne e adottasse la medicina della misericordia, sapendo inoltre guardare alla storia come a una vicenda nella quale - come emerge dal discorso di apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962) - era possibile cogliere un complessivo, misterioso disegno positivo, senza per questo negare la presenza di difficoltà e problemi: «la buona Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa»⁸.

C'è, inoltre, un altro piano nel quale sofferenza e gioia sono coniugate dalla riflessione cristiana. Esso riguarda la sofferenza dell'altro da sé, che interpella i cristiani in termini di responsabilità, come espressione di una effettiva assunzione del messaggio evangelico. Intendo riferirmi alla compassione che i cristiani sono chiamati a mostrare verso l'altro da sé, scorrendo in lui il proprio volto, e attraverso questa relazione intravedendo il misterioso volto di Dio. È un tema che trova fondamento biblico, ma che ha ricevuto



Gioia, bella scintilla divina

rinnovate attenzioni e messe a punto nel corso dell'età contemporanea. Nella seconda delle tre strofe della poesia "Cristiani e pagani", scritta durante la prigionia, il teologo luterano Dietrich Bönhoeffer osservava:

Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.
I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza.⁹

Bönhoeffer voleva sollecitare all'azione responsabile verso l'altro come tratto distintivo del cristiano. Se si presta attenzione al contesto (la seconda guerra mondiale, l'impegno nella resistenza antinazista, che lo avrebbe portato personalmente alla condanna capitale), si può cogliere quanto pregnanti e situate fossero le affermazioni citate, completate, in una prospettiva evidente di superamento dei limiti umani, dal 'movimento di ritorno' compiuto da Dio in Gesù, il Cristo della fede.¹⁰

D'altra parte, la vita umana è un continuo, imprevedibile intreccio di momenti di gioia e di situazioni di sofferenza, che la comunità cristiana è chiamata a fare proprie, secondo la visione proposta nell'ambito del rinnovamento ecclesiale promosso dal Concilio Vaticano II. Il noto *proemio* della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* afferma: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».¹¹

Nei decenni che sono seguiti al Vaticano II, la Chiesa cattolica sembra avere dedicato un articolato e crescente impegno al servizio di popoli e individui segnati dal dolore, talvolta con una dedizione straordinaria di cui le nostre società hanno largamente potuto rallegrarsi. È invece talvolta rimasta più in secondo piano, perché percepita come meno urgente e drammatica, l'altra dimensione - quella della gioia e della speranza - che pure il citato passo del documento conciliare additava come propria degli uomini e, in quanto tale, destinata a essere pienamente condivisa dai cristiani. Ma questo dislivello ha alimentato nuovamente un'immagine di Chiesa non molto in sintonia con una dimensione irrinunciabile della esistenza umana, quale quella della gioia, della letizia della vita, che si esprime in particolare attraverso le relazioni interpersonali.

Invece è proprio la prospettiva della gioia che più di recente il papato di Bergoglio ha voluto rimettere al centro della vita dei credenti in Gesù, il Cristo. *L'incipit* della sua prima esortazione apostolica, di carattere programmatico, dall'emblematico titolo di *Evangelii gaudium*, dice: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce



la gioia». ¹² È una gioia, afferma sempre Francesco, in cui rientra e di cui sono segno senz'altro anche le esperienze di gioia, nelle loro diverse sfaccettature, che le donne e gli uomini sperimentano nel corso della vita, ¹³ sebbene l'urgenza dei problemi del tempo presente abbiano spinto il pontefice a marcare maggiormente la dimensione dell'assunzione, come impegno di servizio, delle sofferenze di donne e uomini. ¹⁴ D'altra parte - ed è l'ultima breve caratteristica che intendo rilevare - la gioia dell'annuncio evangelico, secondo Francesco, è accompagnata proprio dalla consapevolezza della responsabilità verso gli altri, in termini di relazioni interpersonali e sociali: «il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri». ¹⁵

Giovanni Vian

Note

1) Ne è un esempio l'intervento al Concilio Lateranense II (1116), con cui Pasquale II chiude la strada alle istanze pauperistiche: «Al tempo dei martiri la Chiesa primitiva fiorì presso Dio e non presso gli uomini. Ma quando i re, gli imperatori romani e i principi si convertirono alla fede, essi, come buoni figli, vollero onorare la loro madre, la Chiesa, conferendole terre e proprietà, onori e dignità secolari, diritti e insegne regali, come fece Costantino e altri fedeli; e così la Chiesa cominciò a fiorire tanto presso gli uomini che presso Dio. Possieda dunque la Chiesa, nostra madre e signora, le cose che le sono state date dai re e dai principi: le distribuisca e le dia ai suoi figli come sa e come vuole». Cit. in G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, Torino, Einaudi, 1974, pp. 437-1079: 514.

2) Parallelo in Lc 6,21: «Beati voi che ora piangete, perché riderete». In Tommaso 58: «Beato chi ha sofferto e ha trovato la vita». Cit. in E. Pagels, *Il vangelo segreto di Tommaso. Indagine sul libro più scandaloso del cristianesimo delle origini*, Milano, Mondadori, 2005, p. 162.

3) Lc 6,22-23: «Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno, e quando vi scacceranno da loro, e vi insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come malvagio, a motivo del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno e saltate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti». Tommaso 68: «Beati voi, quando sarete odiati e perseguitati: non vi sarà più un luogo in cui non sarete stati perseguitati» (cit. in Pagels, *Il vangelo*, cit., p. 164). L'affermazione, in questo caso, non trova alcun bilanciamento con la prospettiva della gioia futura. Tuttavia esso sembrerebbe almeno in parte presente nel *loghion* successivo: «Beati coloro che sono stati perseguitati nel cuore: essi sono giunti a conoscere veramente il Padre» (*ibidem*). La visione del Padre comporta la pienezza della beatitudine e della gioia.

4) D. Bönhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di E. Bethge, ed. it. a cura di A. Gallas, Cinisello Balsamo, Paoline, 1988, p. 501.

5) Si veda almeno P. Stefani, *I volti della misericordia*, Roma, Carocci, 2015. Sulla centralità della misericordia per l'esperienza dei cristiani ha insistito ripetutamente papa Bergoglio: «Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi [...]. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato». Francesco, *Misericordiae Vultus. Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015, nr. 1, 2.

6) È nota l'affermazione di Giovanni Paolo I, che ha contribuito al riaffiorare della consapevolezza



Gioia, bella scintilla divina

della «maternità» di Dio nella Chiesa cattolica romana e, più in generale, nel cristianesimo contemporaneo («È papà; più ancora è madre» *Angelus Domini*, 10 settembre 1978, https://w2.vatican.va/content/john-paul-i/it/angelus/documents/hf_jp-i_ang_10091978.html consultato il 12.11.2016). Si tratta, peraltro, di una dimensione mai scomparsa completamente nella tradizione cristiana, per quanto a lungo misconosciuta o marginalizzata. Rembrandt mostrava di averne una chiara percezione quando, nel ritrarre «Il ritorno del figliol prodigo» (1668), dava alla figura del padre una mano di forma femminile accanto a quella maschile.

7) Cit. in L. Biasiori, «Il luteranesimo, il calvinismo e il contesto inglese», in *Storia del cristianesimo*, dir. da E. Prinzivalli, vol. 3: *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di V. Lavenia, Roma, Carocci, 2015, pp. 213-236: 216-217.

8) Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, in A. Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009, p. 315 (l'edizione critica del testo letto da Roncalli l'11 ottobre 1962, con la sinossi delle varianti, alle pp. 299-335). Cito dalla versione distribuita dall'Ufficio Stampa del Concilio, più aderente al manoscritto di Roncalli rispetto alla versione latina letta dal papa il giorno dell'apertura del concilio, che - inutile ricordarlo - costituisce il testo ufficiale. Come segnalato a p. 302, il passo contiene una differenza rispetto al testo edito su «L'Osservatore Romano», 12 ottobre 1962, pp. 3-4, che al posto di «umane diversità» presenta «umane avversità», più coerente con il testo latino («*adversos etiam humanos casus*»).

9) Bönhoeffer, *Resistenza e resa*, cit., p. 427.

10) Nella terza strofa si legge infatti: «Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione, / sazia il corpo e l'anima del suo pane, / muore in croce per cristiani e pagani / e a questi e a quelli perdona». *Ibidem*.

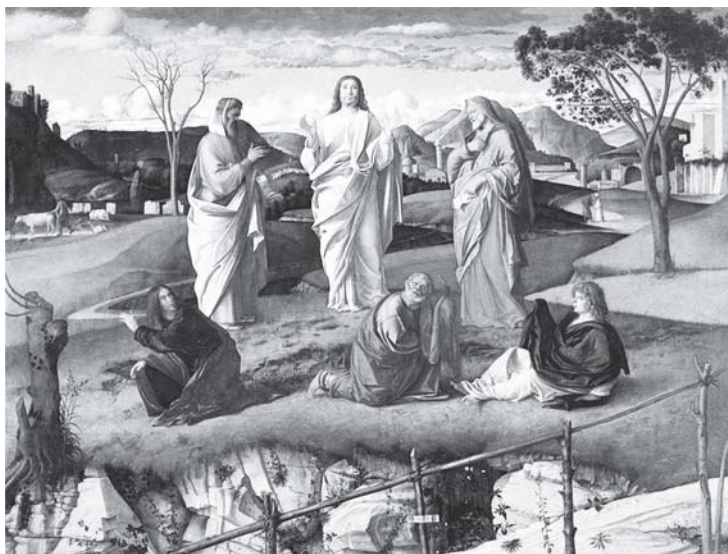
11) *Gaudium et spes*, nr. 1.

12) *Evangelii gaudium*, Tipografia Vaticana, 2013, p. 3, nr. 1. Sul carattere programmatico della esortazione apostolica cfr. *ibidem*, p. 23, nr. 25.

13) Cfr. *ibid.*, pp. 7-8, nr. 7.

14) Cfr., per esempio, *ibid.*, p. 22, nr. 24; pp. 179-180, nr. 238.

15) *Ibid.*, p. 139, nr. 177. Si veda anche nr. 178 (pp. 140-141) e ss.



Giovanni Bellini (1478-1479 circa)



Facendo riferimenti testuali nelle fonti bibliche antiche, l'autore, Ernesto Borghi, presidente dell'Associazione Biblica della Svizzera italiana, dimostra come "esista una prospettiva unitaria e feconda nel ricercare e nel vivere la gioia (...) come esito di una ricerca del senso della vita particolarmente pregnante".

La gioia di essere umani

L'articolo è corredato da una serie puntigliosa e preziosa di note che purtroppo, per stringenti problemi di spazio, siamo costretti, per non sacrificare il testo dell'articolo, a non pubblicare. Offriamo comunque la possibilità, a chi ne fosse interessato, di trovarli in esodonline.it dove ripubblichiamo l'intero testo corredato delle note (nдр).

La gioia è uno degli stati d'animo umani più ricercati e, allo stesso tempo, più sfuggenti talora anche a tematizzazioni e sviluppi teoretici, in quanto sembra far parte esclusivamente dell'ambito delle esperienze emotive molto difficilmente analizzabili. Le immagini che la esprimono, a livello letterario e artistico in genere, sono spesso assai suggestive e riconducibili alla luminosità e alla rapidità, fatto che viene anche testimoniato da varie lingue moderne.

La mia ipotesi di analisi e interpretazione è la seguente: mostrare, facendo una serie di riferimenti testuali multiformi, nelle fonti bibliche antiche, come esista una prospettiva di carattere antropologico profondamente unitaria e feconda nel ricercare e nel vivere la gioia non quale alienazione dalle decisioni fondamentali dell'esistenza, ma come esito di una ricerca del senso della vita particolarmente pregnante.

1. Nella lingua ebraica antica

Anzitutto occorre essere consapevoli di un fatto molto importante: le lingue moderne hanno difficoltà a esprimere il campo semantico della gioia così come è articolato nelle lingue semitiche e, in particolare, in ebraico. Infatti in quest'ultimo terreno culturale «per gioia non si intende primariamente un sentimento, un'impressione o uno stato d'animo, ma la gioia che si manifesta all'esterno, quindi un fatto in seno alla comunità. Siccome le possibilità di manifestare la gioia con grida e gesti sono diverse, vi sono in ebraico numerosi vocaboli, che difficilmente riusciamo a tradurre con precisione». Tenendo conto di questa condizione cultural-lessicale, è possibile, comunque, affermare che tre siano le radici assai importanti, nell'ebraico biblico, per indicare l'idea di gioia:

- *gîl* significa *esultare, gioire* in senso molto sonoro ed evidente. Le sue attestazioni sono prevalentemente profetiche e salmiche e, conseguentemente, i suoi contesti di utilizzazione abituali concernono il culto nel momento della lode al Signore Dio come reazione giubilante, esaltazione, ora individuale ora collettiva, di fronte a un'azione liberatrice o salvifica compiuta dal divino, il quale testimonia il suo amore fattivo e costante, il suo *hesed*, una fedeltà amorosa di Dio nei confronti



Gioia, bella scintilla divina

degli esseri umani, da cui discendono le prospettive raggianti da lui create;

- *rnn* vuol dire *esultare, gridare di esultanza*, secondo un'accezione in cui prevale l'idea di un'emissione di voce alta, soprattutto di gioia, ma talora anche di lamento o di dolore, in ambito culturale e religioso, ma anche profano. Non di rado il verbo è associato ad altri termini che indicano innalzamento della voce o anche manifestazioni di carattere più musicale;

- *rallegrarsi* è il valore semantico fondamentale della radice *smh*. Si tratta di un moto dell'animo derivato probabilmente dal significato concreto di *irradiare*, come espressione esterna della gioia, quella «che si manifesta in maniera spontanea ed elementare, anzitutto nelle feste sia profane che religiose».

Nella Bibbia ebraica questa radice è attestata 177 volte, la maggioranza relativa delle quali ricorre oltre che nei "consueti" repertori del linguaggio della gioia, ossia i Salmi e il profeta Isaia, anche nel libro del Deuteronomio e in quello dei Proverbi. Esempi particolarmente interessanti, tra i molteplici testi in questione, sono i capp. 15, 17 e 23 di Proverbi e i capp. 12 e 16 del libro del Deuteronomio. Infatti le ricorrenze del libro sapienziale delineano una gioia,

- che si accompagna costantemente all'espressione lieta e luminosa del volto e dall'esterno ritorna nell'intimo di chi la prova (cfr. 15,13.20.30);

- che beneficia la globalità dell'individuo («Un cuore lieto fa bene al corpo, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa» - 17,22) e non può restare senza conseguenze negative per chi la manifesta, se discende da rovesci o sventure altrui (cfr. 17,5);

- che viene davvero manifestata come tale se deriva da motivi di compiacimento per caratteristiche importanti dei propri cari (23,15: la saggezza del cuore del proprio figlio; 23,24.25: la sua condizione di essere umano giusto).

E per quanto riguarda Dt 12,7.12.18 e 16,11.14.15, il rapporto di alleanza liberamente stabilito e sancito con il Signore Dio offre al popolo di Israele, in tutti i suoi membri, la possibilità di rallegrarsi palesemente e intensamente della loro vita in relazione con il divino. Ciò avviene nei momenti di culto e nelle feste che consentono di far memoria dell'attenzione solidale divina verso gli esseri umani, a cominciare dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto e dalle copiose benedizioni riversate da Dio sulle attività umane quotidiane.

2. Nella Bibbia dei LXX

Tra i termini che esprimono la nozione di gioia, quelli più attestati nell'edizione greco-ellenistica della Bibbia ebraica sono *euphráinein/euphrosyne* (246 ricorrenze il verbo, 170 il sostantivo). La maggioranza relativa delle attestazioni del verbo è concentrata in due libri biblici: Salmi (57 volte) e Isaia (31) e varie ricorrenze contraddistinguono anche Proverbi (22), Deuteronomio (20) e Siracide (19), a testimoniare la varietà assai estesa di tali apparizioni.

Il comune denominatore di tutte queste ricorrenze è la gioia esultante che presuppone l'esperienza di una comunione relazionale realizzata. Se la relazione è negata o contrastata, la gioia è assente e impossibile (cfr., per es., Sal



29,2; 34,15), mentre se è reale, può concernere gli ambiti più vari: la gioia per il proprio coniuge (Sir 26,2) o per i figli (cfr. Prv 10,1 e anche testi già menzionati per quanto attiene al testo biblico ebraico ossia Prv 17,21; 23,24) oppure lo stare insieme a mangiare e a bere (cfr. Qo 5,18; 10,19).

I vocaboli che compaiono con minore frequenza sono, invece, *agalliášthai/agallíasis* (73 e 19 volte), che hanno un uso costantemente religioso (cfr., per es., Sal 44,8).

Il verbo *cháirein* ricorre 76 volte per esprimere 8 radici differenti; il sostantivo *chará*, a sua volta, compare 44 volte per rendere in greco 7 radici semitiche. La ragione di questa ricchezza della terminologia semitica è semplice da spiegare: in ebraico la gioia, come si è già detto, non è anzitutto e prevalentemente un'impressione o uno stato d'animo, bensì una manifestazione emotiva esterna, quindi vissuta con altri. Dal momento che molteplici sono le possibilità gestuali e foniche di esprimere quest'emozione, numerosi sono anche i vocaboli corrispondenti, che spesso vengono solo pallidamente tradotti con le parola «gioia, esultanza, allegria».

In questo quadro le attestazioni dei LXX delle parole *chairein* e *chará* confermano, pur nella diversificazione dei contesti culturali rispetto alla letteratura profana precedente, i connotati di slancio, rapidità e spontaneità coinvolgente, che esse portano con sé da sempre.

Nell'uso primo-testamentario si rafforza ulteriormente la sottolineatura della partecipazione alla gioia di tutto l'essere umano (cfr. Ab 1,15) e della ovvia componente religiosa quale sede ricorrente dell'esplosione del sentimento. Il rapporto con il Dio dell'alleanza sinaitica, insomma, è l'occasione di contentezza per eccellenza (cfr. Zc 3,14).

3. Nel Nuovo Testamento

Questa ricchezza semantica, frutto di secoli di cultura, biblica e non, influenza notevolmente il Nuovo Testamento. Anche solo uno sguardo globale alla presenza neo-testamentaria del vocabolario della gioia offre già vari elementi significativi. Anzitutto i termini più ricorrenti sono quelli espressivi della gioia *tout court*, ossia il verbo *cháirein* e il sostantivo *chará*. Essi sono attestati rispettivamente 75 e 59 volte, e una rapida considerazione di tutti questi testi consente di fare affermazioni di sostanza.

- Le lettere paoline affermano «il paradosso della vita cristiana: la gioia del credente è data sempre e necessariamente insieme alla tristezza, all'oppressione e alla preoccupazione; anzi essa trova proprio qui la sua forza», non secondo una ricerca della sofferenza di tipo masochistico, ma nell'attualizzazione della libertà (Rm 12,15). Tale libertà è ineludibilmente connessa con la sovranità divina (Rm 14,17), dunque in una fede purificata, che ritma un'esistenza proiettata verso la vittoria escatologica sul mondo.

La consapevolezza di fondo è che l'identità di radice tra i termini della gioia evidente e quella che esprime la *grazia* (*charis*), rafforza ulteriormente l'idea che vi sia una relazione stretta tra le due nozioni. Se si leggono testi



Gioia, bella scintilla divina

quali, per esempio, Fil 3,1 e 4,4.10, oppure Gal 5,22-23 o anche 1Cor 5,8 e Rm 12,12, si tocca con mano come per Paolo il cristianesimo fosse «una religione della gioia, nella misura in cui era una religione della grazia».

Gioia designa, quindi, anche nel Nuovo Testamento, a partire da testi paolini quali 2Cor 1,24 e 13,11, «diversamente dalla predominante concezione moderna, non principalmente un'emozione spontanea e interna, bensì - analogamente alla *giustizia* e alla *pace* - un atteggiamento totale, complesso, dotato di valore (come l'amicizia, la generosità, la disponibilità a sacrificarsi, il superamento di avversità), che al pari della *giustizia* rappresenta la *summa* dell'atteggiamento cristiano».

- Nel vangelo secondo Giovanni si parla ripetutamente (cfr., per es., 3,29; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28) di una *gioia* strettamente associata all'opera salvifica di Gesù, e di una *gioia pienamente compiuta* (cfr., per es., Gv 15,11; 16,24). Tali affermazioni non sottolineano che questa condizione sia giunta al suo compimento definitivo, ma fanno notare che il suo oggetto (= Gesù) si è fatto presente, e che tale intensità entusiastica sarà la gioia stessa di Cristo che farà il suo ingresso nel cuore di coloro che avranno ascoltato e ascolteranno la sua parola: «il fatto che a questa gioia si giunge attraverso l'osservanza dei comandamenti non significa che la condotta morale sia la via che porta alla salvezza, bensì va inteso nella cornice di tutto quanto si dice circa il precetto dell'amore».

- E se usciamo dall'ambito paolino e giovanneo, in 1Pt 4,13 il collegamento tra sofferenza e gioia non appare fine a se stesso: la comunità cristiana «deve rallegrarsi di partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo per potersi rallegrare nella rivelazione della gloria», nella consapevolezza che già *hic et nunc* la sofferenza e la persecuzione di chi è giusto sia per lui un motivo di gioia (cfr. Mt 5,12; Gc 1,2).

Un numero assai più esiguo di attestazioni concerne, invece, le due coppie di vocaboli *euphráinein/euphrosyne*, *agalliásthai/agallíasis*. La gioia espressa da questi termini - lo ricordiamo, più legata al ritmo complessivo della vita per i primi due, più concentrata sull'estrinsecazione esterna piena d'orgoglio per gli altri - trova un comune denominatore che mette in rapporto molti tra i passi in questione: la salvezza donata da Dio è la ragione fondamentale di questa gioia, che ha un chiaro fondamento escatologico.

Si tratta di un'esultanza che discende dalla consapevolezza che la risurrezione di Gesù proietta al di là delle contraddizioni, delle difficoltà e delle sofferenze della dimensione mortale, perché le relativizza. E per quanto concerne specificamente *agalliásthai/agallíasis* At 2,46 testimonia che, nelle comunità delle origini, la gioia esultante era esperienza propria di momenti fondamentali, quali il pasto collegato con la celebrazione eucaristica, ma da essa distinto a livello terminologico.

Anche queste brevi letture confermano le asserzioni precedenti: la gioia, quali che siano la sua configurazione espressiva e le circostanze in cui si manifesta, assume positività fondante nella vita umana, riempiendola di soddisfazione e aumentandone le possibilità di esplicazione del singolo, in funzione della linea esistenziale in cui è radicata e da cui scaturisce, insomma, in base alla



scelta pro o contro l'opzione di vita proposta dal Dio di Gesù Cristo.

4. Cenni conclusivi

Se la gioia autentica è, come si vede in tanti testi biblici ed extra-biblici antichi, una *responsabilità*, occorre che chiunque sia alla sua ricerca, dimostri di esserne, appunto, *responsabile*. È necessario contribuire a far emergere *tutte le occasioni e i momenti di gioia responsabile* e di *responsabilità gioiosa* che appaiono, quali che siano gli ambienti in cui ciò avviene.

A tale fine occorre farsi portatori di un atteggiamento di ascolto, che non dà spazio al facile pessimismo e al qualunque denigratorio, ma neppure all'accettazione acquiescente di qualsiasi presa di posizione altrui, in nome di un senso di obbedienza acritico e del tutto irresponsabile.

«I precetti di Dio non si osservano in base a - o come frutto di - uno sforzo di volontà, ma si osservano soltanto quasi per distrazione, se si è già trascinati fuori di sé dall'ebbrezza della gioia. Le persone brave, capaci di negarsi, capaci di contraddirsi, capaci di fedeltà, di costanza d'impegno duro, anche di negazione di sé, sono più di altri esposte al rischio del volontarismo spirituale, al rischio di credere che questa capacità sia ciò che può rendere fedeli, ma non è vero. Non alla lunga, certamente, perché anzi questo sforzo, a un certo punto, si vendica contro chi lo compie, diventando come una specie di rabbia, di rifiuto, con una violenza tremenda... La gioia è l'unico modo con cui si possono osservare i precetti al di là della nostra forza, tutti in realtà, per la radicalità stessa con la quale si pongono, per le modalità che esigono, per la dolcezza con cui debbono essere compiuti, per la pace con cui debbono realizzarsi, perché Dio non vuole avere un popolo di schiavi, vuole avere un popolo di figli gioiosi; non sa cosa farsene di un popolo di schiavi, Dio».

A questo proposito, gli ambienti ecclesiali non dovrebbero essere sempre più efficaci, nella capacità di formare giovani e adulti a relazioni interpersonali davvero libere, liberanti e trasparenti? Relazioni tutte immuni dallo spirito di adulazione dei potenti di turno - anche ecclesiastici - e di cedimenti a devozionismi e pratiche culturali inconsistenti o, comunque, tali da far pensare più all'idolatria che a effettivi mezzi di avvicinamento al Dio di Gesù Cristo? L'intero testo dell'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium* offre molteplici opportunità per costruire la vita in questa positiva direzione.

Questa triplice attenzione delinea una "strategia" di comportamento senz'altro esigente: Gesù ne era così consapevole da preparare incessantemente i suoi discepoli a ogni tipo di difficoltà, interiori ed esterne, sempre tenendo presente di poter essere abbandonato da loro.

Nel mondo in cui viviamo le possibilità di gioire solo apparentemente e di comportarsi in modo irresponsabile sono in numero almeno uguale a quelle esistenti al tempo di Gesù. Gli scenari sono analoghi e distanti nello stesso tempo: la vita familiare, il terreno politico a tutti i livelli, le comunità ecclesiali di ogni genere e



Gioia, bella scintilla divina

articolazione, la vita sociale ed economica in tutte le sue molteplici istituzioni.

Chi oggi si trova a camminare con Gesù Cristo, sente la chiamata a rallegrarsi con lui e desidera tentare di restarvi fedele, ha un compito: proclamare con la propria vita che *la gioia* di essa è *rispondere*, sempre di più e meglio, secondo la disponibilità del Padre misericordioso, la forza delle beatitudini e lo spirito di giubilo di Maria, *alle offerte e richieste di amore* che tutto il Creato e, *in primis*, i propri simili legittimamente avanzano, a partire dalle “povertà” fisiche, psichiche, morali o materiali che evidenziano.

E in questa fase della storia euro-occidentale, nella quale gli egoismi disumani e disumanizzanti sembrano talora prevalere, i cristiani di qualsiasi confessione possono offrire all’integrazione europea un contributo ulteriore, al di là di quanto la fede loro, ebraicamente radicata, abbia già storicamente fatto: il contenuto estetico ed etico di gioia che la rivelazione biblica evidentemente propone, a favore del tessuto socio-culturale e socio-politico comune. Solo così lo stesso inno dell’unione europea, il momento della IX sinfonia beethoveniana detto “Inno alla gioia” non sarà soltanto un brano musicale sublime, ma diverrà storia vissuta a vantaggio della felicità di tutti:

«Freude, schöner Götterfunken,
Tochter aus Elysium,
Wir betreten feuertrunken
Himmliche, dein Heiligtum.
Deine Zauber binden wieder,
Was die Mode streng geteilt,
Alle Menschen werden Brüder,
Wo dein sanfter Flügel weilt...
Froh, wie seine Sonnen fliegen
Durch des Himmels prächt'gen Plan,
Laufet, Brüder, eure Bahn,
Freundig, wie ein Held zum Siegen
Seid umschlungen, Millionen!
Diesen Kuss der ganzen Welt!
Brüder, über'm Sternenzelt
Muss ein lieber Vater wohnen!

*Gioia, bella scintilla divina,
Figlia degli Elisi,
noi entriamo ebbri e frementi,
celeste nel tuo tempio.
La tua magia ricongiunge
ciò che la moda ha rigidamente diviso,
tutti gli uomini diventano fratelli,
dove la tua ala soave freme... (battute 237ss)
Lieti, come i suoi astri volano
attraverso la volta splendida del cielo,
percorrete, fratelli, la vostra strada,
gioiosi come un eroe verso la vittoria... (battute 331ss)
Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio (vada) al mondo intero!
Fratelli, sopra il cielo stellato,
deve abitare un padre affettuoso!» (battute 596-627).*

Anche in questo caso sempre in pieno realismo e al di fuori di ogni tentativo di anestetizzare facilmente le sofferenze o di percorrere cammini variamente integristi. Cercando di fare della propria esistenza una sola, continua domanda per «interrogare la gioia che ci chiama, interpretare i suoi inviti, chiederle ragione della sua natura e della sua provenienza. Avremo lo stupore di molte scoperte: incontreremo, tra gli alberi e le case che ci sono familiari, lo splendore di un mondo rinnovato, ricco e semplice da amare come mai avremmo immaginato; impareremo ad attraversare il tempo, accogliendo e irradiando in esso una luce inesauribile, che resterà dopo di noi e a lasciarlo con serena dignità, “sazi di giorni”, come gli antichi patriarchi».

Ernesto Borghi



“Gioia e dolore, godimento e severità sono spesso coppie di opposti che si richiamano l’uno con l’altro; molti sistemi religiosi mettono alternativamente l’accento sull’uno oppure sull’altro. Ma, inevitabilmente, l’uno richiama l’altro”, rileva Enrico Comba, che insegna Antropologia delle religioni presso l’università di Torino.

La gioia di un antropologo

Intanto devo cominciare a porre alcune questioni di ordine antropologico, che aiutano a collocare il problema in una prospettiva che è quella della nostra disciplina. Quando parliamo della relazione tra religioni e gioia dobbiamo tenere presente la natura parzialmente artificiale delle nozioni che impieghiamo. Questo vale per il concetto di religione, che rimanda a una questione annosa e difficilmente risolvibile, “che cos’è una religione”?

Ma anche l’altro termine della questione pone problemi analoghi, anche se meno facilmente evidenziati. La gioia non è un dato immediato della realtà, ma un atteggiamento riconosciuto e plasmato dal contesto culturale in cui l’individuo si muove. Come membri di una comunità, noi dobbiamo apprendere a parlare, a comportarci, ad adottare determinati atteggiamenti e gestualità, ma dobbiamo imparare anche come provare gioia, dolore, vergogna, orgoglio, e così via. Questo significa che la gioia sarà un elemento variabile da una società all’altra, e che verrà interpretata e vissuta in forme e modi ampiamente differenti.

È certamente vero che molte religioni, specialmente le religioni monoteistiche, si presentano spesso con un’immagine di austerità, di seriosità ostentata, che sembra incompatibile con la genuina espressione della gioia e del riso. Tutti ricorderanno i monaci del romanzo di Umberto Eco, *Il nome della rosa*, disposti a uccidere, pur di tenere segreto il manoscritto di Aristotele che affrontava il tema della commedia e del riso. Tuttavia è troppo unilaterale vedere solo quest’aspetto.

Gioia e dolore, godimento e severità sono spesso coppie di opposti che si richiamano l’uno con l’altro; molti sistemi religiosi mettono alternativamente l’accento sull’uno oppure sull’altro. Ma, inevitabilmente, l’uno richiama l’altro. Se l’insegnamento della Chiesa spesso sottolinea la dimensione più severa e disciplinata del comportamento, spesso i mistici hanno posto l’accento sulla gioia, sul puro abbandonarsi all’estasi e all’unione con la divinità, tanto nel mondo cristiano, quanto nell’Islam o nell’Ebraismo. Il Carnevale, come momento di scatenamento delle risa, del godimento, della trasgressione, lascia il posto alla Quaresima, che impone la disciplina del corpo e dello spirito. Il momento della morte e del lutto è certo un richiamo alla drammaticità dell’esistenza umana, ma nel mondo medioevale le danze e i canti durante le feste funebri, così come la tradizione della Danza Macabra, sem-



Gioia, bella scintilla divina

brano ribaltare le aspettative e le consuetudini, riportano l'attenzione sulla dimensione del riso e dell'umorismo, che aiuta a superare l'angoscia e la tristezza.

D'altra parte, una religione come il Buddhismo ha mostrato la natura transeunte ed effimera della gioia, rispetto alla presenza continua e ineliminabile del dolore nell'esistenza umana. Abbandonarsi momentaneamente all'allegria e al godimento dei piaceri mondani non risolve, secondo questa religione, il problema centrale del vivere umano, che è il continuo confronto con la dimensione della sofferenza.

L'alternanza fra gioia e austerità corrisponde poi a una distinzione dei ruoli sociali, che le religioni rispecchiano e, in qualche modo, manipolano. Bisogna infatti premettere che ogni religione si configura come un sistema complesso, le cui principali componenti possono essere identificate con:

1) la dimensione dell'esperienza, che riguarda soprattutto gli individui ed è variabile non solo da un individuo all'altro, ma anche nei vari momenti della vita di un singolo individuo;

2) la dimensione della tradizione, ossia dell'insieme di pratiche, dogmi, concezioni, testi sacri, eccetera, che ogni religione considera suo patrimonio specifico, che deve essere trasmesso da una generazione all'altra; infine

3) la dimensione del potere: ogni religione si inserisce in una cornice di istituzioni, che gestiscono e garantiscono l'esercizio del potere. Naturalmente più una religione è legata a un sistema di potere rigido e autoritario, più tenderà a sottolineare l'aspetto autoritario, severo della dottrina tradizionale, e meno sarà disposta a lasciare libera espressione al godimento e alla felicità dei singoli.

Lo studioso russo Mikhail Bachtin ci ha insegnato come, nel mondo medioevale, le autorità ecclesiastiche fossero le garanti di un atteggiamento austero e severo, mentre le classi popolari si impadronivano dell'espressione del riso, dell'umorismo, del diletto, del sovvertimento dei valori dominanti, come rivendicazione della propria condizione subordinata. La gioia spesso nasconde, infatti, un'esigenza di rovesciamento dei valori e delle consuetudini, un allentamento delle norme e delle convenzioni sociali. È normale che coloro che hanno il compito di esercitare un controllo politico e normativo sulla società siano tendenzialmente ostili o refrattari a lasciare libero sfogo ai sentimenti gioiosi.

Riprendo qui un tema che ci porta lontano (geograficamente e culturalmente) ma che rappresenta il mio più specifico campo di studi, quello delle culture native d'America. Tra questi popoli troviamo la figura mitologica del *trickster*, una sorta di imbroglione, ingannatore, burlone, un personaggio che non riconosce alcuna regola, alcuna convenzione, nemmeno quelle dettate dal buon senso. Per questo le sue avventure sono estremamente umoristiche,



sembrano la ricerca pura e incondizionata del godimento e del divertimento fine a se stesso. Le gesta del *trickster* rivelano la loro natura di atti di capovolgimento e sovvertimento dell'ordine, dove neppure le cose più sacre sono al riparo dallo scherno e dalle risa. In questo contesto, il riso, la gioia, il divertimento, si intrecciano con la follia, l'insensatezza, la mancanza di regole e di controllo. In effetti vi sono molti tratti che ricordano la figura del *Folle* medioevale, con i suoi atteggiamenti comici e irriverenti. Però, il "folle", nelle culture amerindiane, rivela anche un'altra natura: il suo aspetto inquietante, ambivalente, perfino minaccioso. In questo senso la gioia, il riso, la follia, sono varie modalità che si avvicinano però anche al mistero, al pauroso, al terribile.

Come ricordava Nietzsche, il folle spesso ci racconta una verità, ma: "La verità era sentita in modo del tutto diverso, perché allora il folle poteva essere considerato il suo portavoce - cosa, questa, che a noi dà i brividi o fa ridere" (F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, par. 152)

Enrico Comba



Raffaello Sanzio e Giulio Romano (1518-1520)



Franco Macchi, teologo impegnato nel movimento ecumenico, riflette sulla gioia facendo parlare alcuni testi di autori da tutti conosciuti: i Fioretti di Francesco d'Assisi, e Delitto e castigo e Memorie dal sottosuolo di Dovstoevskij: la gioia, in senso stretto, è un momento di piena felicità, è un momento che coglie di sorpresa...

Dai "Fioretti" di Francesco a Dovstoevskij

Potremmo addentrarci in definizioni astratte, in analisi psicologiche e psicanalitiche di ciò che è la gioia, di ciò che sono la felicità e la bellezza, concetti ed esperienze strettamente collegati alla gioia. Non è la strada che qui intendo percorrere. Cercherò di sviluppare una riflessione sulla gioia facendo parlare alcuni famosi testi di autori da tutti conosciuti ed apprezzati.

Francesco d'Assisi: la perfetta letizia

Il primo testo è tratto dal capitolo VIII dei *Fioretti* di Francesco d'Assisi, notoriamente, e anche ambigualmente, definito il santo della povertà, ma anche della gioia e della letizia. Frate Leone chiede a Francesco di spiegargli che cosa sia per lui la gioia perfetta. Francesco non si perde in definizioni astratte, ma si limita a ipotizzare situazioni concrete, fra le quali la seguente: *"E santo Francesco si gli rispose: «Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivì che qui è perfetta letizia..."*

Francesco alla fine si rivolge a frate Leone con queste parole con le quali espone il fondamento su cui si basa la sua concezione della perfetta letizia: *"E però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glori, come se tu l'avessi da te? (1Cor 4,7). Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo (Gal 6,14)».*

Come si vede, l'autore del *Cantico alle creature*, che ovviamente non odiava le bellezze del mondo, riponeva però la perfetta letizia, cioè la gioia piena, non



in una contemplazione estetica del mondo esteriore, ma su un fondamento interiore, esistenziale, addirittura cristologico, e quindi legato inevitabilmente alla sofferenza.

Dovstoevskij: il piacere perverso, l'opposto della gioia

Una sostanziale convergenza con il pensiero di Francesco la possiamo ritrovare nella monumentale produzione di Dovstoevskij. Neppure il grande scrittore russo si perde in definizioni astratte di questi sentimenti, ma li fa emergere in modo insuperabile attraverso le vicende dei suoi personaggi, che oltretutto tracciano un progressivo approfondimento della loro natura. Una pagina stupenda per capire che cosa è la perfetta gioia è l'ultima di *Delitto e Castigo*.

Per capire questa pagina occorre partire però un po' da lontano. Dovstoevskij immediatamente prima di *Delitto e Castigo* aveva pubblicato nel 1864 *Memorie dal sottosuolo*. È questo un romanzo breve, ma intenso, un romanzo che segna una svolta decisiva nella sua produzione letteraria. Con questo romanzo Dovstoevskij passa da descrizioni di situazioni e personaggi vittime dell'ingiustizia e della miseria ancora piene di simpatia e pietà, tutto sommato ancora sostanzialmente dickensiane, a una spregiudicata esplorazione della realtà umana, condotta con decisione e mano ferma da esperto chirurgo che, se necessario, affonda impietosamente il suo bisturi fin nella carne viva del suo paziente. E il protagonista delle *Memorie dal sottosuolo* non esita certamente ad affondare il suo bisturi nella propria coscienza. Tutto il romanzo è una confessione di ciò di cui ha raggiunto la piena autoconsapevolezza, e che afferma fin dalla prima riga: *"Io sono un uomo malato... astioso. Sono un uomo malvagio..."*.

Da questa consapevolezza emerge un altro aspetto del protagonista. È preso talmente dalla rabbia e dall'odio contro tutto e contro tutti, che non vuole assolutamente curarsi, perché vuole sfogare questa rabbia sugli altri, chiunque essi siano. Il protagonista riporta poi alcuni episodi, dai quali risalta con evidenza il pieno compiacimento per questa sua cattiveria e, al tempo stesso, la sua profonda frustrazione per il fatto di non essere stato mai capace di essere veramente cattivo fino in fondo. Ciò che lo indispettisce di più è imbattersi in qualcuno che, pur vittima della sua cattiveria, lo guarda con comprensione e con amore. Allora la sua rabbia diventa ancora più furiosa e, al tempo stesso, più insopportabile. È un aspetto questo che emerge con chiarezza dall'ultimo episodio, quello del suo incontro con la giovane e delicata Liza, che il protagonista narra alla fine del suo romanzo-confessione. Alla possibilità di vero amore, che essa dimostra per lui, reagisce con cattiveria ancora più brutale e gode nel ferire a morte il sentimento e l'anima della ragazza. E cercherà poi di autogiustificarsi con questo pensiero: *"E non sarà meglio che porti con sé, per sempre, questa offesa? Perché un'offesa è una purificazione, è la più bruciante e dolorosa presa di coscienza. Domani le insozzerei ancora l'anima con la mia presenza e le spezzerei un'altra volta"*



Gioia, bella scintilla divina

il cuore. L'offesa non svanirà mai in lei e per quanto abominevole possa essere la fine che l'attende l'offesa la sollevierà e la purificherà... con l'odio... mm... e forse con il perdono. Ma davvero le sarà più facile vivere dopo tutto ciò? In effetti, ora pongo a me stesso una domanda oziosa: che cos'è meglio? Una felicità a buon mercato, oppure un'estrema sofferenza? Allora, che cosa è meglio?... Aggiungo anche che sono rimasto per lungo tempo soddisfatto della mia frase sull'utilità dell'offesa e dell'odio, nonostante il fatto che stavo per ammalarmi dall'angoscia".

Il protagonista delle *Memorie dal sottosuolo* ha descritto con estrema efficacia l'esatto opposto di quello che sono la gioia e la felicità: non credere, anzi soffocarla qualora si presenti, ad alcuna possibilità di uscire dal proprio io, ad ogni relazione che lo faccia uscire dal sottosuolo in cui si trova prigioniero, chiudere gli occhi di fronte a ogni raggio di luce che sia in grado di illuminargli un orizzonte più ampio di quello a cui è affezionato. Preferisce soffrire per la propria cattiveria e frustrazione, piuttosto che per la sofferenza che potrebbe liberarlo dal carcere, in cui si trova prigioniero. Teme di perdere se stesso e qualunque punto di riferimento per orientarsi nella vita. E rimane orgogliosamente attaccato alla sua miseria e taccia chi non agisce come lui come un vigliacco e un essere insignificante: *"Per quanto riguarda me personalmente, io, nella mia vita, ho spinto fino alle estreme conseguenze quello che voi non osereste fare neanche a metà. E la vostra vigliaccheria voi la considerate buon senso e così vi mettete tranquilli, ingannando voi stessi"*.

Raskòl'nikov e Sonia: la gioia perfetta attraverso la sofferenza

Raskòl'nikov, il protagonista di *Delitto e Castigo*, che uscirà due anni dopo nel 1866, è l'incarnazione dell'anonimo protagonista delle *Memorie dal sottosuolo*. Ora l'uomo del sottosuolo ha un nome e un cognome. Per misurare la sua audacia e la sua forte personalità deciderà perfino di uccidere due esseri umani indifesi, e giocherà fin che potrà con gli stessi inquirenti come il gatto con il topo, finché, quando dal punto di vista processuale potrebbe farla franca, è lui stesso che crea la condizione per affermare la sua colpevolezza e in tal modo la grandezza della sua personalità, pur essendo consapevole della terribile lunga condanna ai lavori forzati in Siberia verso cui va incontro. Ma questa orgogliosa presunzione superomistica è minacciata da una presenza che per certi aspetti accetta, ma che nel suo profondo mortifica continuamente. È, anche in questo caso, una fragile e delicatissima ragazza, Sonia, che lo ama disinteressatamente con tutto il cuore e lo accompagna in tutte le fasi della sua vicenda umana, fino a seguirlo in Siberia per stare vicino a lui e sostenerlo. Quello che accade in Siberia è descritto solo nelle poche pagine dell'Epilogo.

È proprio in queste poche pagine finali che accade l'essenziale. Raskòl'nikov sopporta con insofferenza la presenza costante, seppur discreta, di Sonia. Questa presenza è per lui minacciosa. Sente che la deve tenere a distanza perché rischia di disintegrare la torre d'avorio in cui si è rinchiuso, non vuole salire



quello scalino che lo libererebbe dal sottosuolo, teme di perdere la sua sicurezza nell'alta coscienza che ha di se stesso: accettare di entrare in comunione vera con un essere umano non più considerato solo come oggetto del proprio egoismo e del proprio sentimento di onnipotenza, vorrebbe dire mettere in discussione tutto il senso di quello che ha fatto fino ad ora, di capovolgere la gerarchia dei valori umani che ha ritenuto i soli validi e nobili, quelli che Dovstoevskij ha così ben tratteggiati nel protagonista delle *Memorie dal sottosuolo*. Ma ecco l'imprevisto, l'imponderabile, l'epifania di un evento che capovolge la concezione che Raskò'lnikov ha di se stesso, di Sonia, del mondo in generale: *"Era una giornata tiepida e serena. La mattina presto, verso le sei, Raskò'lnikov andò a lavorare sulla riva del fiume... A un tratto, vide accanto a sé Sonia. Si era avvicinata silenziosamente e si era seduta vicino a lui... Gli sorrise con affabilità e con gioia, ma, al solito gli tese la mano timidamente. Gliela tendeva sempre con timidezza; a volte, anzi, non gliela tendeva affatto, come se avesse paura che lui la respingesse. Raskò'lnikov le stringeva la mano con una specie di avversione, pareva sempre che fosse stizzito, e a volte taceva ostinatamente per tutta la durata della sua visita. Capitava così che lei si impaurisse e andasse via profondamente addolorata. Ma questa volta le loro mani rimasero unite; egli la guardò di sfuggita, non disse nulla e abbassò gli occhi. Erano soli, nessuno li vedeva. Il soldato di scorta in quel momento era voltato da un'altra parte.*

Non sapeva nemmeno lui che cosa gli fosse accaduto, ma a un tratto aveva sentito come una forza che lo afferrava e lo spingeva a terra, ai piedi di Sonia. Piangeva e le abbracciava le ginocchia. In un primo momento Sonia ebbe una gran paura e il suo viso si fece smorto. Balzò in piedi e lo guardò, tremando. Ma subito, in quell'attimo stesso, capì tutto. Nei suoi occhi brillò una felicità immensa; capì - e non ebbe più nessun dubbio - che egli l'amava, l'amava immensamente, e che alla fine era arrivato quel momento...

Volevano parlare, ma non potevano. Avevano le lacrime agli occhi. Erano tutti e due pallidi e magri; ma in quei volti pallidi e malati splendeva già l'aurora di un avvenire migliore, di una completa rinascita e di una nuova vita. Li aveva fatti rinascere l'amore, e il cuore dell'uno racchiudeva inesauribili sorgenti di vita per il cuore dell'altro.

Si proposero di attendere e di pazientare. Dovevano attendere ancora sette anni; e fino a quel giorno, quanti patimenti insopportabili e quanta felicità! Ma egli era rinato e lo sapeva, lo sentiva con tutto il suo essere rinnovato, e Sonia - Sonia non viveva che della vita di lui!..."

Alla sera Raskò'lnikov, disteso sul suo tavolaccio pensava a sé e a Sonia e gli sembrava che tutto il mondo fosse cambiato *"... e non avrebbe potuto risolvere nessun problema consciamente; sentiva e basta. Alla dialettica era subentrata la vita, ed egli doveva formarsi una coscienza molto diversa. Sotto il suo guanciale c'era il Vangelo. Lo prese macchinalmente. Quel libro apparteneva a lei, era lo stesso nel quale gli aveva letto la resurrezione di Lazzaro... gli balenò questo pensiero: "Posso ora non avere le stesse sue convinzioni? O almeno i suoi stessi sentimenti..."*

Se una telecamera nascosta avesse ripreso quanto accaduto esteriormente in questo episodio conclusivo di *Delitto e Castigo*, non avrebbe registrato un materiale



Gioia, bella scintilla divina

utilizzabile per uno spot pubblicitario, con cui propagandare qualche prodotto che assicuri felicità, gioia, bellezza. Il paesaggio è un luogo desolato, i personaggi non sono un Apollo né una Venere, *“perché erano tutti e due pallidi e magri”*. Eppure in quei volti macilenti e malati *“splendeva già l’aurora di un avvenire migliore, di una completa rinascita di vita...”*.

Non è difficile osservare quanto l’episodio sia più comprensibile se ricordiamo quanto a frate Leone aveva detto Francesco d’Assisi: non ci possiamo gloriare dei doni di Dio, bellezza, salute, giovinezza, scenari naturali da mozzafiato che non sono nostri: *“Che hai tu che non tu non l’abbi da Dio? E se tu l’hai voluto da lui, perché te ne glorii, come se tu l’avessi da te?”*. In realtà c’è qualcosa che è tuo e di cui puoi gloriarti e gioire, ci dice Francesco, e quello che veramente ti appartiene è la sofferenza, quella sofferenza che è strettamente connessa all’esistenza. La sofferenza è ineliminabile. O è dovuta alla situazione di degrado umano da cui non ci vogliamo liberare o è prodotta dalla lotta per uscire dai lacci dei nostri egoismi e per far emergere la fonte di vita, che scorre nascosta e soffocata nel profondo di noi stessi, come ci insegna Gesù Cristo, conclude cristianamente Francesco: *“Ma nella croce della tribolazione e dell’afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l’Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo”*.

È evidente la corrispondenza fra la concezione della gioia perfetta tracciata da Francesco e quella che Dostoevskij descrive nelle ultime pagine di *Delitto e Castigo*. La gioia, in senso stretto, è un momento di piena felicità, è un momento che coglie di sorpresa, che spunta improvviso, magari preparato da un lungo lavoro spesso faticoso, ma si presenta come una grazia, senza essere mai una logica conseguenza di ciò che lo precede. Propriamente non appartiene al tempo e all’esperienza sensibile. Non a caso viene legata all’attimo: l’attimo è una frattura nella logica interconnessione fra i momenti cronologici e, al tempo stesso, una immersione nel flusso della temporalità originaria. È nell’attimo che avvengono quelle che Joyce definirà *epifanie*, che si rivelano, direbbero i tedeschi, in *einem Augenblick*. Un’epifania è un’improvvisa rivelazione spirituale causata da un gesto tutto sommato normale, che si rivela di importanza fondamentale per la vita. *“È una specie di punto di non-ritorno, dopo il soggetto non vede più le cose con gli occhi di prima. Per Joyce, l’epifania svela i significati più profondi dell’esistenza, ci porta oltre l’apparenza delle cose, ed è il punto centrale, la chiave del romanzo. È l’improvvisa folgorazione che identifica dei particolari momenti di intuizione improvvisa presenti nella mente dei personaggi”*, scrive Simone Testa¹

Franco Macchi

Nota

1) www.monci.it. Questo tema della vera gioia, che non è quella superficiale ed effimera della volontà di voler essere per forza felici e contenti, ma quella che inebria per la sensazione di aver raggiunto uno stadio di maggiore autenticità della propria esistenza, sarà in seguito associata da Dostoevskij all’esperienza della bellezza autentica.





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

1. Dopo Lund

Dopo 500 anni, cattolici e protestanti potranno finalmente ricordare la Riforma come un *patrimonio comune della cristianità* e non come il momento della frattura storica e della contrapposizione teologica.

È questo il senso della visita che papa Francesco ha reso lo scorso 31 ottobre - data in sé significativa perché fu in quel giorno che, secondo una consolidata tradizione, il monaco agostiniano e teologo Martin Lutero affisse le famose 95 tesi al portone della cattedrale di Wittenberg - a Lund, nella Svezia meridionale: un omaggio alla località in cui è nata la Federazione Luterana Mondiale (FLM), oltre che per ricordare l'antica presenza evangelica in terra scandinava. Diversi, peraltro, i punti che ancora separano le due chiese coinvolte, quella luterana e quella cattolica - dal ruolo della donna al celibato dei presbiteri, dalla funzione del vescovo di Roma all'impossibilità di celebrare assieme la Cena del Signore - nonché particolarmente dolorosi.

Un viaggio ecclesiale, che la gente deve capire bene: così l'aveva descritto lo stesso Francesco, durante il volo per la Svezia, la mattina del 31 ottobre, rivolto ai giornalisti presenti. Due sottolineature autorevoli, tutt'altro che casuali, per un ennesimo passaggio di questo pontificato, per il quale l'aggettivo *storico* non appare davvero esagerato. *Ecclesiale*, nel senso che a Lund si sono incontrati i rappresentanti di due fratelli, figli di altrettante chiese (e non di una *chiesa* e di una *comunità ecclesiale*, come ancora si esprimeva timidamente il Vaticano II nell'*Unitatis redintegratio*, aprendo la via a decenni di ecumenismo a doppio binario, a privilegiare il rapporto con il mondo ortodosso); ma anche perché quanto accaduto possiede un evidente risvolto su cosa s'intenda per chiesa, se, ad esempio, si è trovata la forza per *ringraziare* Lutero per quanto operò affinché la lettura della Bibbia plasmasse qualsiasi identità ecclesiale, non solo quella protestante; oltre che per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma.

Un evento - inoltre - che *la gente deve capire bene*, per evitare fraintendimenti o l'idea di un *cedimento al nemico*, per cogliere invece nell'abbraccio fra papa Bergoglio e il vescovo palestinese Munib Younan, presidente della FLM, un riquadro squisitamente evangelico: dove entrambi i protagonisti possono legittimamente considerarsi padri misericordiosi e *figlioli prodighi*, reciprocamente bisognosi dell'altro, ritrovatisi infine dopo cinque secoli di ferite vicendevoli in cui, hanno sottoscritto congiuntamente con ammirevole franchezza, "le differenze teologiche sono state accompagnate da pregiudizi e conflitti, e la religione è stata strumentalizzata per fini politici".

Ma deve capirlo bene, la gente, anche perché i ripetuti cambi di passo sul versante intercristiano - pensiamo, ad esempio, all'abbraccio del febbraio scorso a Cuba con il patriarca russo Kirill, o al viaggio con Bartolomeo,



patriarca ecumenico, e l'arcivescovo Ieronymos all'isola di Lesvos, ad aprile, contro la globalizzazione dell'indifferenza verso la tragedia dei migranti - si facciano storie vissute a livello di chiese locali, parrocchie, comunità e singoli cristiani. Esperienze che precedono e accompagnano il dialogo teologico, rendendolo meno traumatico, liberandolo da possibili derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste, in un itinerario ecumenico, in cui Francesco sta immettendo quasi un senso di fretta, e una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplomazia*; fino a coinvolgerci anche le voci della terra e del *popolo*.

La posta in gioco, del resto, chiara al papa argentino, non è da poco, è nientemeno che la possibilità di risultare credibili, da parte dei credenti nel Signore Gesù, agli occhi del mondo. *Insieme nella speranza*: questo il motto della commemorazione comune, che ha seguito le linee tracciate nel 2013 dal rapporto della Commissione internazionale luterano-cattolica sull'unità, *Dal conflitto alla comunione*. Nell'omelia papa Francesco ha detto, fra l'altro: "Non possiamo rassegnarci alla divisione e alla distanza che la separazione ha prodotto in noi. Abbiamo la possibilità di riparare a un momento cruciale della nostra storia, superando controversie e malintesi". Nel corso della celebrazione, tuttavia, si è fatto cenno anche al *desiderio* dell'ospitalità eucaristica, ribadito nell'occasione, e che rimane reale. Alla preghiera comune, allietata da canti multietnici e dalla presenza di numerosi bambini e bambine, luterani e cattolici, ha partecipato la primate della chiesa di Svezia, arcivescova Antje Jackélen, che di fatto ha ospitato la delegazione ecumenica.

Ma l'icona di Lund suggerisce anche altro: un papa argentino, affiancato da un vescovo luterano palestinese e da un teologo protestante cileno, di fronte a una vescova svedese, tutti circondati da un coro africano: è la *chiesa globale* del XXI secolo, quella che si proietta verso il Sud del mondo o, se si preferisce, verso quel Sud globale che arriva anche al Nord, e che comprende poveri, immigrati, senza casa, emarginati. A Lund, insomma, non si è celebrato il passato della Riforma, ma il suo futuro, la sua capacità di parlare in un mondo cristiano che non coincide con i confini dell'Europa, e che non vive nei recinti confessionali delle chiese, che a essa hanno aderito.

Se abbiamo inteso bene le parole di Francesco e se quelle parole troveranno spazio nella chiesa cattolica, a partire da quest'anno la Riforma viene riconosciuta come un "bene comune", che arricchisce e feconda anche altre chiese. Una grande sfida sia per le chiese che riformate non sono, a iniziare da quella cattolica, che per quelle nate dalla *frattura* del 1517: la prima perché riconosce che le scomuniche e gli anatemi erano sbagliati; le seconde perché devono assumere che la Riforma non è un loro monopolio e non può essere brandita per alimentare contrapposizioni settarie; tutte perché, riconoscendo la Riforma, devono assumerne anche il principio "*ecclesia semper reformanda*", cioè l'idea che la riforma della chiesa non è alle nostre spalle ma

Gioia, bella scintilla divina

di fronte a noi, sempre e comunque.

Tutto risolto, dunque? Evidentemente no. Come ha notato al riguardo il liturgista Andrea Grillo, riflettendo dal punto di vista cattolico, “senza una teologia dell’eucaristia e del ministero all’altezza della sfida, non si farà molta strada”. Passaggi delicati, su cui Francesco sa che occorrerà mettervi mano: anche se non è facile immaginarlo in tempi brevi. Il dato di fatto è che, in meno di quattro anni, Bergoglio, coraggiosamente, si è lasciato ormai alle spalle il modello della *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II, che traduceva la traiettoria inaugurata da *Nostra aetate*, e il *dialogo delle culture* di Benedetto XVI, in risposta all’irrigidimento causato dal paventato *scontro di civiltà* dopo l’11 settembre, per abbracciare un’autentica *teologia dei gesti*: ridisegnando così radicalmente il paradigma dell’incontro fra le chiese, puntando sui tratti dell’esperienza spirituale, della preghiera, dell’ascolto, del servizio ai poveri, della carità. Del *camminare insieme*. Così, verrebbe da dire che oggi non si può essere cristiani senza essere ecumenici, che l’ecumenismo è inscritto nel futuro del cristianesimo tutto, e che il suo futuro potrà solo essere ecumenico.

Purtroppo, però, bisogna riconoscere altresì che l’ecumenismo è ancora, in tutte le chiese, un fatto largamente minoritario. Tanti dialoghi tra le chiese sono in corso, ma esse ragionano e agiscono ancora troppo spesso nel senso del monologo, come se ciascuna, da sola, fosse l’unica chiesa esistente. Per questo c’è chi, a margine dell’evento svedese, ha posto in luce la necessità di lavorare anche su un tipo particolare di ecumenismo, forse il più delicato, quello - per dir così - *intra-cattolico*: tra credenti di devozioni e fedeltà diverse, che lo stesso Francesco sta insistentemente spingendo a trovare il coraggio del confronto con l’altro e a rigettare le paure legate al settarismo.

Navigando per la rete, infatti, in quegli stessi giorni non era raro imbattersi in interventi di cattolici profondamente scandalizzati per quanto avvenuto, come se la visione ecumenica di Bergoglio e la sua cultura dell’incontro - autentiche cifre di questo pontificato - non fossero altro che un arrendersi allo spirito dei tempi, o addirittura un indizio trasparente di un vero e proprio segnale di relativismo... in chiave di progressiva *protestantizzazione* del cattolicesimo attuale.

Ora, dunque, sempre di più, la palla è nel campo di chi è chiamato a tradurre tali istanze di apertura nel quotidiano delle comunità: vescovi, parroci, pastori. Sapranno essi mostrarsi all’altezza di questo progetto, tanto ambizioso quanto necessario e indilazionabile? O preferiranno proseguire sulle strade sicure del già noto, senza aprirsi al dettato del futuro? Ecco le domande, letteralmente cruciali, che ci consegna la due giorni di Lund, potenziale chiusura di quello che ci eravamo rassegnati a chiamare *l’inverno ecumenico*.

Paolo Naso e Brunetto Salvarani



2. Le chiese interpellate dalla storia

“Ho rubato un’immagine al Papa”: a Paolo Ricca è venuto da ridere nel confessare il suo consenso “papista” alla sessione del Segretariato Attività Ecumeniche di quest’anno. In realtà papa Francesco ha fatto ricorso a un’immagine geometrica che, al contrario della solita sfera, metafora dell’equidistanza dal centro, conserva la possibilità di immaginare l’unione delle diversità: il poliedro. Vale la pena, assicura Ricca, di prendere in considerazione la forma di questo solido: tutte le facce che lo compongono si possono evidenziare con colori diversi e constatare che fanno unità senza perdere identità.

L’unità, infatti, non necessariamente è omogenea: deve poter fare unione anche delle differenze, senza pretendere di assimilarle. “Ut omnes unum sint” (“Che tutti siano una cosa sola”) è stato detto non solo per i discepoli vicini al Maestro, ma anche per quelli che avrebbero creduto. Una scommessa immaginarsi come sarebbero stati nei tempi a venire... Sembra intuitivo che chi diceva “tutti siano una cosa sola”, pensasse al vincolo dell’amore tra tutti i figliolini (*ta teknia*) che sarebbero venuti e non sarebbero stati preformati in serie; altrettanto evidente che la divisione è davvero da giudicare “il” peccato, che va riferito anche a un concetto di confessionalità dialogante ma esclusiva.

Nell’anno di grazia 2016 questo “peccato” si rivela una malattia del cristianesimo da non cronicizzare ulteriormente. Le stesse religioni sono tutte in crisi, anche se si manifestano tendenze non tutte positive, con ritorni al sacro o a origini fondamentaliste. La situazione si è fatta grave anche perché tutte contano divisioni storiche e frammentazioni nuove, sempre in fase conflittuale. Considerando i cattolici - i più numerosi nel mondo occidentale - l’autorità del Papa di Roma tiene insieme spezzoni non uniformi, che non leggono allo stesso modo le Scritture, non seguono la stessa teologia, non si fanno definire rispetto alla chiesa, anche perché privi di autentica conoscenza di una fede tradizionalmente accolta. I cristiani ortodossi o protestanti risentono degli stessi fenomeni davanti alle accelerazioni del processo trasformativo, che ha invaso il mondo in questi anni. Se le religioni possono ancora prestare il loro servizio all’umanità debbono *assolutamente* cercare ciò che unisce e non esasperare conflitti già in corso con altre motivazioni. Le divisioni chiamate confessionali, che stragano dall’unicità della fede (dio è uno solo per tutti gli umani) debbono uscire dal limbo benedetto del dialogo.

Nessuna confessione può più impiegare decenni per conciliarsi con l’altro disquisendo sul *filioque*. Ho una mente abituata a trarre soddisfazione dagli approfondimenti filosofici e teologici, ma penso che dovremmo avere misericordia della storia, e accettare le conseguenze di divisioni che il fedele normale conosce solo per i pregiudizi che ne sono derivati: davanti a un anglicano né io né lui abbiamo più nulla a che fare con Enrico VIII. Serve immaginare che la regina Elisabetta trasferisca la sua autorità all’arcivescovo di Canterbury? Da

Gioia, bella scintilla divina

noi i lefevriani sono rimasti attaccanti ai loro dogmi e i conservatori prendono le distanze dal papa della misericordia: possiamo perdere tempo senza decidere quale chiesa cristiana consegnare alle generazioni future?

È tempo, credo, di una nuova Riforma, una riforma di condivisione della responsabilità battesimale - che è uguale per tutti -, un'intesa per abbassare i ponti levatoi e accettare il "poliedro". Il cammino ecumenico fin qui perseguito ci ha portato a chiamarci "fratelli": occorre ripensare il significato che abbiamo dato al percorso dei passi intrapresi, tenendo l'attenzione sulle dinamiche del contesto: la globalizzazione non ha avuto processi di universalizzazione dei diritti e della conoscenza, mentre i conflitti con i paesi orientali di religione islamica si sono aggravati, arrivando al terrorismo - blasfemo, ma terribilmente reale - e al fondamentalismo politico di Erdogan, regolarmente eletto dal popolo turco.

Il Consiglio Ecumenico delle chiese (CEC), nella sua prima assemblea il 4 settembre 1948, condannata la guerra (*War is Contrary to the Will of God*), impegnava le chiese: "lavorando insieme, sottomessi alla sovranità di Dio, si crea una comunità umana che trascende le barriere di razza, colore e nazionalità che gli uomini hanno innalzato gli uni contro gli altri". L'umanità è plurale, e le differenze che hanno costruito le barriere non escludevano già allora la corresponsabilità delle religioni e delle confessioni. Non si poteva immaginare che potessero prevedere la risorgenza islamica jihadista, ma si conoscevano le connivenze che i responsabili delle confessioni cristiane avevano avuto nei confronti dei governi fascisti e nazisti, autori della seconda guerra mondiale, così come non si ignoravano altre complicità, che risalgono nella storia dei secoli passati a rivelare cedimenti non meno gravi davanti al potere, al denaro, alla presunzione di verità della propria autorità.

Quasi 500 anni dopo, nella Conferenza di Strasburgo del 2001, sempre il CEC ha pubblicato una "*Charta Oecumenica*" di "linee guida per la crescita della collaborazione tra le chiese in Europa": era divenuta ancor più chiara la consapevolezza di "essere chiamati insieme all'unità della fede" e all'impegno in un "dialogo interconfessionale" che, tuttavia, è rimasto indeterminato e, a prescindere dalla buona volontà delle dichiarazioni, non appare vincolante: lasciando il sospetto che sia ancora reciprocamente escludente. È comunque un dato fondamentale che, nel terzo millennio, la parola ecumenismo sia divenuta un termine ampiamente riconosciuto come espressione di quel bisogno di unità che Gesù, prima di diventare il Cristo, aveva raccomandato.

Il cardinal Kasper, già presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, partecipando lo scorso anno a un incontro internazionale a Washington, tenne una conferenza dal titolo "*Vaticano II: ricordare il futuro*", sostanzialmente incentrata sull'ecumenismo e sulla condivisione ormai acquisita che all'esterno del cattolicesimo non c'è più - e certo non ci doveva mai essere stato - il vuoto: la chiesa di Cristo non è più solo la chiesa



cattolica escludente. L'accoglienza della "diversità" è affermata con grande nettezza. D'altra parte, almeno il riconoscimento delle differenze come connotato dell'uguaglianza è ormai generalizzato, da quando le donne hanno colto il punto nodale dell'adeguamento illiberale al "modello unico", che è la "differenza di genere".

Anche se non è più pensabile pretendere l'adeguamento a Roma, possiamo continuare il confronto teologico fino all'estenuazione della pazienza dello Spirito, senza renderci conto dell'importanza - per la reciproca conoscenza (e anche il beneficio di non improbabili correzioni reciproche) e per la relazione (altra parola che il femminismo tenta di affermare come filosofia di vita) - accettare la compatibilità con la storia e le sue ragioni. Per noi oggi - anche se ancora non per moltissimi - può sembrare un'ovvietà. Ma se il peccato della divisione è consapevolezza antica, il pentimento è rimasto costantemente occultato dietro lo schema cattolico che obbligava al "ritorno" le comunità che si erano emancipate. Fa testo per tutte la *Mortalium hominum* di Pio XI (1928), che prevede che gli "acattolici" rientrino nell'unica chiesa di Cristo, "non già con l'idea o la speranza che la chiesa del Dio vivo, colonna e fondamento della verità... faccia getto dell'integrità della fede per tollerare i loro errori, ma per sottomettersi al suo magistero e governo". Ovviamente nessuna comunità intendeva sottomettersi, e Canossa era fortunatamente lontana (ed era un'altra cosa). Con questo stile alle spalle, la riconciliazione non è stata praticabile nemmeno negli ultimi decenni; intanto gli umani - compresi i cristiani - venivano travolti dalle trasformazioni di un mondo nuovo che, condizionato dal vecchio, sta producendo paure e incapacità di progettare il futuro. Le religioni sono arrivate a una situazione estrema: diventare inconsistenti e inutili, oppure recuperare il coraggio dei messaggi originari, e dare un contributo essenziale a pilotare la transizione ineludibile al futuro.

La storia testimonia ricadute di opportunismi a condizionare le coscienze laiche, che sono partite da strumentalizzazioni che hanno segnato la società civile in forme non costruttive. Lo sconcertante motto del dollaro statunitense "*In God we trust*", da 60 anni giusti ha sostituito l'originario "*E pluribus unum*", contravvenendo alla libertà religiosa, affermata nel primo emendamento della Costituzione americana. Qualche spirito libero ricorda che la nuova dicitura non è mai stata registrata, tuttavia è evidente che politici di fede cristiana hanno inventato un'operazione di *marketing* gradita a chiese altrettanto cristiane.

Forse è proprio il desiderio di "riformare il futuro" che sollecita a prendere atto che i cristiani sono tali nell'unità della persona di Gesù, della fede che la sua buona notizia ha annunciato al mondo e del comune battesimo. È unico l'ombrello sotto cui ricoverarsi, che non sta sul Garitzin né a Gerusalemme. Nemmeno a Roma (figurarsi sul Tibet o alla Mecca).

Giancarla Codrignani

Lettera al Papa

Caro Papa Francesco,

siamo un gruppo di *Donne e uomini in cammino*, che hanno a cuore la dimensione spirituale dell'esistenza, consapevoli del mistero in essa racchiuso. Il fatto di chiamarci "donne" e "uomini" non è casuale. Nei nostri intendimenti, infatti, è sottesa una risignificazione di tali parole, nel convincimento che usare il termine "uomo" in senso neutro non promuova una cultura rispettosa della differenza originaria tra i sessi. Nel dirci "in cammino" alludiamo alla nostra condizione di *viandanti*, perché la pratica del confronto-dialogo tra donne e uomini richiede disponibilità al mutamento, ad aprirsi, a essere in uscita, come Lei pure auspica sia la Chiesa [E. G. 20].

Le donne di questo gruppo provengono - per lo più - da esperienze del mondo femminista, di cui ancora fanno parte, e tale storia e orizzonte di senso sono una delle componenti costitutive del gruppo. In esso, inoltre, c'è una presenza nutrita di donne e uomini della redazione di *Esodo*, rivista autofinanziata, di cui le è stata consegnata una copia, sorretta dal lavoro di un temerario volontariato. Attivo dal 1979, il trimestrale *Esodo* è nato nel veneziano dall'incontro tra alcuni preti-operai, comunità di base, gruppi impegnati nel sociale e nei movimenti per la pace.

L'enciclica *Laudato si'* ha parlato ai nostri cuori perché vi abbiamo percepito concetti e sensibilità che, come in un amoroso incontro, s'annodavano con i campi discorsivi delle nostre esperienze, sia passate che attuali. Ha risvegliato il desiderio di investigare dettagliatamente quanta convergenza in essa si dischiudesse con quella che è stata la cultura politica e religiosa che ha alimentato le nostre vite.

L'approccio dell'Enciclica è di grande respiro: propone un'ecologia integrale e profonda, che scandaglia la materia in una prospettiva olistica e radicale e non riduzionistica; fa attenzione ai processi fisico-biologici ed economici dell'ambiente e, al tempo stesso, porta alla luce sedimentazioni più profonde. Da un lato, infatti, riconosce la complicità e la violenza delle strutture epistemologiche dei nostri saperi, dall'altro lega il senso dell'esistenza umana a una dimensione trascendente che la precede, e afferma l'appartenenza del soggetto conoscente al Tutto.

«Il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade (*Evangelii Gaudium* 31)»; «Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una *conversione del papato*. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati a un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli» (E. G. 32). Sono sue parole: noi l'abbiamo presa sul serio. Crediamo giusto attivarci perché Lei sia "aiutato". Vogliamo non sottrarci a quella responsabilità che interpella tutte e tutti noi.

Non c'è tra noi, ovviamente, concordanza completa su ogni punto dell'Enciclica. È prevalso, però, il desiderio di fare *ponti*, di gettare *reti*. Abbiamo cercato i fili che ci convocavano a edificare la "casa comune", senza confusioni né annacquiamenti, e senza annullare l'unicità di ognuna e ognuno. Auspichiamo, come Lei [*Laudato si'* 144, 155], la non riduzione all'Uno, l'armonia delle differenze, senza annullare quella di



ognuno e di ognuna. Per noi, la differenza incarnata dalla donna è fondativa dell'umano che, come la Genesi insegna, è composto da *due* generi: maschio e femmina, non *uno*. Ma crediamo che la Chiesa cattolica, non diversamente dal mondo secolarizzato, abbia perseguito - nella dottrina, nell'ecclesiologia e nelle pratiche pastorali - la rimozione della donna come soggetto. E ciò, nonostante la Chiesa si autocomprendesse come custode dell'insegnamento di quel Gesù di Nazareth che, riguardo le donne, scandalizzava i capi religiosi: comprendeva la donna, infatti, come creata *a immagine di Dio*. Per una parte del nostro gruppo è necessario non dimenticare inoltre che Gesù riconosceva la donna in quanto *persona in sè*, non in quanto madre.

Possiamo solo accennare ad alcuni punti dell'Enciclica, che costituirebbero i mattoni di quella "casa comune" aperta alle donne e agli uomini di buona volontà, credenti e non credenti.

1. Il tono discorsivo prevalente: non c'è accenno di disciplina. Si rifugge da ogni intonazione dall'alto, dottrinarina, magistrale, dogmatica, dal registro curiale. Il testo emana spirito sapienziale. Germina il seme poetante, l'anelito al contemplativo, l'attenzione per il frammento, lo stupore benedetto per le creature infime, lo sguardo che sa provare incanto alla luce che inonda il "piccolo". Esulta qua e là nel testo l'anima ricolma di doni, nel canto che rende gloria al creato e a Dio.

Sentiamo in ciò la risonanza di autrici e autori che tanto hanno contato nei nostri cammini, e ci hanno nutrito: Simone Weil, Maria Zambrano, Etty Hillesum, Edith Stein, Dietrich Bönhoeffer, Emmanuel Levinas, eccetera: sono alcune delle voci di cui abbiamo sentito irradiarsi l'eco potente. Ma di tale eredità femminile non c'è traccia, e una sola autrice donna Lei nomina e cita: santa Teresa di Lisieux!

2. Anche dal punto di vista del metodo le siamo vicini: crediamo nella relazione e nell'esercizio del confronto e della mediazione includente. Quando Lei, per esempio, accoglie e fa proprie le analisi di organismi assembleari - spesso di paesi dell'Asia, Africa, Sud America - davvero mostra di praticare uno stile sinodale, refrattario a quell'accentramento e autocrazia affiorati in tanti papi che l'hanno preceduta.

3. Passando ai contenuti, quasi tutti si annodano con i nostri riferimenti culturali. Sconcerto, allarme, grido di dolore:

- per la propensione all'individualismo, all'antropocentrismo, alla dismisura nell'uomo - nel significato di *vir* - contemporaneo;

- per il disprezzo della Terra, sostanza reificata, umiliata, in base al criterio della superiorità della categoria dello Spirito - e della Ragione - rispetto a quello della Materia. [Scavando in questa stessa direzione, avremmo aggiunto: per quel paradigma oppositivo da cui si origina anche la posizione subordinata del corpo e dei sentimenti, rispetto al primato della Ragione: da cui discenderebbe la "natura" inferiore della donna rispetto all'uomo];

- per la potenza dell'imperante mito del progresso, governato dall'impulso del dominio - economico, ma non solo -, da uno sguardo che reifica gli esseri e mercifica

Gioia, bella scintilla divina

ogni cosa, che desertifica paesaggi, soffoca il respiro di popoli e creature, che «gemono e soffrono le doglie del parto», nella carne e nell'esilio della parola. Intorno c'è l'indifferenza dei "cuori comodi e avari" [E. G. 2], sazi, ma sempre ingordi, tra l'apatia di retoriche assistenzialistiche di maniera - spesso strumentali -, l'ignavia di chi si sottrae all'appello, la sordità di interessi rapaci;

- per la degradazione dell'ambiente, correlata alle profonde iniquità che intridono il tessuto delle relazioni sociali.

E si potrebbe continuare. Invece dello sconforto o della rassegnazione, noi rimaniamo fedeli alla nostra speranza escatologica. Essa è un faro, ci sostiene. «Non sei tenuto a finire il lavoro ma non te ne puoi esimere», sta scritto nel Talmud.

Nella consapevolezza che l'opera creatrice richiede la sapienza sottile dell'amore e nel desiderio di aiutarla - come abbiamo già detto - esponiamo le nostre osservazioni e suggeriamo alcune indicazioni.

- Nel campo dell'ecologia, numerose studiose - tra cui la cosiddetta corrente dell'ecofemminismo - hanno prodotto già da tempo analisi filosofiche, teologiche e storiche. Nel nome di quel pluralismo delle idee - che sia la sinodalità, sia il *dinamismo in uscita* della Chiesa richiedono - sarebbe un grande segno farne tesoro. La salvaguardia del creato e le relazioni uomo-donna sono originate da una *medesima matrice*: infatti, sia lo sfruttamento delle risorse naturali agito dall'uomo maschio, sia l'occultamento della donna come soggetto libero e pensante partecipano al paradigma su cui è incardinato l'ordine simbolico patriarcale. Ne fa fede una spia linguistica: l'eloquente parentela *mater-materia*; così come l'espressione Madre Terra. Il pensiero androcentrico, che ha governato il magistero della Chiesa per secoli, ha permesso la scissione tra Dio da una parte e il creato dall'altra, come pure tra anima e corpo. Con Lei è apparsa una scintilla di ravvedimento, ma una più esplicita autocritica, secondo noi, sarebbe necessaria per dare salde radici all'opera di disseppellimento della sostanza evangelica.

- La parola *donna* compare un sola volta nel testo, e non sotto uno sguardo benevolo: "*L'uomo e la donna del mondo postmoderno corrono il rischio permanente di diventare profondamente individualisti*" (162). E, come accennato, si usa il termine *uomo* in senso universale, comprendendo i due generi. Ora questa modalità *neutra* è indice di non attenzione verso le donne. Si sussume nel genere maschile - supposto universale - quello femminile, che ne sarebbe compreso: è un "valore" linguistico egemone, ma profondamente iniquo: è analogo alle logiche totalitarie messe in atto dagli imperi coloniali.

- Nel solco della cancellazione della differenza femminile, nell'Enciclica non viene mai detto esplicitamente che gli assetti sociali, le istituzioni, nonché la produzione politico-economica sono frutto di una società dove ancora vige la supremazia maschile. Le leve del mondo sono, di fatto, principalmente in mano a uomini. È dunque all'uomo (*vir*) che va ascritta la responsabilità di questa civiltà malata, di quell'opera predatoria, di quel saccheggio per cui



“Sorella (terra) protesta per il male che le provochiamo, a causa dell’uso irresponsabile e dell’abuso dei beni che Dio ha posto in lei” (L. s. 2).

Nella *Laudato si’* è esclusa ogni espressione che rimandi a un Dio *oltre* il genere, come suggerisce una teologia avvertita: confinarlo, infatti, a *una* rappresentazione sarebbe ridurlo a idolo. [Usiamo la parola *Dio* e non, per esempio, *D*** o altre espressioni non sessiste del divino - come suggerito da studi di teologhe - perché ciò implicherebbe temi che esulano dallo spirito della nostra lettera]. Una parte di noi ha sottolineato la mancanza nel testo di una teologia della Madre.

Con sollecitudine rileviamo quanto un’immagine di Dio dai connotati maschili - a volte esplicita a volte sottotraccia - sia prevalente nell’Enciclica. Oltre ad abdicare al principio della trascendenza di Dio rispetto al genere, abbiamo la sensazione che, attribuendo al divino solo la *paternità* e non la *maternità*, l’essere *maschio* sia ritenuto proprietà essenziale. È una questione scomoda, ma ineludibile: dal linguaggio si va direttamente ai simboli e di qui - soprattutto se abitano la sfera del sacro - passa la via che approda alla Casa comune di donne e uomini.

Gesù è l’uomo della Croce, e san Paolo compendia: la potenza di Dio si manifesta nella debolezza (2Cor 12,9). Ma, nei secoli, la Chiesa ha abitato modelli maschili di forza e potenza, guerrieri o sacerdotali. La stessa separatezza del clero ordinato maschile (l’unico ammesso) è contrassegnata sì dalla chiamata al servizio, ma è pur sempre una chiamata *distintiva*, che conferisce un’identità elitaria. La vulnerabilità di Gesù è così confinata al perimetro dorato delle prediche domenicali - adottata nella carne solo da qualche santo o santa - unita a una devozione mariana che educa alla soggezione le donne.

Se ora gli uomini possono accostarsi con più convincimento a tale modello evangelico, se possono accettare con un po’ meno timore la loro umanissima fragilità, riconoscersi senza imbarazzo bisognosi dell’aiuto dell’altro/a; se possono vestirsi senza vergogna della luce diffusa della tenerezza, crediamo sia merito soprattutto di quella cultura dell’empatia e della relazione, che alcune pensatrici del Novecento hanno contribuito a elaborare (Edith Stein, Simone Weil, Hannah Arendt...).

Con gratitudine e affetto

“Donne e uomini in cammino”

P. S. Stiamo andando in stampa. Vorremmo, in pochissime parole, esprimere quanto siamo felicemente impressionate e impressionati dalle notizie che ci pervengono in questi ultimi giorni. Per le “donne” e per il “creato”. Lei sta attuando gesti che davvero mostrano un’apertura foriera di grandi speranze. Il nostro auspicio è che tale apertura sia irrobustita dalla sua tenacia e coraggio a camminare nei sentieri di giustizia, e che in tale opera sia accompagnato dai fratelli e dalle sorelle.

Il testo è stato redatto da P. Cavallari, C. Bolpin, G. Manziega, F. Marcomin. Seguono numerose firme. Per ulteriori adesioni scrivere a: associazionesodo@alice.it

Ciclone Trump

Anche i settimanali diocesani nordestini sono rimasti sorpresi dall'esito delle elezioni presidenziali americane. Non a caso *Vita del popolo* (Treviso) scrive: "È accaduto quello che pochi pronosticavano e molti temevano (...). A sceglierlo la classe media che in questi anni non si è sentita rappresentata dalla politica di Washington". Mentre *Verona fedele* si chiede: "Ha vinto Donald babau Trump/ E adesso, povero pianeta?". Scrive Nicola Salvagnin: "Avevate preso paura, eh? Una donna presidente della più grande potenza mondiale! Per fortuna che gli elettori americani (...) hanno respinto quest'orribile ipotesi (...). Si scherza per non piangere (...). Trump, a detta di tutti, rappresenta il tipico anglosassone bianco di mezz'età, che ha visto evaporare il proprio benessere in questi anni di globalizzazione (...) che vede gli stranieri come invasori che gli portano via il presente". Insomma Trump è il risultato di dinamiche che "stanno attraversando l'Europa da anni" e in Italia vengono interpretate da uno schieramento ampio, che va dalla "Lega, sia lepenista che separatista, al Movimento 5 stelle, che si è messo sulla scia di quei movimenti politici antisistema".

Sulla elezione di Trump sempre *Vita del popolo* intervista Enrico Letta, il cui giudizio sul neo Presidente "è molto negativo, un giudizio che mi porta a dire che ci dev'essere una reazione a tutto questo, una reazione che l'Europa deve avere". Secondo Letta, il populismo "sia in parte dovuto alla disintermediazione che Internet ha portato nel mondo, nella politica (...) questo fenomeno porta all'immediatezza dei concetti e all'estremizzazione delle posizioni che si prendono".

Scriva Lauro Paoletto ne *La voce dei Berici* (Vicenza): "(...) alla Casa Bianca si appresta a entrare come un tornado Donald Trump, l'uomo che ha conseguito la *nomination* repubblicana contro il partito e l'*establishment* (...) il candidato con un *curriculum* all'insegna dell'inesperienza politica, con caratteristiche spesso vicine al sessismo, razzismo, illegalità fatta sistema (...)".

Aggiunge, sempre sullo stesso settimanale, Stefano Costalli che "Trump ha parlato demagogicamente alla pancia di una fetta della società americana, ma ha creduto in una politica che ripartisse dal basso, contro un *establishment* sentito sempre più lontano dai problemi dell'America vera, quella che vive lontano da Boston, New York, San Francisco". Ancora: "Trump può contare su uno zoccolo duro di elettori, le cui opinioni sfiorano effettivamente il razzismo e la xenofobia, ma è anche riuscito a portare dalla propria parte tanti elettori della provincia e delle periferie deindustrializzate, che hanno percepito la Clinton come indissolubilmente legata alle *lobby* e alle grandi multinazionali", e aggiunge: "Trump è certamente un inedito, ma proprio perché inedito non possiamo dare per scontato di conoscerlo già.



Sarà importante usare attenzione, ma se lo accoglieremo con ostilità preconcetta non potremo che attenderci altrettanto da lui”.

Questa rubrica appare nel numero dedicato alla gioia. E spesso gioia e riso sono legati. Carlo&Giorgio, notissima coppia di attori comici veneziani, hanno raccolto una sfida - quella di far ridere con il Vangelo - che *Gente Veneta* (diocesi di Venezia) spiega così: “In un anno come quello del Giubileo della Misericordia lo spazio per “osare” un’operazione di questo tipo si spalancava come le porte aperte nelle tante chiese per desiderio di Papa Francesco (...) Far ridere con il Vangelo (e non del Vangelo) non è facile ma il risultato è stato più che rispettoso di un messaggio così alto perché in realtà è riuscito a cogliere quanto la Misericordia di Dio può destabilizzare e sovvertire i nostri facili giudizi.

Davide Meggiato



Lorenzo Lotto (1510-1512)

Scandalo (altro che beatitudine) della povertà

“Scandalo e beatitudine della povertà” è l’argomento trattato da Esodo 3/2016. Abbiamo ricevuto, quale “eco” del numro, la seguente riflessione (ndr).

Chi può parlare della povertà se non il povero? Non certo un caldo salotto borghese. Ma il povero non ha voce. Gli è stata tolta da sempre, e comunque non viene ascoltata. Vogliamo trastullarci dottamente con la sua afasia? Fingiamo di sapere cosa dice o direbbe e vogliamo scriverne? Chi può farlo meglio di lui? Ma il povero non sa scrivere, accortamente non gli è stato insegnato; e se per caso sa farlo, la sua scrittura non viene letta; anzi, se sa farlo non è più povero, né può ormai capire i poveri ‘veri’, ‘semimorti’, rifiuti.

Il povero è espropriato dei diritti, *in primis* quello di essere ascoltato veramente, con attenzione, umilmente, e di non essere incasellato in una qualche categoria da soccorrere con falsa o anche vera pietà, o da sopprimere a seconda dell’opportunità. *I sommersi e i salvati.*

Spesso viene citata la ‘parabola’ del samaritano, ma non è mai troppo, perché è ricca di sensi nascosti. Ma è proprio lui il soggetto agente del racconto? O non piuttosto l’uomo non più uomo perché ‘semimorto’, come dice il testo, dunque semiuomo? Non è lui il soggetto della trasformazione e della fondazione del diritto e della responsabilità?

Luca 10 è come un *koan zen*: comincia con una domanda: chi è vicino a me? Domanda che resta senza una risposta precisa, soddisfacente, confortante, rassicurante. La risposta è un racconto spiazzante, che è tutto fuorché una risposta adeguata, e si conclude, infatti, con una domanda rovesciata: chi si è fatto vicino? La risposta dell’interlocutore è ovvia: chi si è accostato. Alla domanda iniziale non si dà risposta logica, ma mitica: un racconto, con diversi livelli di lettura, da quella più ovvia, di condanna implicita da una parte e di approvazione dall’altra e di capovolgimento dall’ ‘essere’ al ‘farsi’ vicino.

Ma il semimorto dalla sua stessa condizione ‘parlante’ proprio in quanto muta, chiama - è lui l’agente -, chiama a responsabilità. Tutti. La responsabilità non nasce da una convinzione, ma dalla folgorazione improvvisa di una mente aperta. Luca dice, cerco di dare una traduzione comprensibile, che l’uomo di Samaria provò una forte emozione di compassione a livello fisico, che lo distolse dal suo progetto, di cui non viene detto nulla, perché la cosa importante in quel qui e ora era quella inespressa chiamata a responsabilità. Il che vuol dire che l’accostarsi non è nella categoria del progetto, ma della sua sospensione. Ma vuol dire, perciò, anche che essere ‘buon samaritano’ non è un mestiere, né un progetto.

È la disposizione di un cuore semplice-perché-semplificato e libero, colti-



vato e maturo per essere cuore di carne; ma se non è coltivato, questo cuore, se non è liberato dalle pastoie, dagli inciampi (*skàndalon*) prodotti anche delle religioni (in questo caso quella ebraica: il sacerdote e il levita si portano letteralmente dall'altra parte della strada probabilmente per un precetto di purità), anche di quelle 'secolari', non può sentire la chiamata a responsabilità, che non è altro che la fondazione del diritto stesso dell'altro... e del dovere (non buoni sentimenti) nei suoi confronti.

Che dire d'altro? Un mare di cose... o niente. Arrivare a essere '*I care*', ho a cuore. Arrivare a udire le grida del mondo, perché di grida inarticolate si tratta, e intercettarle non è così facile. Amare il prossimo come se stessi? Ma prima dobbiamo imparare ad amare noi stessi, quel volto che non vediamo e non sappiamo custodire, altrimenti che amore gli diamo? Le due cose vanno insieme, in realtà. Curando noi stessi curiamo l'altro, e viceversa. Non si scappa.

Il resto un'altra volta forse, tanto i poveri sono sempre con noi... un materiale inesauribile, anche per parlarne a sproposito, o per farne quello che ci sembra giusto per loro.

Paolo Caena



Il Pordenone (1515-1516)



LIBRI E RECENSIONI

1. La scelta della divisione Acqui

Il libro *Tra storia e memoria. La scelta della Divisione Acqui*, a cura della sezione di Venezia dell'Associazione Divisione Acqui, ci voleva perché, a differenza di un trattato di storia, rende con agile evidenza non solo i fatti, ma i sentimenti degli uomini che componevano questa Divisione di stanza in Grecia dopo l'8 settembre 1943, di fronte alla resa comunicata dal Generale Badoglio.

Cefalonia entrò molto per tempo nei miei interessi quando, tra i dodici e i quindici anni, lessi, forse sul settimanale *Epoca*, qualche cenno sulla tragedia. A quel tempo uno zio materno che abitava con la mia famiglia portava a casa settimanali importanti, com'erano appunto *Epoca*, *Panorama*, *Espresso*, che allora utilizzavano un linguaggio meno tecnico, ma anche meno trasandato di molta stampa attuale, e si occupava con serietà di tante storture che immerivano la vita degli italiani, ma anche di fatti del recente passato bellico, fermamente sottaciuti dal Governo. Chiesi lumi su Cefalonia agli adulti di casa, suscitando il loro imbarazzo: sembrava che avessero vissuto il periodo della seconda guerra mondiale su un altro pianeta, e mi risposero in coro che erano fatti che non dovevano interessarmi; lo zio, bontà sua, acquistava per me *Mimosa*, settimanale per signorine, e dovevo leggere quello perché una ragazza che si interessa di guerra e di politica diventa "pesante".

Tenendomi il mio peso, cercai informazioni altrove, per scoprire che, in pratica, non ce n'erano, ma in compenso, sulla stampa meno importante cominciava già a serpeggiare il mito dell'immenso amore di Claretta Petacci per Mussolini. Perché ricordo con tanta tenacia queste cose, che alle altre ragazzine della mia età di allora non interessavano affatto? Forse perché mi sarei trovata più a mio agio in un Paese dove l'onestà e la rettitudine valessero qualcosa, e non fossero costantemente depresse, a cominciare dagli anni delle scuole elementari, come ho visto succedere qui; che poi ci sia sempre un peggio è evidente, ma non giustifica il male.

Per tutti questi motivi, ho letto con vero interesse *Tra storia e memoria*, che mi è sembrato una polla d'acqua di verità in un deserto di menzogna, di ipocrisia e di silenzi più pesanti del piombo delle *Brigate Rosse* (e di quelle *Nere*) di una quarantina d'anni fa. Nel racconto fedele di quanto è accaduto a Cefalonia e a Corfù nel 1943, ha trovato finalmente compimento una pagina gloriosa di storia, che a lungo mi è stata negata perché sottaciuta, poiché lo spontaneo eroismo di quei soldati italiani fu e rimane uno schiaffo meritato ai troppi personaggi trionfanti e vuoti che hanno attraversato la politica nel nostro Paese, curando con il denaro pubblico i loro interessi personali, magari ammantati di risorse procurate al proprio partito. Uno schiaffo anche al buonismo soffocante degli "Italiani, brava gente" che, in subordine, significava "Italiani inadatti alla guerra". No: lo Stato Maggiore - sia nella guerra del 1915-1918, sia in quella 1940-1945 - si è dimostrato inadatto al comando di truppe; i soldati sapevano compiere il loro dovere, e



lo hanno dimostrato una volta di più proprio a Cefalonia, quando i rappresentanti degli alti comandi si sono dileguati, lasciando ai graduati inferiori e ai soldati semplici la vergogna di arrendersi agli ex camerati germanici, o l'onore di combatterli, seguendo solo la propria coscienza.

Erano malvagi i Tedeschi che hanno massacrato i traditori italiani? In effetti, l'improvvisa resa di Badoglio non si può vedere che come un tradimento verso la Germania, fino a quel momento alleata dell'Italia. Probabilmente non lo erano più degli altri, ma certo avevano subito, anche più degli Italiani sotto il regime di Mussolini, il terribile e capillare indottrinamento impartito da Hitler e dal suo seguito, formato, in buona parte, da persone di intelligenza assai superiore alla media, in grado di pianificare non solo il funzionamento dei *lager* e delle camere a gas, ma anche il funzionamento della cultura, che veniva propinata alla popolazione, soprattutto ai ragazzi in età scolare. La guerra, di per sé, toglie umanità all'uomo, ma un certo tipo di istruzione lo rende impenetrabile alla propria stessa umanità, ed è ciò che, in quel periodo storico, è successo ai Tedeschi e anche agli Italiani.

Per gli ufficiali e i soldati dell'Acqui che scelsero, con una specie di votazione democratica *ante litteram*, di affrontare le ben rifornite truppe tedesche, fu, come afferma Carlo Bolpin, una questione di coscienza, tesa ad affermare la dignità propria del popolo italiano. Combatterono per l'onore di un'Italia futura, con la speranza - più o meno consapevole - di poterla rendere diversa dalla "solita Italia". Forse per questo la "solita Italia" si è volentieri dimenticata di loro, magari ritenendoli dei fastidiosi esaltati o dei "gufi". Qualunque cosa si pensi, resta il fatto che i soldati della Divisione Acqui rimasero a lungo - e magari rimangono tuttora - un grave motivo d'imbarazzo per un'Italia dal cuore freddo: quegli uomini si erano permessi di morire, per propria scelta, combattendo, mentre tutti auspicavano la "meschina figura" di una resa, che li avrebbe portati a morire ugualmente, ma in qualche sconosciuto campo di sterminio nazista.

L'Esercito non perdonò mai alla Divisione Acqui la decisione di lottare, presa per scelta democratica, considerando il fatto un atto di insubordinazione (magari a ordini mai pervenuti), mentre i Partigiani, per un periodo, ritennero inaccettabile accogliere nelle loro file soldati che avevano combattuto il nemico comune senza togliersi la divisa. Sicché, a conti fatti, quei morti, che sarebbero stati cantati dai poeti antichi, rimasero un fatto privato: una spina nel cuore di vedove, orfani e congiunti, che solo con spropositato ritardo ebbero il riconoscimento e gli onori che ad essi spettavano.

Non posso dimenticare, in questo breve commento, le lettere di Erminio Bolpin, che mi è sembrato davvero una cara persona, di quelle che si è onorati di conoscere. Don Abbondio, il parroco fifone dei *Promessi sposi*, asseriva che, se manca il coraggio, uno non se lo può dare, ma esiste un coraggio che un uomo ritrova in se stesso, nella propria coscienza, nei momenti di crisi. Erminio Bolpin è un esempio di questo particolare coraggio, e lo dimostra nelle tenere lettere inviate alla moglie in quel terribile 1943 da

Gioia, bella scintilla divina

Cefalonia dove, con altri sfortunati servitori dell'Italia, si trovava intrappolato senza possibilità di scampo, e da cui non è tornato.

La realtà che si respirava a Cefalonia, nei 2 anni di occupazione italiana, era pesante: scarsità di cibo, inerzia forzata che portava allo scoraggiamento, crisi di alienazione mentale e di malaria (senza chinino: troppo costoso per la Patria, che ai soldati chiedeva la vita?), qualche suicidio e qualche diserzione: qualcuno andava a ingrossare le file dei partigiani locali o dei "titini" che stavano poco lontano. Erminio Bolpin, però, alla moglie incinta rimasta a Venezia, scriveva lettere gentili e incoraggianti, nelle quali descriveva il paesaggio con una vena di poesia. Raccontava di grandi scorpacciate di uova, di uccelli (non certo gabbiani), perfino di un coniglio in umido e di pasta asciutta con i piselli.

Il coraggio del signor Bolpin consiste proprio nel comunicare a una persona cara un senso di tranquillità e di sicurezza, mentre come i compagni, almeno quelli capaci di pensiero autonomo, dovette comprendere benissimo che la Divisione Acqui in Grecia, al pari della Divisione Julia in Russia, era stata buttata come *fiches* sul tavolo della *roulette*, in una guerra che, per più di un motivo, l'Italia non poteva vincere. Erminio ebbe il coraggio di rimanere a fare da bersaglio mobile alle truppe del Terzo Reich dopo l'8 settembre, non per non sapersi ritagliare addosso un piano di fuga, ma per debito di coscienza verso la divisa che indossava. La lettera del cinque settembre, che Erminio Bolpin inviò alla moglie, contiene un presentimento (non è ancora scattata la data fatale dell'8 settembre): "(...) poiché l'onore e la vita stessa dell'Italia impone la continuazione della guerra, i bombardamenti si estenderanno ovunque, e quindi anche voi dovrete sopportarlo (...)".

L'8 settembre 1943, il Generale Badoglio comunica la resa; il 24 settembre, una lettera della signora Lidia Giubelli, nipote del Maggiore Bolpin, gli comunica la nascita del figlio Carlo Alberto, ma lui non leggerà mai quella lettera.

Nei giorni successivi all'8 settembre i soldati italiani della Divisione Acqui si opposero a una resa incondizionata al nuovo nemico, e decisero di affrontare i Tedeschi combattendo come potevano con armi inadatte a controbattere i bombardamenti continui e terrorizzanti operati dagli *Stukas*. Da altra fonte privata (signor Giovanni Bergamo) ho potuto appurare che, mentre i Greci, privi di calzature militari, erano tuttavia dotati di mitragliatori tedeschi molto efficienti, evidentemente acquistati prima dell'aggressione italo-tedesca al loro Paese, gli Italiani si portavano appresso i fucili avanzati dalla guerra '15-'18. Le conseguenze della tronfia imbecillità del governo fascista (e la vigliaccheria priva di obiezioni dello Stato Maggiore italiano) si concluderanno con i roghi di Cefalonia. La Grecia, la cui cultura antica dette origine alla rappresentazione scenica della tragedia, fu degno palcoscenico per lo sterminio della gloriosa Divisione Acqui e, a questo punto, non resta altro da dire che: onore ai morti.

Espedita Grandesso



2. Quando l'amore è adulto...

Angelo Casati, nella presentazione alla raccolta di poesie di Paola Cavallari (*Tardi ti ho amato*, ed. Servitium), coglie bene che fin dai primi versi è la musica delle parole a coinvolgere. Il ritmo, a volte armonioso, altre dissonante, crea un fluire di immagini. Scrive don Angelo: "Leggevo e volevo sostare. Per incantamento. Incantamento alla parola, che non poteva essere oltrepassata, invocava un indugio". Ma si è presi dal ritmo delle parole stesse e non ci si ferma a elaborare il contenuto, proprio per non perdere il significato donato da questa musicalità: è il paradosso della poesia, del "sentire con il cuore".

Come quando all'ascolto di un brano musicale alcune note sono decisive per far capire il tema, così alcune parole rimangono nella memoria e interrogano: alla fine si ricomponе il quadro, la direzione, il senso. Ma non è un estetismo facile, secondo una moda attuale del fascino della bellezza come fosse un incanto "naturale", perché il sentire è frutto della fatica e il cuore non è staccato dal pensiero, anzi si sente la densità di un sapere teologico, filosofico, psicologico.

L'io narrante parla del proprio percorso di formazione, e poi di conversione. Non "ancora arresa a Dio", la conversione è all'essere amata come creatura. È un percorso non lineare, semplice, in ritardo, mai concluso, sempre "troppo tardi" perché sempre atteso, mentre rimangono le ferite degli altri amori, a partire dal rapporto con la madre, con la quale scopre nuove dimensioni quando come figlia è lei ad assumere il ruolo materno.

Solo quando l'amore è adulto si raggiunge la consapevolezza delle zone d'ombra, e le ferite non bloccano più ma anzi sono vissute e assunte. Le piaghe sofferenti rimangono sempre anche nell'esultanza della creaturalità, anche nella nuova consapevolezza di sé e del proprio essere nel mondo con gli altri. Si prende allora coscienza di "sorella morte" perché la vita, come la morte, è una "sublime pausa" della traversata che può finalmente essere benedetta in quanto si risorge assieme, non nell'oblio degli altri. In questo "rialzarsi l'un l'altro" la vita, come la morte, appare piuttosto un'illuminazione, seppur lenta: senza certezza, ma come interrogativo perché l'amore rischia sempre di essere frainteso.

Se si sa vedere e sentire la propria fragilità, si apre allora il colloquio fecondo con la propria necessaria guida. È l'Angelo che lei fa suo, attinto dalla Madonna del parto di Piero della Francesca: è forse l'immagine cercata della persona amata e che ti ama (unica certezza su cui si può contare) oppure è la parte più profonda di te a cui non si può mentire. Solo con l'Angelo è possibile intessere un colloquio terso, limpido. A lui solo è possibile porre, senza difese, interrogativi radicali: "*dimmi / come è l'amore / purificato/ terso/ libero da riflessi deformi/ dei nostri specchi?*".

Lo specchio è deformante perché vorremmo sempre vedere la nostra immagine bella, specchiare il nostro desiderio di essere la potenza creatrice, per ritrarsi dal male dell'inesistenza, dell'insignificanza.

L'Angelo scopre la verità coperta da una fitta tenda. La figura di madre nel

Gioia, bella scintilla divina

dipinto di Piero appare in realtà un “teatro della crudeltà”, il rapimento dell’irresistibile bellezza della potenza creatrice che affascina, con cui si vorrebbe fondersi, identificarsi, ma che provoca smarrimento, vergogna della colpa per la propria infecondità, per essere esclusi da questa potenza.

È però possibile che, come fanno gli Angeli del dipinto, si aprano anche nuove dimensioni della fecondità? *“Rese eterna l’idea trionfante del suo essere stato da lei creato. / Lei fece lui, nella carne./ Lui fece lei, nel segno. Nell’atto in cui germinava lui. / Sublime trascendersi”*.

Il cortocircuito della vergine-madre, *figlia del suo figlio*, e di Piero nato da donna e creatore dell’immagine, e di senso, della madre, apre a una nuova fecondità dell’amore. “Nell’esilio del tempo e nel deserto del senso” il loro reciproco riconoscersi di essere creatura e creatore porta alla dimensione “eterna” dell’essere chiamata a essere amata e a “con-sentire” con gli altri.

Le poesie scandiscono le diverse tappe: l’idolatria della libertà di amori bugiardi, l’amore materno come sacrificio, l’amore di sé, le resistenze... che si superano solo accogliendo la nascita dall’alto. Non è possibile superare queste tappe devianti se non attraverso la resa benevola a un lui concreto, che guida verso il conoscersi reciprocamente come creatura senza pretese di potenza creatrice. È infatti “l’amore coniugale” in tutta la sua corporeità e fisicità che apre alla vita e all’amore adulto senza risentimenti, che fa superare il continuo inciampare claudicante nelle diverse strade percorse anche con il fascino della bellezza. Ma non bastano la bellezza, né la vita buona finché si rimane oscurati dallo specchio opaco, finché non si solleva un desiderio “altro” e non “lievita la promessa della congiunzione”, della resa alla gratuità dell’amore adulto. Solo allora ci si può, si deve, separarsi dall’angelo: *“col tuo soccorso ho scoperto / d’essere amata oltre e nonostante / ogni mio volere / ogni mio sapere / ogni mia speranza”*.

Carlo Bolpin, Gianni Manzi

3. Gigetta e Adele: due donne da non dimenticare

A due giorni di distanza il 20 e 22 ottobre 2016 sono mancate due nostre lettrici ed estimatrici della rivista: Luigia Rizzo Pagnin, chiamata affettuosamente “Gigetta”, e Adele Salzano. Donne molto diverse tra loro per esperienze maturate, scelte di vita, ma nate ambedue a Venezia, accomunate da ideali forti e da un’altrettanto forte curiosità verso il mondo.

Gigetta, nata a Venezia nel 1924, ha assorbito fin da bambina il rumore dell’acqua, la trasparenza del mare, la bellezza dei luoghi abitati. La ricordo con occhi chiari, tratti delicati e un sorriso discreto. Si faceva notare per i modi gentili, un parlare lieve, intramezzato da pause di riflessione. Nel ricordo della figlia Anna appare una mamma sempre con un libro in mano



che, pur nella sobrietà di una vita non ricca, sa farla sognare e la rende felice solo accompagnandola a guardare le vetrine di giocattoli. Riesce a coniugare, nella sua lunga vita, l'amore per la famiglia, la passione della politica e la leggerezza della poesia. Si sposa giovane con l'amatissimo Fiore, da cui ha due figli. Inizia a lavorare come maestra, e l'attenzione e la cura per la scuola l'accompagnerà sempre. Poi nel 1975, per dieci anni, viene eletta in Provincia, dove ricopre il ruolo di Assessore alla Cultura e all'Istruzione.

La rammento attenta al desiderio di innovazione che, in quegli anni, giovani insegnanti portavano avanti nelle sperimentazioni. Infatti organizza due convegni a Mestre "Sperimentazione e professionalità nella riforma della scuola secondaria superiore" nel 1976 e, due anni dopo, "A scuola come in fabbrica". Mentre il Parlamento discute all'infinito una riforma della scuola, che non verrà mai conclusa, nel territorio vengono realizzate maxi sperimentazioni, che vedono l'appoggio dell'assessore provinciale. Gigetta era convinta che "solo il coinvolgimento pieno dei corpi scolastici, degli insegnanti, degli studenti, delle altre componenti" fosse il motore del rinnovamento. Si dedica con entusiasmo alla realizzazione del Centro Donna, il primo in Italia. *"Tre volte/ Mi so stada batisada:/ Cristiana da me mama/ Comunista da lù/ Dona da altre done/ E in sto misiamento/ Zé il me nome"* - dice scherzosamente in una sua poesia. Fonda e partecipa al gruppo "Rosso-Rosa", che si riunisce presso il Centro Donna, poi a casa sua. E l'attenzione alla relazione, che viene dal mondo femminista, non l'abbandona mai, diventa un tratto caratteristico del suo modo di stare al mondo, di fare politica, di rapportarsi con il mondo femminile.

Dal 1964 inizia a pubblicare le sue poesie. Escono diverse raccolte: "Il borghese in agguato" (1964; 1985); "Una tensione che dura" (1973); "Resistenza - canto civile" (1985-2015); "Acqua Donna Poesia" anche in dialetto "Aqua Dona Poesia" (2004), quasi tutte stampate dal Centro Internazionale della Grafica di Venezia. L'ultima raccolta di poesie in veneziano: "L'oro del pensar", edito nel 2011, è recensito da *Esodo* (n°1 gennaio-marzo 2014, pp. 78-79). Nelle poesie si racconta: dai sogni e le delusioni della politica ai sentimenti più semplici e umani, quali l'amore, la tenerezza, gli ideali. La vita non fa sconti neppure a lei, ma nelle prove più dure dimostra una forza d'animo incredibile, una voglia di vivere che si coniuga con la sua naturale fragilità. La vogliamo ricordare così forte e tenera, donna autorevole di umanità variegata e intensa come autorevole e ricca è stata la sua vita.

Adele, nata a Venezia nel 1933, è anche lei fortemente segnata dalla bellezza di questa città.

Cresce in una famiglia che la apre al mondo e la educa ad amare i classici della letteratura, la porta a teatro e al cinema. Lo racconta in un suo libro *Condannati alla pena della vita (!?)* del 2011 (recensito in *Esodo* n°2 aprile-

Gioia, bella scintilla divina

giugno 2012, p. 74 ss.), in cui riversa i suoi ricordi, nominando persone e fatti del territorio sempre intrecciati con la Storia, verso cui conserva un'attenzione particolare. Anche se lavora come impiegata in una grande azienda assicurativa, che ha sede in piazza S. Marco, i suoi interessi mirano ai grandi problemi culturali, sociali, religiosi che la portano presto a partecipare attivamente a gruppi che si occupano di queste tematiche. Fonda con don Luigi Stecca il Mic a Venezia (Movimento impiegati cattolici), partecipa attivamente a gruppi ecumenici, a gruppi culturali, quali l'*Associazione Internazionale Dino Buzzati*. Proprio a questa associazione, in ricordo della sorella Teresa, con la quale condivide molti interessi e scritti, offrirà una delle borse di studio destinata a studiosi e ricercatori di Dino Buzzati. Con la sorella Teresa frequenta e sostiene il Centro di studi teologici *Germano Pattaro* di Venezia, soprattutto in occasione di iniziative per promuovere il dialogo interreligioso.

L'altra famiglia, in cui si sente radicata, è la chiesa del Concilio Vaticano II, soprattutto nella dimensione ecumenica. È attenta alla storia ebraica, "Gesù era ebreo", amava ripetere, e la sua attenzione a quel mondo è condensata nel libro che pubblica con scritti della sorella Teresa *Sguardo sulla letteratura ebraica dell'Ottocento e Novecento* del 2012. Dopo la morte della madre e della sorella, a cui la legava un rapporto quasi simbiotico, e l'inizio degli acciacchi dell'età che la costringono sempre più a rimanere in casa, inizia un periodo in cui la scrittura diventa un modo per sentirsi viva e partecipe del mondo. È la libertà di raccontare storie, in cui emozioni e riflessioni possono irrompere dai personaggi che crea, guardandosi intorno.

Oltre al libro già citato *Condannati alla pena della vita...* pubblica *Vite parallele* del 2012 (recensito in *Esodo* n°4 ottobre-dicembre 2013, p. 76 ss.) e *Tra luce e tenebre. Storia di donne* del 2014 (recensito in *Esodo* n°4 ottobre-dicembre 2015, p. 77 ss.). Racconta soprattutto di donne: divise tra ruoli che le vedono sottomesse a una cultura arcaica e nuovi ruoli, in cui dimostrano un protagonismo coraggioso che le proietta in un mondo rinnovato e pacificato dalla loro forte presenza.

Spesso mi ripeteva, quando la incontravo nell'ultimo periodo della sua esistenza, che il dilemma che la intrigava molto e la faceva soffrire era proprio capire il male del mondo: le cause e i rimedi. Certo, pur nel pessimismo che questo mondo in guerra tra popoli, tutti figli di un unico Dio, suscitava in lei, Adele ha sempre conservato la speranza che "alla fine sarà la luce a prevalere sulle tenebre" (Giovanni 1,5). Il versetto di Giovanni diventa così l'aforisma con cui chiude il suo ultimo romanzo.

Chiara Puppini



4. Hitler e il nazismo secondo G. Goisis

I bagliori infernali di una notte del 10 maggio 1933 seppellirono definitivamente l'intellettualismo ebraico tra le ceneri dei libri proibiti del nazional-socialismo trionfante. In quella cupa atmosfera Gobbels infiammava giovani esaltati a superare la paura della morte per guadagnare il rispetto della morte. Questa sceneggiatura da brivido, offertaci in una meditata pagina dell'ultima pubblicazione del professor Giuseppe Goisis *Hitler e il Nazismo* (ed. Grandangolo - Corriere della sera 2016) ci spalanca nella tragedia della dittatura nazionalsocialista: "... la pagina più buia della storia dell'Occidente, le cui ferite inferte alla dignità dell'uomo, al diritto alla vita e alla sua integrità fisica e spirituale, nel tempo non si sono rimarginate neppure un po', e sicuramente non lo saranno mai".

Un libro di 167 pagine, uscito in concomitanza della ricorrenza del 25 aprile di quest'anno - data simbolica illuminante - per decifrare con più consapevolezza l'immane pericolo scampato in quel lontano 1945. Ciò che scuote in questo libro è la brusca presentazione di un sanguinante periodo, nel cui tessuto penetra l'occhio indagatore del filosofo, di pagina in pagina, non lasciando incompiuta ogni lancinante domanda. La tirannide hitleriana è subito proiettata nella sua cornice storica, poi dipanata in indagini minuziose, che traducono il tracciato della sua disumanità. La vita di Hitler è sondata in ogni suo aspetto psichico, sociopolitico, poi proiettata nella disamina della ciurma dei suoi sgherri più fidati e spietati, che dilagano con tragicità lungo le strade d'Europa.

D. Lei si diffonde sulla situazione sociopolitica della repubblica di Weimar, indicando nel permissivismo di un liberalismo a ogni costo l'indebolimento della sensibilità della popolazione sui diritti inviolabili della dignità umana, creando un terreno favorevole all'avvento del nazionalsocialismo. Può delineare i lati oscuri di questo liberalismo?

R. Il perché di tale situazione va ricercato anche sul timbro di "ambiguità" insita nella Costituzione formulata nei suoi aspetti fondamentali da Kelsen, permeata da una visione individualista della società. Proponeva l'idea dell'uomo solitario, più che solidale. Armando Volpicelli, il traduttore italiano di Kelsen, sosteneva la linea kelsiana di un "corporativismo integrale", esortando i cittadini dello Stato a un chiuso individualismo contro ogni solidarietà.

Da questa idea di società, il passo alla "democrazia licenziosa" di Weimar è stato breve. Si aveva l'impressione che il caos trionfasse tra le classi dirigenti e nella borghesia, giornate senza orari, inneggiando alle droghe, all'esaltazione dei cabaret e alla licenza sessuale. Questo clima licenzioso ha creato una forte rivolta da parte del ceto conservatore, specie della casta militare, tra le cui file molti individui non si rassegnavano a tornare nella normalità della

Gioia, bella scintilla divina

vita civile. Verso questi gruppi sempre più prepotenti che giravano armati, i responsabili della Repubblica non tennero che una debole reazione, permettendo, anzi, che perpetrassero delle vendette omicide nei riguardi di personaggi scomodi. Un esemplare assassinio politico di quel periodo fu quello compiuto al banchiere Rathenau, un personaggio che trattava, a parer loro, gli affari politici con eccessiva mediazione.

Ricapitolando: questo lassismo, ben lontano dall'idea del "pugno di ferro", era determinato da varie cause:

- dalla guerra, che aveva umiliato quel popolo costringendolo a brutali condizionamenti sociali,
- dall'esorbitante crisi economica (1000 marchi per uno sfilatino di pane...);
- da una Costituzione permissiva fondata su un puro individualismo;
- da una prassi rilassata, dovuta a una democrazia basata sulla licenza trasgressiva;
- dall'incapacità dei dirigenti politici di reprimere le vendette politiche da parte dei corpi militari;
- dalla grande divisione delle sinistre: i socialcomunisti miravano alla rivoluzione bolscevica, mentre i socialisti democratici erano ben lontani da tale prospettiva. La borghesia e la classe del popolo non politicizzata, i cattolici minoritari, i luterani maggioritari erano frenati dall'eccessiva paura della propaganda del comunismo bolscevico. Tutti elementi che aprivano le porte alle teorie razziste e ipernazionaliste hitleriane.

D. Nel suo libro presenta 'il cerchio magico': la sequenza dei personaggi scelti da Hitler per svolgere la sua attività devastante. Di quali si è servito di più, e da chi fra loro è stato maggiormente influenzato?

R. Hitler considerava suo delfino Rudolf Hess, un personaggio strano. Assieme a lui e all'architetto Speer amava passare lunghi periodi a scambiarsi progetti visionari, come quello di distruggere Berlino per ricostruirla in proporzioni grandiose. Alfred Rosenberg, in *Il mito del XX secolo*, sogna di trasformare il nazionalsocialismo in una fede estrema e insuperabile, una fede inespugnabile nella figura del Salvatore. Hitler temeva queste sortite teoriche, valorizzando Alfred più come scrittore che come politico, le cui teorie, se applicate radicalmente, avrebbero provocato l'inevitabile scontro con luterani e cattolici, scontro temuto dal Fuhrer per evidenti ragioni di calcolo politico.

Poi ci sono i vari collaboratori sul piano pratico: fra essi spicca Josef Goebbels, un vero genio della propaganda, micidiale forgiatore di *slogans* vibranti, resi più infuocati da una reiterazione martellante. Sosteneva, ad esempio: *"Se tu racconti molte volte le bugie, queste diventano verità"*. Orchestrava il lato simbolico della politica nazista nei famosi "roghi dei libri", posizionati in una cornice suggestiva. Scenografie notturne tra le fiaccole innalzate



dai giovani inneggianti. Le faville salivano magicamente verso le stelle. Il suo odio era insaziabile contro ogni specie di cultura, che si opponeva ai suoi ideali, tanto da dire: *“Se sento parlare di cultura, metto mano alla rivoltella”*. Non teneva conto del presagio del grande Heinrich Heine, che ispiratamente dettava: *“Attenti a bruciare i libri, poi si bruciano gli uomini”*. Di Goering, maresciallo dell'aria, eroe della prima guerra mondiale (ha fatto parte della squadriglia del Barone Rosso) si serviva nei rapporti con l'alta borghesia industriale e con gli ambienti aristocratici, per il suo brillante eloquio e l'elegante spontaneità nei contatti con sofisticati personaggi.

Importantissimo l'apporto di Heinrich Himmler, fondatore delle SS, l'Ordine Nero che costituì uno dei nuclei portanti della macchina da guerra nazionalsocialista. Hitler lo chiamava *“il nostro Ignazio di Loyola”*, per indicare la cieca disciplina e il fanatismo dei suoi militanti, *perinde ac cadaver* nell'obbedienza.

D. Sorprende, a pagina 79, la sua dichiarazione: “Senza il wagnerismo non si sarebbe affermato il nazionalsocialismo o almeno avrebbe avuto caratteristiche diverse”. Non è troppo azzardata tale affermazione?

R. Hitler è stato plasmato dal circolo di Bayrent (cittadina dove regnava la moglie di Wagner). Circolo violentemente antisemita e razzista. Gli iscritti volevano tornare al paganesimo antico: oltre al razzismo e al nazionalismo esasperato si infatuavano delle saghe nordiche, forgiando un neopaganesimo di pura élite. L'erede del Circolo dona a Hitler il bastone su cui Wagner si appoggiava: simbolo della continuità, della potenza e dell'autorità. Il loro razzismo giungeva a tal punto che consideravano gli ebrei non vere persone e, come tali, da asservire e da eliminare: il simbolo di tale alterigia divenne la musica di Wagner, suonata ad alto volume per sovrastare le grida di dolore delle vittime nei crudeli *lager* nazisti. La musica wagneriana per gli ebrei del dopoguerra era bandita da ogni loro dimora, e in Israele non fu mai suonata per decenni.

D. Vengono i brividi quando lei sottolinea che dopo la seconda guerra mondiale non è stato più come prima: le crudelissime guerre contemporanee prendono il loro paradigma dalla mancanza di misura e limiti, già caratteristica di quel conflitto, in cui “il fine della guerra non è più, come nella tradizione, quello di ripristinare un equilibrio, ma quello di debellare, distruggere completamente l'avversario”.

R. Volevo affermare che il male hitleriano ha avuto dei seguaci e delle conseguenze nefaste, che si perpetuano anche oggi. Iniziò Truman che terrorizzò il Giappone con le atomiche o distrusse con le fortezze volanti intere città tedesche. Truman aveva molte possibilità di conciliazione, ma preferì procedere spietatamente, scusandosi che i soldati giapponesi nel loro fanatismo avrebbero resistito sino al limite dell'immolazione e avrebbero fatto a

Gioia, bella scintilla divina

pezzi i suoi soldati in caso di invasione del loro territorio, considerato da loro come una divinità.

D. Da storico prudente, lei accenna alla responsabilità della Chiesa luterana e di quella cattolica nel non aver avvertito, sin dal suo primo apparire, la pericolosità delle teorie insite nel Mein Kampf, e delle prime avvisaglie dell'applicazione deleteria di esse.

R. Sia i luterani che i cattolici avevano una tradizione di forte anti giudaismo. Si veda il libello antiebraico di Lutero. Quando Hitler ha presentato un razzismo biologico, basato su una cultura scientifica dozzinale (evoluzione della razza; il più forte deve prevalere...), i cristiani sentirono qualcosa che li avvicinava, acconsentendo a un profetismo antico-medievale. Per secoli credevano a leggende metropolitane riguardanti gli ebrei, come, ad esempio, i loro sacrifici segreti di sangue e altre fasulle falsificazioni. I luterani erano divisi in due gruppi: quelli della Chiesa confessante, che resistette a Hitler, e quelli della Chiesa ubbidiente, che abbracciarono il nazionalismo spinto hitleriano. Si pensi che questi ultimi sostenevano che Gesù fosse figlio di un legionario romano, talmente per loro era inimmaginabile che il Figlio di Dio fosse un ebreo.

Ci fu senz'altro una resistenza da parte delle due Chiese. Si vedano i vescovi cattolici Faulhaber e Von Galen, che impedirono la promulgazione della legge ufficiale per l'eliminazione degli handicappati. I nazisti poi ricorsero ai loro delinquenziali sotterfugi. Si vedano gli eroici studenti della "Rosa Bianca", la ribellione a indossare la divisa nazista da parte di un umile popolano Jagestatter, accettando l'impiccagione quale martirio sublime simile a quello eclatante del grande teologo protestante Bönhoeffer, l'immolazione del colonnello cattolico Stauffenberg, gli assassini politici dell'alta ufficialità prussiana, le pagine di Hannah Arendt, il martirio di Padre Kolbe: tutti esempi spettacolari e sublimi di una Resistenza sotterranea, che febbricitava sanguinante nel profondo della popolazione tedesca impaurita a morte.

D. Lei ha accennato al problema del perché in Italia non sia stato possibile il Nazismo.

R. In Italia non si ebbe la fusione tra Stato e Partito. Hitler ammirava Mussolini, anzi lo considerava un maestro: fu il primo a realizzare una rivoluzione antibolscevica. Tuttavia Hitler si stupiva perché Mussolini non si fosse sbarazzato del Re. Ma non capiva che il Re aveva in mano tutta compattata l'arma dei Carabinieri e tutta l'alta ufficialità della Marina e, in parte, molti membri dello stato maggiore dell'esercito, a cominciare da Badoglio. In più la Chiesa cattolica era di gran lunga più potente di quella tedesca, tanto è vero che l'unica istituzione giovanile che gareggiava e in un certo senso si



opponeva a quelle fasciste era la Giac (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), godendo inoltre di molti vantaggi con il Trattato della Conciliazione del 1929. Inoltre, mentre gli industriali tedeschi erano imbavagliati e puri servitori del Nazismo, quelli italiani (i Pirelli, gli Agnelli, i Falk ecc. e non certo gli agrari) erano in piena protesta contro il *corporativismo integrale* del Fascismo, di chiara derivazione bolscevica e orientato all'eliminazione della proprietà privata.

In parole povere, Mussolini non riuscì a realizzare il Nazismo - benché fosse suo, il progetto di un vero totalitarismo - a causa dell'opposizione della Chiesa *in primis*, degli industriali, dell'esercito nei suoi tre rami: cielo, terra, mare.

D. In una pagina lei accenna che, secondo Heidegger, Hitler avrebbe salvato il mondo. In che senso l'avrebbe salvato? Il filosofo Jasper poi pone la questione della responsabilità collettiva del popolo germanico. Altri sostengono che la responsabilità è solo individuale. Dove sta una risposta persuasiva?

R. Sì, il consenso c'è stato in Germania. Ma domandiamoci: Che tipo di consenso? Attivo o passivo, quasi fatalistico? Non tutti sapevano quello che accadeva nei *lager*. La popolazione tedesca era imbevuta ossessivamente della cultura dell'obbedienza assoluta. Ha concorso per la creazione di tale mentalità anche la dottrina morale di Kant, abusivamente presentata.

Per quanto riguarda Heidegger: il grande filosofo si illudeva che Hitler avrebbe fermato l'industrializzazione, nemica della politica ecologica del "Verde". Heidegger abitava nella Selva Nera e temeva, come è avvenuto, che fosse profanata da autostrade e dal cemento. Erano i motivi ecologici che influenzavano nel filosofo l'avversione all'operato di Hitler. Purtroppo, pur deluso, non pronuncerà mai per orgoglio una vera autocritica di avversione al nazismo. Per quanto riguarda Jasper, egli scorgeva in Heidegger un cattivo maestro, ma esagerò nell'addossare all'intero popolo germanico una responsabilità tale da umiliarlo umanamente e politicamente.

D. Ha evidenziato qualche vuoto nella storia del nazionalsocialismo da riempire o da completare?

R. Nulla di tutto ciò. Ho scritto il mio libretto per denunciare a tutti la possibilità che il Nazismo si riproponga ancora. Elementi di crisi politiche ed economiche possono aprire varchi pericolosi perché il Nazismo si riformi sotto nuove forme. Tecniche sofisticate non mancano per addormentare le coscienze. Basti pensare a *internet*, dove si può propagandare qualsiasi cosa, rendendo schiava la popolazione a un sistema antidemocratico senza che se ne accorga.

a cura di Giacomo Botteri

Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia "in cantiere".

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non-collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato per la messa a punto del tema e del suo sviluppo.

Il prossimo numero di *Esodo* rifletterà sulla Riforma.

È arrivato il momento di riabilitare, all'interno del mondo cattolico, la figura di Martin Lutero, superando antichi anatemi e facendosi interrogare dalle sue riflessioni teologiche. A Lund i rappresentanti delle due chiese (cattolica e luterana) si sono detti decisi a superare le ultime resistenze per procedere verso la "comunione". Ciascuna comunità dovrà interrogare se stessa alla luce della Parola, superando la presunzione del possesso della Verità.

Lungo i secoli il pensiero di Lutero si è imposto, in misura diversa, all'interno delle chiese cristiane: *sola fides, sola gratia, sola Scriptura...*; ma anche all'interno della società civile: il concetto di libertà e dell'autonomia dell'individuo, la valorizzazione del lavoro, la parità tra uomo e donna...

Un cammino di riconciliazione è iniziato, ma molta strada deve ancora essere percorsa. Non basta fermarsi su "ciò che ci unisce", rimangono alcuni nodi irrisolti che impediscono la piena comunione. È importante trovare la convergenza sui temi della pace, della salvaguardia del creato... ma non si possono lasciare ai margini del dialogo le divisioni teologiche ed ecclesiologiche che pesano non poco nel cammino verso l'unità: il senso del primato del vescovo di Roma, i sacramenti, le indulgenze, il ruolo della donna...

Vorremmo che il numero di *Esodo*, sintetizzando il pensiero di Lutero a vantaggio di molti tra i nostri lettori che poco conoscono della Riforma, mettesse in luce tali nodi. Per un certo verso, i 500 anni della Riforma potranno dare contribuire alla "riforma della chiesa cattolica" spesso annunciata da Papa Francesco. Per un altro verso diventerebbero una vera testimonianza - una profezia del Regno - se i cristiani, in un mondo scosso dalla "terza guerra mondiale" e profondamente diviso, trovassero il coraggio di dimostrare possibile l'unità nel rispetto delle differenze.

la redazione

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Beppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Marta Codato, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Giuseppe Goisis, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Carlo Molari, Simone Morandini, Paolo Naso, Brunetto Salvarani, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Paolo Prodi, Paolo Ricca, Piero Stefani, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 4 ottobre-dicembre 2016

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (presidente), Piero Martinengo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

| | |
|------------------|------------|
| soci ordinari | Euro 28.00 |
| soci sostenitori | Euro 70.00 |
| soci all'estero | Euro 35.00 |

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

Esodo C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>

E-mail: associazionesodo@alice.it

Stampa della tipografia *Grafica & Stampa Venezia S.r.l.s.*
via Brianza, 5/c
30034 Oriago di Mira (VE)
tel. 041/935090 - fax 041/5382810
info@graficaestampavenezia.it

Euro 8.00
(iva comp.)